TRAGEDIE.

AGIDE.

ALLA MAESTÀ DI CARLO PRIMO

RE D' INGHILTERRA.

Parmi che, senza viltà nè arroganza, ad un re infelice e morto io possa dedicare il mio *Agide.*

Questo re di Sparta ebbe con voi comune la morte, per giudizio iniquo degli efori: come voi, per quello d'un ingiusto parlamento. Ma quanto fu simile l'effetto, altrettanto diversa n'era la cagione. Agide, col ristabilire l'uguaglianza e la libertà, volea restituire a Sparta le sue virtù e il suo splendore; quindi egli pieno di gloria moriva, eterna di sè lasciando la fama. Voi, col tentare di rompere ogni limite all'autorità vostra, falsamente il privato vostro bene procacciarvi bramaste: nulla quindi rimane di voi; e la sola inutile altrui compassione vi accompagnò nella tomba.

I disegni d'Agide, generosi e sublimi, furono poi da Cleomène suo successore, che il

tutto trovò preparato, felicemente e con grande sua gloria eseguiti. I vostri, comuni al volgo dei regnanti, da molti altri principi furono e sono tuttavia tentati, ed anche a compimento condotti, ma senza fama pur sempre. Della vostra tragica morte, non essendone sublime la cagione, in nessun modo, a mio avviso, se ne potrebbe fare tragedia: della morte d'Agide (ancorchè tentata io non l'avessi) crederei pure ancora, attesa la grandezza vera dello spartano re, che tragedia fortissima ricavarsene potrebbe.

Sì l'uno che l'altro, ai popoli foste e sarete un memorabile esempio, e un terribile ai re: ma colla somma differenza tra voi, che de'simili alla Maestà Vostra molti altri re ne sono stati e saranno; ma de'simili ad Agide, nessuno giammai.

Martinsborgo, 9 maggio 1786.

Vittorio Alfieri.

—

ARGOMENTO.

Nel tempo che Agide, quarto re di Sparta, marciava contro gli Etoli per difesa degli Achei, cacciavano gli Efori Cleombroto recentemente assegnatogli per collega nel regno, e riponevano in seggio Leonida. Era costui già nemico d'Agide, e fortemente avverso ai disegni che questi maturava di ripristinare le antiche leggi di Licurgo, mettendo nova-

mente a comune le possessioni, ed annullando i debiti della plebe. Per lo che, fattosi Leonida possente del favore de' ricchi e dei Magistrati, giunse a tale che, tratto Agide dal Tempio, in che s' era cercato un asilo, lo mise in carcere, e poco dopo lo fe strangolare.

—

PERSONAGGI.

Agide, Leonida, Agesistrata, Agiziade, Anfare: Efori, Senatori, Popolo, Soldati di Leonida. — Scena, il Fòro, poi la prigione, di Sparta.

—

ATTO PRIMO.

SCENA I.

LEONIDA, ANFARE.

ANFARE.

Ecco, or di nuovo sul regal tuo seggio
Stai, Leonida, assiso. Intera Sparta,
O d' essa almen la miglior parte, i veri
Maturi savj, e gli amator dell' almo
Pubblico bene, a te rivolti han gli occhi,

Per ottener dei lunghi affanni pace.

LEONIDA.

Di Sparta il re non io perciò mi estimo,
Finchè rimane Agide in vita. Ei vive
Non pur, ma ei regna in cor de' molti. Asilo
Gli è questo tempio, il cui vicino fòro
Empie ogni dì tumultuante ardita
Plebe, che re lo vuol pur anco, e in trono
Un'altra volta a me compagno il grida.

ANFARE.

E temi tu d'esserne or vinto? Io 'l giuro,
E gli altri efori tutti il giuran meco;
Agide mai non fia più re. Ma vuolsi
Oprar destrezza or, più che forza...

LEONIDA.

Egli era
Da tanto già, che co' raggiri suoi,
Con le sue nuove mal sognate leggi,
Tutto sossopra a forza aperta porre,
E me cacciarne ardia del soglio in bando:
Ed io, da' miei fidi Spartani al soglio
Richiamato, or dovrò con vie coperte
La vendetta pigliarne?

ANFARE.

Un velo è forza

Porvi: ei genero t'è. Quel dì che in crudo
Esiglio, solo, abbandonato, e privo
Del regio serto, fuor di Sparta andavi,
Umano ei t'era. Ai percussor feroci
Che Agesiláo crudel su l'orme tue
A svenarti inviava, Agide a viva
Forza si oppose; e di Tegèa (il rimembri)
Salvo al confin ti trasse: in ciò soltanto
Non figlio ei d'Agesistrata, ed avverso
Apertamente al rio di lei fratello.
Sol del pubblico bene or puoi far dunque
A tua vendetta velo.

LEONIDA.

. Infame dono
Ei mi fea della vita, il dì ch'espulso
M'ebbe dal seggio; e a vie più grande oltraggio
Recar mel debbo. Ei mi credea nemico
Da non più mai temersi? oggi nel voglio
Disingannare appieno. In me raddoppia
L'esser egli mio genero il dispetto.
Genero a me? deh! quale error fu il mio,
D'avere a lui donna dissimil tanto
Data in consorte? Ammenda omai null'altra,
Che lo spegnerlo, resta. Unica figlia,
Agizïade diletta, a me compagna,

Sostegno a me nel duro esiglio l'ebbi.
Abbandonava ella il suo amato sposo,
Perchè al padre nemico; ella i legami
Di natura tenea più sacri ancora
Che quei d'amore: e al fianco mio trar vita
Misera volle errante, anzi che al fianco
Del mio indegno offensore in trono starsi.

ANFARE.

Pur, per quanto sia giusto in te lo sdegno,
Premilo in petto, se sbramarlo or vuoi.
Io men di te non odio Agide altero:
E la sua pompa di virtudi antiche,
Finta in biasmo di noi. Sparta ridurre
Qual già la fea Licurgo, è al par crudele,
Che ambizïosa stolidezza: è tale
Pure il disegno suo; quindi ebbe ei quasi
La città nostra all'ultimo ridotta:
E, sconvolta pur anco, in risse e affanni
Egra ella sta. Ma van cangiando i tempi:
Quei traditori, efori allor, che schiavi
Eran d'Agesiláo, più a lui venduti
Che ad Agide, con esso ora sbanditi
Son tutti, o spenti: e sta in noi soli Sparta.
Ma il popol rio, mendico, e ognor di nuove
Cose voglioso, Agide ancora elegge

Mezzo a sue mire ingiuste. A schietta forza,
Mal frenare il potremmo; ogni novello
Governo erra adoprandola. Deluso,
Pria che sforzato, il popol sia. Tal cura,
Che a cor mi sta non men che a te, mi lascia:
Ecco la madre d'Agide: gran donna
Ogni dì più degli Spartani in core
Si fa costei: temer si debbe anch' ella.

SCENA II.

AGESISTRATA, LEONIDA, ANFARE.

AGESISTRATA.

Chi ne' miei passi trovo? oh! mentre io vado
Di Sparta al re, cui sacro asil racchiude,
Qui intorno io veggo irsi aggirando or l' altro
Re di Sparta novello?

LEONIDA.

E il fero giorno
Ch'io re di Sparta, esul di Sparta usciva,
Ebbi al mondo un asilo? Assai gran tempo
Dal trono io vissi in bando; e reo, ch'è il peggio,
In apparenza io vissi. Avriami ucciso
Il duol, se in un coll' usurpato seggio
Restituita la innocenza mia

Non m'era appieno da un miglior consiglio
Di Sparta istessa. Il mio rival cacciato,
Quel Cleòmbroto iniquo, a chi il mio scettro
Signor del tutto allora Agide dava,
Già mie discolpe ei fece. A far le sue,
Che tarda Agide più? Collega ei fummi
Sul trono; ancor mi è genero; e nemico
Mi sia, se il vuole. — Ma, cagion qual'altra,
Che il suo fállir, chiuso or nel tempio il tiene?

AGESISTRATA.

A Sparta e a me, Leonida, sei noto:
Quai sieno i tuoi, quai sien d'Agide i falli,
È brevissimo a dirsi. Agide volle
Libera Sparta; i cittadini uguali,
Forti, arditi, terribili; Spartani
In somma: e a nullo sovrastare ei volle,
Che in ardire e in virtude. In ozio vile,
Ricca, serva, divisa, imbelle, quale
Appunto ell'è, Leonida la volle.
Falli son l'opre d'Agide, perch'havvi
Copia di rei, più che di buoni, in Sparta;
Di Leonida l'opre or son virtudi,
Perch' elle son dei tempi. Oggi rimembra
Tu almen, se il puoi, che il mio figliuol mostrossi
Nemico aperto del regnar tuo solo,

Non dite mai; ch'or non vivresti, pensa,
Se cittadino ei più che re, tua vita
Non ti serbava, ed in suo danno forse.

LEONIDA.

Vero è; nel dì che il tuo crudo fratello
A trucidarmi gli assassin suoi vili
Mandava, Agide, forse a tuo dispetto,
Per altri suoi satelliti mi fea
Vivo e illeso serbar: ma un re sbandito,
Cui l'onor, l'innocenza, il soglio tolto
Vien dal rival, fia ch'a pietade ascriva
La mal concessa vita?

AGESISTRATA.

Al par che grande
Era imprudente il dono: Agide stesso
Tale il credea: ma innata è in quel gran core
Ogni magnanim' opra. Agide eccelso
Contaminar non volle col tuo sangue
La generosa ed inaudita impresa
Di un re, che in piena libertà sua gente
Restituir, spontanëo, si accinge.
Dal perdonarti io nol distolsi; e forse
Tentato invan lo avrei: d'Agide madre,
Mostrarmi io mai potea di cor minore
A quel di un tanto figlio? È ver; mi nacque

Agesiláo fratello: or di un tal nome
Indegno egli è. Con libera eloquenza,
E con finte virtù suoi vizj veri
Adombrando, ei deluse Agide, Sparta,
E me con essi...

LEONIDA.

Ma non me, giammai.

AGESISTRATA.

Noto e simile ei t'era. — A tor per sempre
Dei creditori e debitor, de'ricchi
E de'mendici, i non spartani nomi,
Agesiláo, più ch'altri, Agide spinse.
Vistosi poi dal nostro esemplo astretto
Di accumunar le sue ricchezze, ei vinto
Dall'avarizia brutta, il sacro incarco
Contaminando d'eforo, impediva
La sublime uguaglianza. Il popol quindi,
Sconvolto e oppresso più, dubbio, tremante
Fra il servir non estinto e la sturbata
Sua libertade rinascente appena,
Te richiamava al seggio: e te stromento
Degno ei sceglieva al rincalzare i molli
Non cangiabili in lui guasti costumi.
Il popol stesso, avvinto in man ti dava
Quel Cleòmbroto re pur dianzi eletto:

E il popol stesso alla custodia or sola
Di un asilo abbandona il già sì amato
Agide, il riverito idolo suo.

ANFARE.

Più custodito è dalle leggi assai,
Che da questo suo asilo. Ei delle leggi
Sovvertitor, annullator, pur debbe
Ad esse e a noi la sua salvezza. E a noi
Efori veri, a Sparta tutta innanzi,
Ei darà di sè conto: ove non reo
Vaglia a chiarirsi,ei non del re, nè d'altri
Temer dê'mai.

LEONIDA.

S'egli in suo cor sè stesso
Reo non stimasse, a che l'asilo? al giusto
Giudizio aperto popolar me pria
Perchè non trarre?

AGESISTRATA.

Perchè d'armi e d'oro
Tu ti fai scudo, ei di virtude ignuda:
Perchè tu pieno di vendetta riedi,
Ed ei neppure la conosce: in somma,
Perchè i tuoi, non di Sparta, efori nuovi
Suonan ben altro che terror di leggi.
Nulla paventa Agide mio; ma torsi

Vuol dalla infamia; e darla, ancor che breve,
Altrui può sempre chi il poter si usurpa.

LEONIDA.

Che farà dunque Agide tuo? Più a lungo
Racchiuso starsi omai non può s'ei teme
La infamia vera.

ANFARE.

E molto men può Sparta,
Nelle presenti sue strane vicende,
D'un de' suoi re star priva. Agide il nome
Tuttor ne serba; e il necessario incarco
Pur non ne adempie: mal sicura intanto
E dentro e fuori è la città; sossopra
Gli ordini tutti; e manca...

AGESISTRATA.

Agide manca;
E con lui tutto. Al par di noi ciò sanno
I nemici di Sparta, in cui novello
Fea rinascer terror dell'armi nostre
Agide solo. Sì, gli Etoli feri,
Cui disfar non sapea canuto duce
Il grande Aráto co' suoi prodi Achei,
Tremâr d'Agide imberbe; antico tanto
Spartano egli era. — A non imprender cosa
Or contro a lui, Leonida, ti esorto:

III Fa sì che [illegible] le [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] Bruto II [illegible]

Che se pur anco, ingiusto spesso, il fato
Palma or ten desse, onta non lieve un giorno
Ne trarresti dal tempo, e danno espresso
Della patria. Non so, se patria un nome
Sacro a te sia; ma primo, e forte tanto
Nome è fra noi, che se in mio cor sorgesse
Un leggier dubbio mai, ch'anco i pensieri,
Non che d'Agide l'opre, al ben di Sparta
Non fosser vòlti tutti, io madre, io prima,
Il rigor pieno delle sante leggi
Implorerei contra il mio figlio. — Or dunque
Opra a tuo senno tu: tremar non ponno
Agide mai, nè chi a lui diè la vita,
Che per la patria lor: tu, benchè in armi,
Ed in prospera sorte, entro al tuo core
Conscio di te, sol per te stesso tremi.

LEONIDA.

Donna, sei madre; e d'uom ch'ebbe già scettro,
Il sei; quind'io ti escuso. In voi temenza
Non è; di' tu? meglio per voi; ma Sparta,
Gli efori ed io, vi diam sol un intero
Giorno a mostrar questa innocenza vostra,
Sempre esaltata e non provata mai.
Esca al fin egli, e si difenda; e accusi
Me stesso ei pur, se il vuol: tranne l'asilo,

Tutto or gli sta. Ma se a celarsi ei segue,
Digli che al nuovo dì nè Sparta il tiene
Più per suo re, nè per collega io il tengo.

SCENA III.

AGESISTRATA, ANFARE.

ANFARE.

Dal fresco esiglio inacerbito ei parla:
Ma non ha Sparta l'ira sua. — Dovresti,
Tu cui son cari Agide e Sparta, il figlio
Piegare ai tempi alquanto, e indurlo...

AGESISTRATA.

A farsi
Vile, non io, nè voi, nè Sparta indurlo
Mai non potremmo. Che del re lo sdegno
Non sia sdegno di Sparta, assai mel dice
L'immenso stuolo di Spartani in folla
Presso all'asilo d'Agide ogni giorno
Adunati, che il chiamano con fere
Libere grida ad alta voce padre,
Cittadin re, liberator secondo,
Nuovo Licurgo. Assai pur alta e vera
Esser dê' in lui la sua virtù, poich'osa
Laudarla ancor con suo periglio Sparta;
Poichè, più del terror dell'armi vostre,

Può in Sparta ancor la maraviglia d' essa.

ANFARE.

Si affolla e grida il popolo; ma nulla
Opra ei perciò; nè i ribellanti modi
Altro faran, che inacerbir più sempre
Contra il tuo figlio i buoni. Assai tu puoi,
D' Agide madre, entro a spartani petti,
E sovr' Agide più: quelli (a me il credi)
Al cessar dai tumulti, e questo or traggi,
Per poco almeno, all'adattarsi ai tempi.
Se il ben di tutti e il ben del figlio brami,
Fra vïolenze e rabide contese,
Mal si ritrova, il sai. Se in ciò tu nieghi
Caldamente adoprarti, e Sparta, ed io,
E Leonida, a dritto allor nemici
Crederem voi di Sparta; allor parranno,
A certa prova, i vostri ampj tesori
Malignamente accumunati in prezzo,
Non di uguaglianza, di comun servaggio.
Dell'alte imprese, ottima o trista, pende
Dall'evento la fama. All'opre vostre
Generose, magnanime (se il sono)
Macchia non rechi il rio sospetto altrui,
Che giustamente voi pentiti accusa
Del tanto dono; e del volerne infame

Traffico far, vi accusa. Io tutto appieno,
Qual cittadin, qual eforo, ti espongo;
Non qual nemico: a voi l'oprar poi spetta.

SCENA IV.

AGESISTRATA.

—Tempo acquistar voglion costoro; e tempo
Dar lor non vuolsi. Ah! di costui la finta
Dolcezza, e di Leonida la rabbia
Repressa a stento, indizj a me (pur troppo!)
Son del destino e d' Agide e di Sparta.
Tutto si tenti or per salvarli; e s'anco
Irati i Numi della patria vonno
Sol placarsi col sangue, Agide ed io
Per la patria morremo; a lei siam nati. —
Pur che risorga dal mio sangue Sparta.

—

ATTO SECONDO.

SCENA I.

AGIDE.

Pietosi Numi, a cui finora piacque
Dal furor di Leonida sottrarre

L'innocenza mia nota, omai non posso
Più rimaner nel vostro tempio. Asilo
Volli appo voi, perchè la patria inferma
Più vïolenze, e più tumulti, e stragi
A soffrir non avesse: or v'ha chi ardisce
A' miei delitti ascriverlo, al terrore
Di giusta pena? ecco, l'asilo io lascio. —
Oh Sparta, oh Sparta!...esser fatal dêi sempre
Ai veri tuoi liberatori? Ah! data
Fosse a me pur la sorte che al tuo primo
Padre eccelso toccò! più che il perenne
Bando, a sè stesso da Licurgo imposto,
Morte non degna anco sciorrei, se al mio
Cader vedessi almen rinascer teco
Il vigor prisco di tue sacre leggi!...
Ma, chi sì ratto a questa vòlta?... Oh cielo!
Che mai veggio? Agiziade? la figlia
Di Leonida? aimè!... la mia già dolce
Moglie, che pur mi abbandonò pel padre?

SCENA II.

AGIDE, AGIZIADE.

AGIZIADE.

Che veggo! Agide mio, fuor dell'asilo
Tu stai? ratta a trovarviti veniva...

AGIDE.

Qual che vêr me tu fossi, amata sempre
Consorte mia, perchè i tuoi passi or volgi
Verso un misero sposo?...

AGIZIADE.

Agide;... appena...
Parlare io posso; io riedo a te con l'aspra
Mutata sorte; il tuo stato infelice
Staccarmi sol potea dal padre. Il core
Io strappar mi sentia, nel dì che i nostri
Figli, e te sposo, abbandonar dovea,
Per non lasciar nel misero suo esiglio
Irne solo il mio padre: nè più vista
Tu mai mi avresti in Sparta, or tel confesso,
Se ai crudi strali di fortuna avversa
Ei rimanea pur segno. In alto ei torna,
Tu nel periglio stai: chi, chi potrebbe
Tormi or da te? teco ritorno io tutta:
E te scongiuro, per l'amor mio vero;
(Pel tuo, non so s'io l'abbia ancor) pe' figli
Che tanto amavi, e per la patria tua,
(Amor che tu tanto altamente intendi)
Io ti scongiuro, almen per ora, a porre
Tue nuove leggi in tregua. Amor di pace,
Dei beni il primo, a ciò t'induca: il freno

Ripigliar con Leonida ti piaccia
Della città, qual per l'addietro ell'era...

AGIDE.

Donna, d'amare il padre tuo, chi puote
Biasmarten mai? conoscerlo, nol puoi;
L'arte tua non è questa: ottima ognora,
E costumata e pia, tu raro esemplo
Fra' guasti tempi di verace antico
E filïale e conjugale amore,
Altro non sai, magnanima, che farti
Fida compagna a chi più avverso ha il fato.
Se mai cara mi fosti, oggi il vederti
A me tornar, quando me lascian tutti,
Certo più assai mi ti fa cara. Io meno
Dal tuo gran cor non mi aspettai: null'altro
Temea, fuorch'ebro di sua lieta sorte
Leonida, non forse or ti vietasse
Il ritornarne a me.

AGIZIADE.

Tu ben temesti.
Tre giorni or son, ch'ei vincitore in Sparta
Riposto ha il piè; tre giorni or son, ch'io seco
Pugno per te. Nè, per negar ch'ei fesse
A me l'assenso, era io per ciò men ferma
Di ritornarvi ad ogni costo. Ei stesso,

Cangiato al fine, or dianzi a te mi volle
Messo inviar di pace: ei, per mia bocca,
Piena or te l' offre; e supplica e scongiura,
Che tu, lasciato omai l'asilo, in opra
Vogli con lui porre ogni mezzo, ond' abbia
Sparta una volta e intera pace e salda.

AGIDE.

Ei mi t'invia? sperare a me non lascia
Nulla di lieto il suo cangiar sì ratto.
Ma, che dich' io? sperar, se in sè non spera,
Agide può? ch' altro a temer mi resta,
Quando è più sempre la mia patria serva?
Quando è più sempre dal poter suo prisco,
Dalle già tante sue virtù lontana? —
Io spontaneo (tu il vedi) avea l'asilo
Abbandonato già: ragion tutt'altra
Le astute brame or prevenir mi fea
Di Leonida... Ah! sì: fia questo un giorno
Grande a Sparta, ed a me; funesto forse
Per te, se m'ami... O fida mia consorte,
Dubitar non ne posso... Ma, se fede
Presti al mio schietto dir, tu d'altro padre
Degna, deh! invan non lo irritar; ten prego.
Sèrbati ai figli nostri; ad essi scudo
Contro alla rabbia sii del padre fero:

Gli alti pensieri, ond'io ti posi a parte,
E che sì ben sentivi, aggiunti agli alti
Innati tuoi, che dell'amor di figlia
Son la essenza sublime, in lor trasfondi
Sì, ch'ei crescano a Sparta e al padre a un tempo.
Non assetato di vendetta io moro,
Ma di virtù spartana; ancor che tarda,
Purch'ella un dì dai figli miei rinasca,
Ne sarà paga l'ombra mia...

AGIZIADE.

Mi squarci
Il core...Oimè...perchè di morte...?

AGIDE.

O donna;
Spartana sei, d'Agide moglie; il pianto
Raffrena. Il sangue mio giovar può a Sparta;
Non il mio pianto a te. Rasciuga il ciglio;
Non mi sforzare a lagrimar...

AGIZIADE.

So tutte
Del tuo sublime, umano, ottimo core
L'atre tempeste; i generosi tuoi
Retti disegni entro alla mente io porto
Forte scolpiti; e se, a compirli appieno,
Del mio padre la intera alta rovina

D'uopo non era, ad eseguirli presta
Me prima avevi, e del mio sangue a costo...
Oh quante volte il padre, sì diverso
Da te, m'increbbe! oh quante volte io piansi
D'essergli figlia! ed io pur l'era; e il sono,
Ahi lassa!... e fra voi due stommi infelice:
E fra voi debbo esser di pace io 'l mezzo,
O perir deggio.

AGIDE.

Esser di Sparta figlia,
E di Spartani madre esser dovresti,
Se in altri tempi e d'altro sangue nata
Tu fossi in Sparta. Il non Spartano padre
Non io però voglio a delitto apporti.
L'indole tua ben nata, ottima ed alta,
Ma non diretta, udia di padre e sposo
Sol ricordar, non della patria, i nomi:
Qual fia stupor, se tu più figlia e sposa,
Che cittadina, sei? Ma qual sei, t'amo;
Nè al tuo pensar niente spartano io volli
Forza usar niuna, che il mio esemplo, mai.
Pel nostro amor quindi ti prego, e, s'uopo
Fia, tel comando; oggi a mostrar ti appresta,
Che madre sei più ancor che sposa o figlia.
Ma qual si appressa orribile tumulto?

Qual folla è questa? oh! quali grida? Oh cielo!
La madre? e in armi immenso stuol di plebe
Segue i suoi passi?

SCENA III.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE, POPOLO.

AGESISTRATA.

Figlio, e che? già fuori
Stai dell'asilo? in chi t'affidi? in questa
Rea figlia di Leonida? Ben io
Più certo asilo, ecco, ti adduco; ognora
Costor fien presti...

AGIDE.

O madre, Agide meglio
Tu conoscer dovresti; o in me mi affido,
O in nulla omai. Questa, che figlia appelli
Di Leonida, è moglie, è amante, è parte
Del figliuol tuo. — Spartani, ove pur tali
Vi siate voi, che minacciosi in armi
Tumultuar qui di mia fama a danno
Veggio; Spartani, or parla Agide a voi. —
Io, contro a Sparta, in mio favor, non voglio
Armi nessune; asil nessuno io cerco;
Null'uomo io temo. A dimostrar la mia

Piena innocenza, io basto; a vincitrice
Farla davver della malizia altrui,
Coll'arme no, ma con più fermi sensi,
Potuto avreste un dì voi stessi darmi
Giusto un soccorso: ma fia tardo, e vano,
E reo (ch'è il peggio) ogni presente ajuto.

AGESISTRATA.

E inerme esporti alla maligna rabbia
D'un Leonida vuoi? d'efori compri
Agl'iniqui raggiri? Ah! no, nol soffro;
Nè il soffriran questi Spartani veri,
Che qui son presti a dar la vita or tutti
Pel loro re.

POPOLO.

Per Agide, noi tutti
Presti a morir veniamo.

AGIDE.

Agide e Sparta
Fur già sola una cosa; or ben distinti
Gli ha in due la sorte; or che a far salva Sparta,
Forse è mestier ch'Agide pèra. Il sangue
Sparger non vuolsi mai; vie men, qualora
Rigenerar virtù non puote il sangue.
Per me morir, voi nol potreste omai,
Senza uccider molti altri; e in un le vostre

E le altrui vite in Sparta, al par son tutte
Della patria, non vostre. Havvi, nol niego,
De'traviati cittadini molti:
Ma, per ritrarli al dritto, alto un esemplo
Memorabile appresto. A lor far forza
Potrò con esso; e vie più sempre voi
Farò con esso di fortezza amanti.

AGIZIADE.

Misera me! tremar mi fai. Che dunque
Disegni?...

AGESISTRATA.

Donna; or per chi tremi? parla;
Pel marito o pel padre?

AGIDE.

Ah! tu non sai,
Madre, qual rechi a me dolor, l'udirti
Trafigger la mia sposa! Ella più cara
Che mai nol fosse, appunto a me si è fatta,
Per la sua vera filïal pietade. —
Madre, consorte, popolo, mi udite. —
Ho fermo in core di convincer oggi
Anco i maligni, e gl'invidi, e i più rei,
Ch'io della patria sono amator vero.
Ai cittadini, io cittadino e padre,
Io cittadino e re, null'altro apparvi;

Se non m'inganno io pur: ma in altri forse
Da pria destai, con vïolenze, io stesso.
Dubbio alcuno di me: fu quindi ascritto,
Non a salvezza, a coscïenza rea,
E a vil timor di meritata pena,
Questo mio scelto asilo. Agide n'ebbe
Di volgar re la insopportabil taccia?
Qual sia 'l mio core, oggi il vedranno. Oh dolce
Periglio a me, quel che affrontar m'è d'uopo
Per ischiarir qual bene io far tentassi,
E l'empia invidia di chi il ben non brama!
Per la pubblica causa io re mostrarmi
Seppi, ed osai; per la privata mia,
Oso anch' esser privato: e, non ch'io creda
Convincer ora i tanti iniqui; in core
Essi già il son pur troppo; ma coprirli,
Di Sparta tutta alla presenza, io deggio
Di vergogna e d'infamia. Essi vorranno
Accusar me, lo spero: io più coll' opre,
Che non co' detti, a discolparmi imprendo:
Soltanto a Sparta i miei disegni esporre
Vo' schiettamente pria, soggiacer poscia...

POPOLO.

Tu soggiacer? no, mai non fia. Noi tutti
Farem prestarti da quei vili orecchio...

AGIDE.

Non voi, deh! no: sol per mia bocca il vero
Farà prestarmi orecchio. E se a voi cale
Punto il mio onor; se presso a voi mai nulla
Io meritai; se nulla in me, se nulla
Nella memoria almen dell'opre mie
Sperate poi, pregovi, esorto, impongo
Di depor l'armi, e meco sottoporvi,
Quai che sien essi, agli efori. Il tiranno
Di Persia, allor che apertamente insorti
Entro il suo regno a sè nemici ei trova,
Col dispotico brando a lor favella:
Ma il re di Sparta, a lor di sè dà conto;
E alla calunnia egli da pria ragioni
Oppon; se invano, imperturbabil alma
Vi oppon di re. — Duolmi, e dorrammi ognora
Che lo stesso Leonida che assale
Or me così, dalla cittade vostra
Espulso andava, e inascoltato. Ei forse
Mal di sè dato avria ragion; nè il volle
Pure tentar; ma glien doveva io 'l mezzo
Ampio prestare. Agesiláo la forza
Volle adoprarvi; io mi v'opposi indarno;
Non tutti il sanno: Agesiláo vien quindi
Meco indistinto. Io da quel dì, ma tardi,

Vedea ch'egli era uno Spartan mentito;
Ma mi stringeano il tempo e l'alta brama
D'oprare il bene, a cui l'ostacol tolto
Di Leonida fero, il campo apriva.
Quindi l'esiglio suo, giusto, ma inflitto
In modo ingiusto, a pro di Sparta usai.

POPOLO.

E chi non sa che a lui la vita hai salva?...

AGIZIADE.

Sì, per lui sol l'aure di vita ancora
Spira il mio padre. Io nel crudel periglio,
Io stessa, il vidi; agli inumani messi
D'Agesiláo già in mano ei stava quasi,
Quando opportuni d'Agide gli amici
Gli ebber fugati, e noi ritratti illesi
In securtà.

AGESISTRATA.

Quindi pagar nel vuole
Leonida oggi, a lui togliendo, iniquo,
Non che la vita, anco la fama...

AGIDE.

E questa
Mai non sta nel tiranno: in me, nel mio
Solo operar, sta la mia fama.

AGESISTRATA.

E nasce

Sol dal tuo oprar l'altrui livore, e il fermo
Empio pensier di opprimerti. Ma, viene
Anfare a noi? degno consiglio e amico
Di Leonida...

AGIDE.

Udiamlo.

AGIZIADE

Oh cielo! io tremo...

SCENA IV.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE,
ANFARE, POPOLO.

ANFARE.

Fuor del tuo sacro asilo, Agide, in mezzo
D'una tal turba io non credea trovarti.
Ma pur, più grati testimon di questi
Io bramar non potea. Vengo ad esporti
Di Sparta i sensi.

AGIDE.

E son?...

ANFARE.

Di pace.

AGIDE.

E quale?

ANFARE.

Vera: ove pace alle tue mire avversa
Non sia pur troppo; ove in tumulti e risse
Securtà tu non cerchi e in un grandezza.

AGIDE.

Io discolparmi or presso a te non deggio:
Forse il farò presso a chi il deggio. Udiamo,
Di Leonida udiam la pace intanto.

ANFARE.

Son io messo del re? Di Sparta io sono
Eforo; e a te parlo di Sparta in nome.
Ove piegarti ai cittadin tu vogli,
(Ai veri e saggi) e la città tranquilla
Rifar, dannando ogni tua nuova legge
Tu stesso; il seggio, onde scaduto sei
Col tuo fuggirne, Sparta oggi ti rende.

AGESISTRATA.

Agide...

AGIDE.

Madre, a te son figlio; or posa
Secura in me. — Tu, che di Sparta in nome,
Pur ch'io indegno men renda, il trono m'offri;
Pregoti, al re Leonida in risposta
Reca ch'io seco favellar vorrei,
Pria che in giudicio a Sparta innanzi io parli.

AGIZIADE.

Io pur ten prego, Anfare, vanne al padre,
E a ciò lo induci: a lui ritorna in mente,
Che senza Agide in vita ei non sarebbe;
Ch'ei la diletta unica figlia sua
Diede ad Agide in moglie...

AGIDE.

A lui null'altro
Non rammentar, fuorchè di Sparta entrambi
Siam cittadini; e che il comun vantaggio
Vuol ch'ei mi ascolti.

ANFARE.

È dubbio assai s'ei possa,
O venir voglia ad abboccarsi teco,
Fin ch'ei non sa se tu i proposti patti
Nieghi od accetti.

AGIDE.

In guisa niuna ei puote
Negar d'udirmi, e nol vorrà. L'asilo
Io per sempre abbandono; a me dintorno
Corteggio nullo io vo'. — Spartani, ad alta
Voce vel grido; io rimaner qui voglio,
Solo, ed inerme, ed innocente. — [1] Il vedi
Anfare, il vedi; il tempo, il loco, il modo,

[1] Il popolo si va allontanando, o disperdesi.

Opportuno or fia tutto. Io fra brev'ora
Tornerò in questo fòro; e qui non sdegni
Venirne il re. Solo sarovvi; egli abbia
Al fianco i suoi satelliti: veduti
Sarem da quanti cittadini ha Sparta,
Ma non sarem da nessun d'essi uditi.

ANFARE.

Poichè tu il vuoi, tosto a recarne avviso
A Leonida volo.

SCENA V.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE.

AGIDE.

Io ben sapea
Con qual'esca allettarlo. — Or, donne, intanto
Io con voi riedo alla magione e ai figli.
Godrò fra voi brevi momenti estremi
D'alcun privato dolce, infin ch'io torni
Al fatal parlamento.

AGIZIADE.

Oh cielo!...

AGESISTRATA.

O figlio,
Che speri tu dall'empio re?

AGIDE.

La sorte
Di Sparta ei tiene; e tu mi chiedi, o madre,
Quel che da lui sperare Agide possa?

—

ATTO TERZO.

SCENA I.

AGIDE.

Non giunge ancor Leonida: l'invito
Sdegna fors'ei? non l'ardiria: qui 'l debbe
Trar, se non altro, or la vergogna. Udiva
Il popol dianzi il generoso prego,
Ch'io gl'inviai per Anfare: riguardi
Possenti, e molti, ancor lo stringon; molto
Timor si annida entro il suo cor, bench'egli
Vincitor sia. Potessi, ah! pur potessi
Dal suo temer l'util di Sparta io trarre!...
Ma alfin vien egli: oh! di regal corteggio
Si adorna? é ben gli sta. S'incontri.

SCENA II.

AGIDE, LEONIDA, SOLDATI.

AGIDE.

A udirmi
Ne vieni, o re, pria che ad altr'opre?...

LEONIDA.

A udirti
Or vengo io, sì...

AGIDE.

Dunque, a te solo io chieggo
Di favellar...

LEONIDA.

Traetevi in disparte. —
Eccomi solo: io t'odo.

AGIDE.

A te non parlo,
Quale a suocero genero; ancor ch'io
Oltre ogni dire una consorte adori,
Ch'è delle figlie esemplo.

LEONIDA.

Alto legame
Ell'era, è ver, fra noi, pria che di Sparta
Tu mi cacciassi in bando.

AGIDE.

Il so: nè debbo
Parlarten ora, poichè allor tel tacqui.
Non ch'io allor l'obliassi, e il sai; ma in core
Sparta allor favellavami, al cui grido
Ogni altro affetto in me taceasi, e tace. —
Di Sparta il re, di me il nemico sei:
Ma, se nol sei di Sparta, oggi dai Numi
Già protettori della patria chieggio,
E impetrar spero, un sì verace e forte
Alto parlar, che da me stesso or vogli
Apprender tu pronto e sicuro il modo,
Onde ottenere oltre tue brame forse...

LEONIDA.

Oltre mie brame? E ciò ch'io bramo, il sai?

AGIDE.

Di me vendetta, a tutte cose innanzi,
Brami, e l'avrai; dartela piena io voglio.
Durevol possa, è il tuo desir secondo;
E additar ten vogl'io la vera base,
Nè basta; io t'offro alto infallibil mezzo,
Onde acquistar cosa ben altra, a cui
Forse il pensier mai non volgesti; e tale,
Che pur (dov'ella ad acquistar sia lieve)
Tu sprezzarla non puoi. Perenne, immensa

Procacciartela ancora...

LEONIDA.

E fia?...

AGIDE.

La fama.

LEONIDA.

— Meglio sai torla, che insegnarla altrui. —
Meco il trono occupasti; al ben di Sparta
Meco tu allor, per comun gloria nostra,
Concorrer mai non assentivi: al tuo
Privato ben tu sol pensavi, e a farti
Su la rovina del mio nome un nome.
Quindi all'esiglio me, Sparta al suo rogo,
Spingevi tu. Non io perciò disegno
Far mie vendette; io ben di Sparta afflitta
Farle or dovrei; ma il vieta a me di vera
Pace l'amor: pace, cui presti ancora
Sono a sturbare (abbenchè invano) i tuoi
Pessimi tanti. Amor di pace, insomma,
Di Sparta a nome ora ad offrirti trammi
Perdono intero...

AGIDE.

Intero? è troppo. — Or via,
Nessun qui ci ode; il simular, che giova?
Ch'io non ti legga in cor, tu già nol credi;

Che tu il cangiassi, creder nol mi fai.
Cred'io bensì, che il tormi e scettro e possa,
Per or non basti a far sul trono appieno
Securo te. Ben sai, che infin ch' io vivo,
Un altro re collega tuo crearti
Ligio non puoi: ma nè pur osi a un tempo
Uccider me, perchè dei molti in core
Sai che tuttora io regno. Ecco i veraci
Tuoi più ascosi pensieri: odi ora i miei.—
Io, mal mio grado, entro all'asil mi chiusi;
Spontaneo n'esco; e oppor poss'io, se il voglio,
Alla forza la forza: all'arte opporre
L'arte, nè il so, nè il voglio. Omai convinto
Esser tu dêi, che in mio favor nè stilla
Versare io vo' di cittadino sangue.
Solo or mi vedi; in tuo poter mi pongo:
Supplice me per la mia patria miri:
Non che la vita, io son per essa presto
A darti la mia fama.

LEONIDA.

E intatta l'hai,
Questa tua fama che offerirmi ardisci?

AGIDE.

Intatta, sì, del tutto; e non indegna
D'Agide; e troppa, agl'invidi tuoi sguardi.

Me tu abborrisci, adoro io Sparta: or odi
Come al mio amor e all'odio tuo potresti
Servire a un tempo. Io libertà, grandezza,
Virtude impresi a ricondurre in Sparta,
Col pareggiarne i cittadin fra loro.
Tu, coi più rei, di opporviti, ma indarno,
Mai non cessasti; e non, che vero e immenso
Tu non vedessi in ciò il comun vantaggio:
Non, che virtù co' suoi divini raggi
Via non s'aprisse entro il tuo chiuso petto,
Senza pur infiammarlo: ma in tuo petto
L'amor dell' oro, e di soverchia ingiusta
Possa, vincea d'assai l'util di Sparta.
Di veritade il grido, e il folgorante
Scintillar di virtù. Pubblica e vera
Spartana voce dal tuo seggio allora
Te rimovea, chiamandoti nemico
Di Sparta: e tu la insopportabil taccia
Nè smentir pur tentavi. In bando poscia,
Proscritto, errante (il sai), vilmente ucciso
Stato saresti; io nol soffria: nè il dico
Per rinfacciartel ora; ma per darti
Prova non dubbia, ch'io base posava
Ai disegni alti miei l'alte spartane
Opre bensì, non la rovina tua.

LEONIDA.

E in ciò pur, mal accorto, error non lieve
Tu salvandomi festi.

AGIDE.

E chiara ammenda
Tu ne farai, me trucidando. I mezzi
Sol ne impara da me. — Sparta più inclina
A libertà, che a tirannia: per certo
Tienlo, ancorchè per ora imposto il freno
Aspro di re tu le abbi. Un breve sdegno
Dei più contro all'infame Agesiláo,
Or ti ha riposto in trono, e lui cacciato
D'eforo, or me de' suoi delitti a parte
Havvi chi pone, e non a torto affatto,
Finch' io pur taccio. A disgombrar del tutto
Su me tal dubbio, or tu non trarmi; è lieve
Troppo il mostrar che Agesiláo tradiva
Agide e Sparta a un tratto: ove ciò chiaro
A tutti io faccia, allor tu forza usarmi
Non puoi, senza a te nuocere.

LEONIDA.

Tu il credi?

AGIDE.

Tu il sai. Ma, non temere. Io di Spartani
Spartano re volli essere; te lascio

Re di costoro. A far me reo non basta
Niuna tua forza: in faccia a Sparta, io voglio,
Io, colpevole farmi: io darti intera
Palma di me; pur che tu stesso farti
Grande ti attenti, e di grandezza vera,
Contro tua voglia.

LEONIDA.

Invan mi oltraggi...

AGIDE.

Adempi
Tu stesso, or sì, quant'io già audace impresi
A pro di Sparta e di sua gloria. In seggio
Riponi or tu, non le mie, no, ma l'alte
Libere, maschie, sacrosante leggi
Del gran Licurgo: povertà sbandisci
In un coll'oro; ella dell'oro è figlia:
Del tuo ti spoglia: i cittadin pareggia:
Te fa Spartano, e in un Spartani crea:...
Ciò far voll'io; tu il compi, e a me ne involi
La gloria eterna. — Ove ciò far mi giuri,
A Sparta innanzi or mi puoi trar qual reo:
E dir, ch'io velo a mie private mire
Fea del pubblico bene; e dir, che iniquo
Era il mio fin, non le mie leggi. A questo
Aggiungerai, che rinnovar tu stesso

Vuoi con mente migliore e cor più schietto,
Di tua città la gloria. Intera Sparta
Udrammi allor di meritata morte
Accusar reo me stesso; e dir che mie
Eran le ingiurie e vïolenze usate
Da Agesiláo; dirò ch'io in lui creava
Un precursor di tirannia; che un saggio
Voll'io per lui della viltà spartana.
Ciò basterà, cred'io. Morte, che darmi
Or tu non puoi che a tradimento (il vedi),
L'avrò così dai cittadini miei,
E parrà lor giustissima. La fama,
Che in me ti offende, e che a me tor non puoi,
Io me la tolgo, e a te la dono. Io moro,
Tu regni; ambo contenti: a te non toglie
Fama il regnare; a me l'infamia in tomba
Portar pur lascia l'unica mia speme,
Che a nuova vita abbia a risorger Sparta.

LEONIDA.

— Vil m'estimi così?

AGIDE.

Grande t'estimo;
Poich'atto a compier la mia grande impresa
Te credo...

LEONIDA.

A' tuoi disegni empj, dannosi,
Io por mano?

AGIDE.

Me spento, appien tu scarco
D' invidia resti: e gli alti miei disegni,
Con tuo vantaggio, e in un con quel di Sparta,
Puoi compier tu. Di mia grandezza ardisci
Grande apparir tu stesso: invido fosti;
Or, col mio sangue la viltà tua prisca
Tu ammanti appieno. A non sperata altezza
L'animo estolli, e al trono tuo ti agguaglia.

LEONIDA.

Maggior di te, dei cittadini il grido
Già abbastanza mi fea; ma il perdonarti,
Se a me il concede Sparta, assai darammi
Piena palma di te. Ch'io a Sparta intanto
Ti appresenti, m'è d'uopo. — Altro hai che dirmi

AGIDE.

A dirti ho sol, ch'esser non sai tu iniquo,
Nè sai fingerti buono.

LEONIDA.

Or, che i tuoi sensi
Tutti esponesti, anzi che a Sparta involi
Te di bel nuovo il tempio, in carcer stimo

Doverti io trarre. — Olà, soldati...

AGIDE.

Io vado
Securo in carcer, qual non sei tu in trono.
Sparta entrambi ci udrà; nè meco a fronte
Star potrai tu. — Se in carcere mi uccidi,
Te stesso perdi; e il sai. Pensa, e ripensa,
A te salvare, a uccider me, niun mezzo,
Che quel ch' io dianzi t' additai, ti resta.

SCENA III.

LEONIDA.

Io 'l tengo al fine. Inciampi molti, è vero,
E gran perigli incontro: eppur, vogl' io
Quest' orgoglioso insultator modesto,
Spegnere il voglio, anco in mio danno espresso.
Ma il trucidarlo è nulla, ove la fama
Non gli si tolga pria: ciò sol può darmi
Securo regno. — Ah! che pur troppo io 'l sento!
Nè so dir come; anche al mio core un raggio
Vero divino al suo parlar traluce,
E mel conquide quasi... Ah! no: mi squarcia,
Mi sbrana il cor, quella insoffribil pompa
Di abborrita virtù. Pèra ei; si uccida;...
S' anco è mestier, per spegner lui, ch' io pèra.

SCENA IV.

AGIZIADE, LEONIDA, AGESISTRATA.

AGIZIADE.

Padre, e fia vero?... a tradimento... Oh cielo!
Infra soldati il mio consorte?...

AGESISTRATA.

È questa
La tua fede, o Leonida?

LEONIDA.

Qual fede?
Che promisi? Giurato a Sparta ho fede,
Non ad Agide mai.

AGIZIADE.

Deh! padre amato,
Alla tua figlia,... oimè!...

AGESISTRATA.

Spontaneo forse
Non uscìa dell'asilo? e solo, e inerme,
E di sua voglia, ei non venìa di pace
A parlamento or teco? E tu, dagli empj
Tuoi sgherri il fai nel carcer trarre? e contra
Il decoro di re, contra il volere
Di Sparta stessa?... Iniquo...

LEONIDA.

E pianti e oltraggi,
Vani del par sono a piegarmi, o donne.
Il primo io son de'magistrati in Sparta,
Non di Sparta il tiranno. Agide reo,
Gli efori e Sparta giudicarne or denno;
Innocente, tornarlo al seggio prisco
Gli efori e Sparta il ponno. Ov'ei si fesse
Del tempio asilo, o della plebe scudo,
Nè innocente nè reo possibil fòra
Chiarirlo mai. Tempo è, ben parmi, tempo,
Che Sparta esca dall'orrido travaglio
Del non saper s'ella ha due re, qual debbe,
O s'un glien manca.

AGIZIADE.

Ah padre!... Agide in vita
Ti serba, e tu in catene Agide traggi?
Gli dài tua figlia, e torgli vuoi sua fama?
Anco reo (ch'ei non l'è), tu ne dovresti
Pigliar, tu primo, or le difese. Io diedi
Non dubbia a te dell'amor mio la prova,
Nell'avversa tua sorte; or, nell'avversa
D'Agide, a lui nulla può tormi: o in ceppi
Col tuo genero porre anco tua figlia,
O trarne lui, ti è forza: abbandonarlo,

Per preghi mai, nè per minacce io mai
Non vo'. Di lui non piglierai vendetta,
Che sopra me del par non caggia: il sangue
Versar tu dêi di quella figlia istessa,
Che abbandonava, per seguirti in bando,
La patria, e il trono, ed il marito, e i figli.

AGESISTRATA.

Oh vera figlia mia, non di costui!...
Spartana figlia e moglie, a non spartano
Padre indarno tu parli. — Invidia vile,
Vil desio di vendetta il cor gli chiude,
E il labbro a un tempo. — E che diresti?...In cor
Tu giurasti, o Leonida, l'intero
Scempio d'Agide, il so; tutti conosco
Gli empj raggiri tuoi. Ma se pur darci
Morte potrai (chè la mia vita e quella
Del mio figlio son una), invan tu speri
Tôrre a noi nostra fama. A te la tua...
Ma, che dich' io? l' hai tu? — Scopo non altro
Fu in te giammai, che di serbar col regno
Le tue ricchezze, e accrescerle. Dell' oro
L'arte imparasti di Seleuco in corte,
E l'arte in un di sparger sangue. In Sparta
Persian tu regni; e la uguaglianza quindi
Dei cittadin paventi, onde ben tosto

Ne sorgeria virtute; onde dal trono
Di nuovo espulso appien per sempre andresti
Nè il tuo cor osa a più che al trono alzarsi.

LEONIDA.

Nè le tue ingiurie l'animo innasprirmi,
Nè le tue giuste lagrime ammollirlo
Possono omai. Sparta, non io, si duole
D'Agide, e a darle di sè conto il chiama.
Forza non altra usar gli vo' (nè s'anco
Il volessi, il potrei), fuorchè di torgli
Ogni via di sottrarsi al meritato
Giusto gastigo...

AGESISTRATA.

Giusto? — Oserai, dimmi,
Qui appresentarlo, in questo fòro, a Sparta
Tutta adunata, e libera dal fiero
Terror dell'armi tue?

LEONIDA.

Noto finora
Non m'è il voler degli efori; ma...

AGESISTRATA.

Noto
Mi è dunque il tuo, pur troppo! Agide innanzi
Non agli efori compri, a Sparta intera
Tratto esser debbe; o verrà Sparta a lui.

Ciò ti prometto, ancor che inerme donna;
Se pria del figlio me svenar non fai.

SCENA V.

LEONIDA, AGIZIADE.

AGIZIADE.

Io dal tuo fianco non mi stacco, o padre:
Non cesso io, no, di atterrarmi a' tuoi piedi,
Non tue ginocchia d'abbracciar, se pria
Lo sposo a me non rendi; o se con esso
Me di tua man tu non uccidi.

LEONIDA.

O figlia
Diletta mia; deh! sorgi; a me dal fianco
Non ti partir; null'altro io bramo. Hai meco
Generosa diviso i tanti oltraggi
Di rea fortuna; è ben dover, che a parte
Della prospera sii: niun più possente
Sarà di te sovra il mio cor: te voglio,
Sotto il mio nome, arbitra far di Sparta:
Nè cosa mai...

AGIZIADE.

Che parli? Agide chieggo;
Null'altro io voglio. A me tu il desti; e tôrre,

No, non mel puoi, se vita a me non togli;
Nè torlo a Sparta, senza orribil taccia
D'ingiusto re, d'uom snaturato e atroce.

LEONIDA.

Come accecarti or tanto puoi? Non vedi
Ch'Agide è reo? ma fosse anche innocente;
Non vedi, ch'egli in mio poter non stassi?
Gli efori udirlo, giudicare il denno
Gli efori: nulla io per me sol non posso,
Nè a pro nè a danno suo.

AGIZIADE.

Sei padre; m'ami;
A fera prova il filïal mio amore
Hai conosciuto; e simular vuoi pure
Con la tua figlia? — A tradimento, or dianzi,
Il potevi tu solo al carcer trarre,
E innocente salvarlo or non potresti?
Deh! non sforzarmi a crederti...

LEONIDA.

Che vale?
Nulla in ciò posso: anzi, è mestier ch'io tosto
D'Agide conto, e del mio oprare a un tempo,
Renda agli efori.

AGIZIADE.

Ah, no! più non ti lascio:

Nè crudo ordin puoi dar, che in parte anch'egli
Su la tua figlia non ricada...

LEONIDA.

Or cessa;
Torna alla reggia mia...

AGIZIADE.

Teco men vengo.
Tutto farai, tutto dêi fare, o padre,
Pel tuo innocente genero, che salva
T'ebbe la vita... Ah! no, svenar nol puoi,
Se la tua propria figlia non uccidi.

—

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Limitare del carcere di Sparta.

LEONIDA, ANFARE,
Popolo che si va introducendo.

ANFARE.

Tardo assai giungi; e il tempo stringe.

LEONIDA.

Al padre
L'indugio dona: mi fu forza or dianzi

Fin nella reggia accompagnar la figlia.
Io dal fianco spiccarmela a gran pena
Potea, sì forte ella in pianto stempravasi
Per lo suo sposo. Assai gran doglia in core
Il suo pianto mi lascia.

ANFARE.

E che? turbato,
Commosso sei? Più della figlia forse
Ti cal, che non di tua vendetta?

LEONIDA.

Abborro
Agide più, che non m'è caro il trono:
Ma pure, i detti della figlia, e i pianti,
Duri a me sono. — Eccomi all'opra: il tutto
Disposto hai tu?

ANFARE.

Nol vedi? in questo vasto
Limitar delle carceri mi parve
Fosser da porsi i seggi nostri; il loco,
Men capace che il fòro, assai men feccia
Ragunerà di plebe: ma pur tanta
Introdur qui sen può, quanta n'è d'uopo
A nostre mire. Havvi all'entrar chi veglia,
E in copia ammette i nostri fidi. — Or mira;
Già più che mezzo è riempiuto il loco;

Nè alcun v'ha quasi degli avversi a noi.
Per anco il grido non s'è sparso appieno
Del gran giudizio: e spero, anzi che giunga
A intorbidarlo con sua fera scorta
L'ardita madre, avrem compito il tutto.

LEONIDA.

Ma, sei tu certo, che tornarne a danno
Or non possa tal fretta?

ANFARE.

Oltre la nostra
Dignità, stan per noi forze non poche.
Grande accortezza, or nell'espor le accuse,
Vuolsi; e giusti mostrarci ai nostri stessi
Dobbiamo, e del lor ben, più che del nostro,
Caldi amatori. Alcun tumulto forse
Insorger può; previsto è già. Ma basta
Per noi, che più non esca Agide vivo
Di queste mura. Al primo impeto audace
Della plebe far fronte i tuoi soldati,
E i cittadini nostri appien potranno,
E degli efori il nome, e l'ardir tuo.
Tempo intanto si acquista; e avrem dal tempo
Piena poi la vittoria...

LEONIDA.

Ecco il senato;

Ecco gli efori tutti: il popol molto
Li segue, e par non torbido in aspetto;
Lieto anzi par di assistere all'accusa
Di un re sovvertitore. Ardire, ardire.
Mentr'io gli animi lor con opportune
Lusinghe adesco, al carcer entra, e in breve
Agide a noi ben custodito traggi.

SCENA II.

LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI,
CIASCUNO COLLOCATO ORDINATAMENTE.

LEONIDA.

— Lode agli Dei! qui radunarsi veggio
I cittadini veri; e non frammisti
Con la torbida, audace e sozza plebe,
Che col numero suo voi ne strascína
Negli error suoi, malgrado vostro. — A Sparta
Inaudito spettacolo si appresta;
Il maggior che ad uom libero mai possa
Appresentarsi: un vostro re, dai vostri
Efori tratto ed accusato innanzi
A voi. Gli error ne udrete, e le discolpe,
E il giudizio, di cui voi stessi parte
Sarete, spero. Io, benchè re, con gioja

Pur ve l'annunzio. Ah! non ebb' io tal sorte
In quel funesto a me, non fausto a Sparta,
Orribil giorno, in cui dal trono in bando
Cacciato, in forse della vita io stetti.
Non accusato e non udito, a ria
Forza soggiacqui allora; eppur, più doglia
Che l'ingiusto mio esiglio, erami al core
Il sovvertito ordin di leggi, e il fero
Periglio in cui lasciava io Sparta. Instrutti
Voi stessi alfin dai vostri danni appieno,
Me richiamaste, e in un le leggi, in trono:
Agesiláo, Cleòmbroto, e i lor fidi
Efori, a Sparta traditori, in bando
Cacciaste. Agide resta: havvi chi reo
Nol vuole; e forse, ei reo non è. Ma intanto,
Io preso il volli, e ad altro fin nol tengo,
Che per chiarirlo in faccia a voi. S'ei fosse
Reo convinto pur mai, primier mi udreste
Implorar pel mio genero perdono:
Chè agli occhi vostri, e ai miei, sua giovinezza
Nol rende affatto or di pietade indegno. —
Efori, senatori, cittadini,
La vera vostra maestà non sorse
A dritto mai più nobile di questo:
Conoscer oggi, e perdonare i falli

Dei vostri re: chè sottopongo io pure
Oggi a voi l'opre mie. Prova non lieve
Del cor mio puro, e del regnar mio giusto,
Parmi, fia questa; ed io di darla anelo.
A tremar delle leggi Agide insegni
A Leonida re. — Ma, già si appressa
Agide al vostro tribunale: ed ecco
Ch'io taccio, e seggo; io cittadino, attendo
Dai cittadin dell'alta lite il fine.
Ben sostener d'ogni mia forza io giuro,
Qual ch'esser possa, la immutabil santa
Libera vostra unanime sentenza.

SCENA III.

ANFARE, AGIDE fra Guardie, LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI.

ANFARE.

Spartani, efori, re costui ch'io traggo
Davanti al vero tribunal di Sparta,
Agide egli è d' Eudámida. Già il regno
Con Leonida ei tenne; il cacciò poscia
Dal trono, a cui nuovo collega assunse
Cleòmbroto. A voi piacque, indi a non molto,
Ridomandar Leonida, che il seggio

Ritoglieva a Cleòmbroto. Nel sacro
Asilo allor quest'Agide fuggiva:
Perchè fuggisse, ei vel dirà. Fin ch'egli
Là ricovrava, ei re non era; il trono
Abbandonato avea: ma non privato
Era ei perciò; chè non avea deposta
Sua dignità, nè stata eragli tolta;
Non innocente, poichè asil sceglieva;
Non reo, poichè niun l'accusava. In vostra
Possanza il diero oggi di Sparta i Numi,
Senza che vïolato il santo asilo
Fosse da alcun di noi. Lo accuso io quindi
Ora, a voi tutti, di mutate, infrante,
Tradite leggi; di tiranniche armi
In Leonida e gli efori adoprate;
Di tiranniche mire, a cui fea base
La ribellante compra infima plebe:
E, per stringere in fin tutti i suoi tanti
Delitti in un, di aver tradita e lesa
La maestà di Sparta, a voi lo accuso.

AGIDE.

— Solenne in vero, e dignitosa pompa
Questa fia: ma, perchè di affar tant'alto
Sparta nōn è qui testimonio intera?
Perchè, qual suolsi ogni accusato, al fòro

Non sono io tratto? — È ver, gli efori veggio,
E un re qui stassi, e del senato un'ombra:
Ma pur, per quanto l'occhio intorno io giri,
Non vegg'io cittadini, altri che pochi,
Potenti, e misti infra gli armati sgherri.
La maestà del popolo di Sparta
Fia questa or forse? Io, non che Sparta tutta,
Grecia vorrei qui tutta a udire intenta
E le tue accuse e le discolpe mie.
Or, poichè tanta è in voi de'miei delitti
L'ampía certezza, or dite: a che pur tormi,
Con sì gran parte d'ascoltanti, a un tempo
Della vergogna mia così gran parte?

LEONIDA.

Per quanto il soffra il loco, assai gran folla
Di cittadini or vedi, Agide, accolta.
Trarti dal limitar del carcer tuo,
Tu il sai, che fôra un cimentar pur troppo
La dignità degli efori, e la stessa
Tua innocenza, ove l'abbi. Udïati Sparta,
Del tuo asilo in discolpa, addur finora,
Che tor così tu stesso alla tua plebe
De'tumulti volevi ogni pretesto,
E ogni mezzo di sangue: infra sue grida,
Come or vorresti al suo cospetto andarne,

E un giudicio ottener libero e queto?

AGIDE.

Queto giudicio, e il men dannoso a voi,
Stato sarebbe il percussor mandarmi
Tosto al carcer: ma questo, assai men queto
Fia di quel che sperate. In me non parla
Il timor, no; del mio destin già certo,
Securo qui, del par che al fòro, io vengo.
Già la sentenza mia so senza udirla:
Ma non ne avrò pur danno altro giammai,
Che quel ch'io da gran tempo ho fermo in core
Di aver da voi. Giudici; e, quai che siate,
Voi spettatori; io vi prevengo or tutti,
Ch'io, condannato in queste mura e ucciso,
Non perciò pace col morir vi rendo,
Com'io il vorrei: nè voi, col trarmi a morte,
In sicurtà vi rimanete. — Or sia
Ciò ch'esser vuole. Udiam le accuse.

ANFARE.

In nome
Io ti parlo degli efori; me ascolta. —
Agide, hai tu, senza nè udirlo, astretto
All'esiglio Leonida?

AGIDE.

Chiamato

Ei fu in giudicio; e sen fuggìa.

LEONIDA.

Chiamato
Io fui, nol niego, ma davanti a fera
Tumultuante plebe. Esser potea
Giudicio quello?...

AGIDE.

Al par di questo, almeno.
Ma, il fuggir ti fu dato: in carcer dunque
Non eri tu. Mezzi a me pur di fuga
Non mancavan finora; e al carcer venni,
Ed in giudicio stommi: e, qual ch'ei fia,
No, nol pavento. Io 'l desiava, e godo
Di udire al fin; di farmi udire io godo.

ANFARE.

Infrante hai tu le patrie leggi?

AGIDE.

Intere
Restituir le sacre leggi io volli
Del gran Licurgo: elle non fur mai tolte,
Ma inosservate, or da gran tempo. Opporsi
Volle a sì giusta e generosa impresa
Leonida: pria l'arte, indi la forza
Oprava in ciò; ma entrambe invano: allora
Vinto ei più dalla propria sua vergogna,

Che dalla forza altrui, per minor pena
Ei s'imponea l'esiglio. Ei stesso il dica,
Se danno io poscia, o securtade e vita
A lui recassi. Al suo fuggir, sol uno,
Di Sparta un grido, ogni oprar suo biasmava,
Ogni mio benediva. Allora spenti
Eran gl'iniqui crediti; comuni
Feansi allor le ricchezze; allora in bando
Uscian di Sparta il lusso, e i vizj insieme,
E il torpid'ozio; e risorgeano, in somma,
Virtude allora e libertade. Avreste
Voi di negarlo ardire? — Ecco i delitti
Del mio breve regnar, dopo la fuga
Di Leonida vostro.

ANFARE.

Osi tu forse
Negare ancor, che di tai beni all' esca
Colti e delusi i cittadini, in breve
Non fosser tratti a fero strazio? I campi
Promessi ognora, e non divisi mai;
Fatti i ricchi, mendici; entrambi oppressi;
Negherai tu, che a trasgredite leggi,
Quai tu nomi le nostre, allor la cruda
Tirannia di te sol non sottentrasse?
E tirannide, in ciò più ria di tanto,

Che a sè di leggi fea mendace velo.

AGIDE.

Mentr'io per voi di Sparta in campo usciva,
Mentre agli Etoli in armi io pur mostrava,
Con danno lor, nuovi Spartani in armi;
D'eforo fatto Agesiláo tiranno,
Ei commettea molt' opre in Sparta inique.
Volete voi del suo fallir me reo?
Io la pena ne accetto; ove pur colga
D'alcune mie virtudi il frutto Sparta:
Virtù, che voi, di mal talento pieni,
Pur negar non mi ardite. — Offeso v'hanno,
Non di Licurgo le tornate leggi
(Tant'io feci, e non più), ma i crudi modi
D' Agesiláo? che far altro vi resta,
Che me svenare, e proseguir mie imprese?

ANFARE.

E a disfar Sparta Agesiláo ti mosse?

AGIDE.

A rifar Sparta io da me sol mi mossi,
Perchè Spartan son io.

ANFARE.

Di': riconosci
Per vero re Leonida?

AGIDE.

Conosco
Un spartano Leonida, che cadde
In Termopile morto, con trecento
Spartani, a pro di Sparta.

ANFARE.

In cotal guisa
Rispondi tu? La maestà sì poco
Del senato e degli efori rispetti?

AGIDE.

La maestà di Sparta osservo e adoro,
Nel risponder così.

ANFARE.

Colpevol dunque
Tu ti confessi?

AGIDE.

E me colpevol tieni
Tu, che mi accusi? — Omai si ponga, omai
Fine si ponga al simulato gioco.
Discolpe io do pari all'accuse. Io venni
Qui per mostrare anco ai nemici miei,
Ch'io cittadino re, per quanto il possa
Soffrir l'altezza d'animo innocente,
Spontaneo me sottomettea pur anco
Delle leggi all'abuso. — Or, quai che siate,

Udite, o voi, le mie parole estreme.

ANFARE.

A udir, che resta?

AGIDE.

Assai; ma in brevi detti.

ANFARE.

Nulla dèi dire...

AGIDE.

Eforo tu, le leggi
Non rimembri, o non sai? Parlano a Sparta
Gli accusati, se il vonno. Odimi dunque
Tu stesso, e taci. — E voi, Spartani, udite. —
In error sete or da più cose indotti:
D'Agesiláo l'oprar, d' Anfare i gridi,
Di Leonida l'arte, il tacer mio,
Tutto a gara ingannovvi. A tal siam giunti
Noi tutti omai, che a trar d'error ciascuno,
Egli è mestier ch'Agide pèra. Io stesso
Già potea di mia mano a me dar morte
Libera e degna; ma il fuggir di vita,
Reo presso voi fatto mi avria. Ben certo
Era e sono, in mio cor, che infamia nulla,
Bench'io soggiaccia a giudici qualunque,
Mai non fia per tornarmene. Lasciarmi
Trar vivo io quindi a' miei nemici innanzi

Sceglieva e stovvi. Che il morir non temo,
Vedretel voi: ch'io vendervi ancor cara
Potrei mia vita ove il volessi, noto
Faravvel tosto di adirata plebe
Il terribile grido: in fin, ch'io tengo
Più in pregio assai, che non me stesso, Sparta,
Ven farà certi il morir mio. — Vi esorto,
E vi scongiuro, a trarre dal mio sangue
L'util di Sparta, e il vostro. I campi e l'oro,
Che la mente or vi accecano, e di pochi
In man ridotti, ai possessori al pari
Fan danno, e a chi n'è privo; i campi e l'oro,
Per non voler dividerli coi vostri
Concittadini, a voi fian tolti, e in breve,
Dai nemici. La plebe, a voi sì vile
Perchè mendìca; la spartana plebe,
Che abborre voi ricchi possenti e forti
Più delle leggi, è molta; aspra la stringe
Necessità feroce. Ove a voi giovi
Rimembrar che di Sparta e di Licurgo
Figli son essi al par di voi, ben ponno
Splendor di Sparta esser costoro ancora,
E in un, di voi salvezza. In altra guisa,
Sparta e sè stessi annulleranno, e voi.
Maturo è omai, credete a me, maturo

È il cangiamento: il ciel non vuol ch'io 'l vegga;
Ma vuol ch'ei segua: ad affrettarlo è d'uopo
D'Agide il sangue, e il sangue Agide dona.
Di voi pietà, non di me, sento: e queste,
Parole son d'uom che morir sol brama,
E che non reca altro desire in tomba,
Che di salvar la patria sua. Già posto
D'Agide in salvo è il nome: a far me grande,
Ch'altri ad effetto i miei disegni adduca
Non fia mestier; anzi, gran parte invola
A me di gloria il riuscir d'altrui,
Dopo il tentar mio vano. Ultimo sfogo
Di vostra rabbia, il mio morir sia dunque;
Di vostra invidia spenta il frutto primo
Sia la virtù ripatrïata, e l'alte
Divine leggi di Licurgo in forza
Tornate, e la spartana eccelsa gara
Di patrio amor, di libertade e d'armi.

POPOLO.

Grande è l'animo d'Agide: ingannati
Forse noi fummo...

ANFARE.

Il sete, ora, da questi
Sedizïosi detti...

AGIDE.

Efori, or quanto
Vi avanza a dir, m'è noto. — Appien compito
Ho di un re cittadin l'ufficio estremo.
Io riedo al carcer mio, dalle cui mura
Nulla uscirà d'Agide omai, che il nome.

SCENA IV.

LEONIDA, ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI.

POPOLO.

Ei qual reo non favella: è forza averne
Maraviglia e pietade.

LEONIDA.

È ver, Spartani:
Sedotto ei fu da Agesiláo; par degno
Di perdono il suo errore. Il chieggo io stesso
Da voi, per lo mio genero; per quello
Che la vita salvommi...

ANFARE.

Or stai davanti
Al senato ed agli efori: con essi
Parlar tu dêi, Leonida. Le tue
Ragion private ai pubblici delitti

Non tolgon pena; nè il perdon precede
Mai la condanna.

LEONIDA.

Io, non che darla, udirla
Nè pur vo' dunque. Agide a morte porre
Non volli io, no, benchè morire ei merti.
Trarlo fuor dell'asilo, udirlo, e innanzi
Ai giudici convincerlo; ciò solo
Importava, ed io 'l feci: altro non resta
A far contr'esso. — Ah! se del popol voce,
Se del re preghi vagliono al cospetto
Del senato e degli efori, da loro
Vedrassi (io spero) di clemenza, in breve,
Nobile al par che memorando esemplo.

SCENA V.

ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI.

ANFARE.

Generoso nemico, ottimo padre,
Buon cittadin, Leonida; compiute
Egli ha sue parti tutte: a noi le nostre
Di compier resta. — Agide è reo convinto
Di maestade lesa: a lui, qual pena
Giusta si aspetti, efori, il dite.

EFORI.

Morte.

POPOLO.

Efori, ah! grazia or vi chieggiam noi tutti:
Purch'ei lo stato omai non turbi...

ANFARE.

Udite?...
Lo udite voi, questo fragor tremendo,
Che a noi si appressa? In suo favor di nuovo
Già tumultua la plebe. Agide vivo,
E queta Sparta? ella è lusinga stolta.

EFORI.

A morte, a morte il traditor ribelle;
Agide muoja...

ANFARE.

Ei morto fia, vel giuro. —
Con la rea sozza plebe ogni aspro incontro
Sfuggite intanto, o cittadini. E noi,
Efori, noi la maestà di Sparta
Con giusto ardir mostriamo. — Olà, schiudete,
Soldati il passo. Andiam; nè vil, nè altero
Sia il nostro aspetto. Il non temer la plebe,
Tosto in sè stessa a rientrar la sforza.

—

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Interno del carcere di Sparta.

AGIDE.

Fere urla io sento, e un immenso frastuono
Intorno al carcer mio. — Numi di Sparta,
Deh! salvatela voi. — Duolmi che un ferro
Io non serbava, onde troncare a un tempo
Con la mia vita ogni tumulto. A lungo
Pur tardar non dovrian quei che a svenarmi
Mandati avrà Leonida. — Consorte...
Diletti figli,... amata madre,... addio...
Più non vedrovvi!... A voi, memoria cara
Lascio di me... Ma, per la madre io tremo:
Sta in poter di Leonida... Che ascolto?
Chi vien? Si schiude il carcere!... Che miro?...
O mia sposa...

SCENA II.

AGIDE, AGIZIADE.

AGIZIADE.

Son teco, Agide amato,...
Dalla reggia del padre or mi sottraggo,

Ove a custodia ei mi tenea. La plebe,
Del tuo carcer la strada hammi disgombra;
E di vietarmen l'adito i soldati
Non ebber core. — Al fin son teco. — Io vengo,
Sposo, a salvarti, ove salvarti io possa;
O a morir teco io vengo.

AGIDE.

Oh dolce sposa!...
Il cor mi squarci... Oh quanto il rivederti
Mi è gioja...e pena!... A conservar mia vita
(Ch'io 'l potrei, se il volessi, con la morte
Di cittadini assai), l'amor tuo vero
Trarmi or solo potria. Ma, il sai, che amarti,
Più che la patria mia, donna, nol deggio,
E tu stessa nol vuoi. Me dunque lascia
Morire; e tu, serbati in vita; i cari
Pegni tu salva, i figli nostri...

AGIZIADE.

Invano
Di Leonida al fero odio sottrarli
Io tenterei: barbaro padre; appieno
Nella prospera sorte ora il conosco;
Nell'avversa ingannommi. A me null'arme
Riman, che il pianto; egli nol cura: i nostri
Figli salvar dalla sua rabbia, o il puote

Sparta con l'armi, o nulla il può. — Ma padre
Dovresti almen mostrarti: e, pe' tuoi figli,
Serbar tua vita...

AGIDE.

Oh ciel! qual mai mi porti
Terribil guerra in questo punto estremo?
Amo i figli, e tu il sai: ma, non ben certo
È il morir loro; e certo fia che a rivi
Dei cittadini scorrerebbe il sangue,
S'io di forza mi armassi. E questi e quelli,
Son figli miei; ma i cittadini sono
Di un giusto re figli primieri. — O donna,
Meglio di me, se sopravviver m'osi
Tu puoi salvarli. Quel sublime, a un tempo
Tenero ardir, con cui seguivi il padre;
Quello, con cui del mio destin ti eleggi
Farti or compagna; quell'ardir sia scorta
A te, per porre i figli nostri in salvo.
Per quanto reo Leonida e crudele
Esser possa, ei t'è padre, ove i tuoi figli
Fra tue braccia tu stringa; ove il tuo petto
Agli innocenti miseri sia scudo;
Cuor non avrà di trucidarli. Ah! corri,
Vola al lor fianco, in lor difesa veglia;
Per essi vivi, o sol con essi muori;

Chè al viver più, nulla ti sforza allora.

AGIZIADE.

Lassa me!... Che farò?... S'io te lasciassi,...
Serbarmi a forza il duro padre in vita
Vorria,... qual vita! orba di te... Ma, s'anco
Vivi ei pur lascia i figli nostri,... il trono
A lor fia tolto... Ah! morir teco io voglio...

AGIDE.

Donna, deh! m'odi, e acquetati... Saresti
Madre or men forte, che già figlia t'eri?
L'ira mia non temevi, il dì che il padre
Seguivi; e i figli e il tuo consorte amato
Per lui lasciavi: or, di quel padre istesso
Tremerai tu, quando pe' figli il lasci?
Fuggir tu puoi con essi: assai grand'arme
Hai contra lui; la tua virtude: hai mille
Mezzi a tentar, pria di morire. Ah sposa!
Te ne scongiuro, tentali; ripiglia
L'alto tuo core; e non mi tôrre il mio,
Coi non maschi lamenti. Or, deh! vorresti
Ch'io morissi piangendo? ah! no.— Se degna
D' Agide sei, non mi sforzare a cosa
Che sia d'Agide indegna.

AGIZIADE.

E di qual padre

Fu indegno mai l'amar suoi figli, il porli
A sè medesmo innanzi?...

AGIDE.

Ai figli innanzi
La patria va. Sacro il mio sangue ad essa
Ho da gran tempo; ai nostri figli amati
Tu dêi, s'è duopo, il tuo donar: ma prova
D'amor ben altro ad essi e a me tu dai,
Se a lor ti serbi in vita. Ancor può molto,
Più che nol pensi, il pianger tuo: la plebe,
Se Leonida no, pietade avranne;
E senza spander sangue, a lei fia lieve
Porre in salvo i miei figli. In somma, pensa,
Che, te viva, non muore Agide intero.
In volgar donna ammirerei, qual prova
D'amore immenso e di valor sublime,
Il non voler sorvivere al consorte;
Ma da te spero, e da te chieggio, e il dêi
D'Agide moglie, ad infelice vita
Tu dêi serbarti, intrepida, pe' figli...
Piangendo io 'l chieggo; e ti rimanga in core
Questo mio pianto... Ah! per te sola al fine,
E pe' fanciulli nostri, Agide hai visto
Lagrimar oggi.

AGIZIADE.

Irrevocabil dunque
Fia il tuo morir?...

AGIDE.

La mia innocenza è certa. —
Prendi l'ultimo amplesso; e ai cari pegni
Recalo, in nome mio. Di' lor, ch'io moro
Per la patria; di' lor ch'ove al mio seggio
Pervenissero adulti, altra vendetta
Non faccian mai della morte del padre,
Che rinnovar su l'orme sue le leggi
Del gran Licurgo: e se in ciò pur com'io,
Hanno avverso il destin, com'io da forti,
Nell'alta impresa perdano la vita.

AGIZIADE.

Parlar non posso... Io... di lasciarti...

AGIDE.

Un fido
Consiglio avrai, nella mia degna madre;...
S'ella pur resta! — Or via; lasciami; vanne.
Moglie, regina, madre, cittadina,
Spartana sei; tuoi dover tutti adempi.

AGIZIADE.

Per sempre?... oh ciel!...

AGIDE.

Deh! cessa.

AGIZIADE.

Il piè tremante
Mal mi regge...

AGIDE.

Deh! vieni: uscita appena,
Troverai scorta e appoggio.

AGIZIADE.

Oimè!...Si schiude
La ferrea porta...

AGIDE.

Guardie, a voi la figlia
Del vostro re consegno.

AGIZIADE.

Agide... Ah crudi!...
Lasciar nol voglio... Agide!... addio...

SCENA III.

AGIDE.

— Me lasso!...
Misero me!... quante mai morti in una
Aver degg' io?... Dolor qual mai si agguaglia
A duol di padre e di marito? — O Sparta,

Quanto mi costi!.. Eppur Leonid'anco
È padre: in cor grato un presagio accolgo,
Che alla sua figlia ei donerà i miei figli. —
Or basta il pianto. — Al mio morir mi appresso:
Da re innocente, e da Spartano, io deggio
Morire... Oh come vien lenta la morte! —
Ma un'altra volta ecco ch'io strider sento
Del mio carcer la porta?... e raddoppiarsi
Odo anco gli urli a queste mura intorno?...
Che mai sarà?... Chi veggio?

SCENA IV.

AGESISTRATA, AGIDE.

AGIDE.

O madre... Oh cielo!...

AGESISTRATA.

Figlio, mancarti all'ultim'uopo mai
Non ti potea la madre. Io qui ti arreco
Libertà, di noi degna. — In altra guisa
Dartela volli; ma quand'era il tempo,
Ogni mezzo tu stesso a me n'hai tolto.

AGIDE.

E che? vuoi tu con le spartane grida...

AGESISTRATA.

Sparta invan grida. Il traditor tiranno

Sì ben munito ha di soldati il loco,
Che nulla or ponno i fidi nostri: indarno
Tentan sforzarli; perditor respinti
Sono, ed inerti ed avviliti. Innanzi
Io mi spingeva a' rei soldati in mezzo;
Fere voci sonavanmi da tergo,
Per me gridando: « Empj, alla madre ardite
Tor l'accesso? » Mi vide Anfare allora;
Loco fe darmi, e qui son tratta.

AGIDE.

Iniquo!
Te pur fra lacci ei volle. Ahi madre! a quale
Rischio inutil per me?...

AGESISTRATA.

Rischio? che parli?
Appo il mio figlio, a certa morte io vengo.
Vedine, in prova, il don ch'io reco.

AGIDE.

Un ferro? —
O madre vera! — Altro desio, che un ferro,
Per salvar Sparta, e me sottrarre al colpo
D'infame man, non accogliea nel petto:
E tu mel rechi? oh gioja! — Or dammi...

AGESISTRATA.

Scegli:

Due ferri son; quel che tu lasci, è il mio.

AGIDE.

Oh cielo!...E vuoi?...

AGESISTRATA.

Donna mi estimi, o madre
D'Agide, tu? Pochi mi avanzan gli anni
Di vita: Sparta, che invan salva speri,
Serva è già: la tua madre, ov'ella resti,
Di Leonida è serva. Or parla; io t'odo;
Osi tu dirmi che a tai patti io viva?

AGIDE.

Che posso io dir? son figlio. — O madre, almeno
Soffri che primo io pèra: ancor che serva,
Sparta estinta non è; quindi ancor salva,
Altri può farla. In libertà il mio sangue
Potrà ridurla forse: ma s' io, vile,
Per non versare il mio, lasciato avessi
Sparger per me dei cittadini il sangue,
Già più Sparta or non fòra.

AGESISTRATA.

In te (pur troppo!)
Sparta or si estingue. — Ed alla patria al figlio
Sopravviver vorrà spartana madre? —
Figlio, abbracciami.

AGIDE.

Oh madre!... Anco m'avanzi
Nell'altezza dei sensi. — Or dammi e prendi
L'ultimo amplesso. Io lagrimar non oso
Nell'abbracciarti; chè il tuo pianto io veggo
Da viril forza raffrenato starsi
Sopra il tuo ciglio.

AGESISTRATA.

Agide mio,... sei degno
Di Sparta in vero;... ed io di te son degna. —
Ch'io ancor ti abbracci... Oh! qual fragore?..

SCENA V.

LEONIDA, ANFARE,
SOLDATI COL BRANDO IGNUDO,
AGIDE, AGESISTRATA.

LEONIDA.

Al fine
Vinto abbiam noi.

AGESISTRATA.

Chè fia?

AGIDE.

Deh! non scostarti
Da me.

ANFARE.

Soldati, ucciso Agide sia,
Pria della madre.[1]

AGIDE.

Il tuo pugnal nascondi,
Com'io per poco; ed aspettiamli; e taci.[2]

ANFARE.

Or, chi v'arresta? a che indugiate? A forza
Disgiungeteli tosto.

AGIDE.

In noi por mano
Qual di voi, qual, si attenterebbe? — Il vedi,
Re Leonida, il vedi? anco i tuoi stessi
Compri soldati, instupiditi stanno
D'Agide a fronte immobili. — Ma, voglio
Trarti tosto d'angoscia. A te sol'una
Cosa richieggo.

LEONIDA.

E fia?

AGIDE.

Che intento vegli
Su la tua figlia, affin che me non segua.

---

[1] I soldati si muovono contr' Agide.
[2] I soldati vedendo Agide immobile che gli aspetta, a un tratto tutti si arrestano.

LEONIDA.

T'ama ella tanto?

AGIDE.

Più che non mi abborri.
Ma te pur ama, e ten diè prova; e in somma,
Tu sei pur padre: i detti ultimi miei
Fur questi[1] — Io moro. — Pur... che... a Sparta giovi.

ANFARE.

Un ferro egli ha?

AGESISTRATA.

Due ne recai.[2] — Ti seguo,...
O figlio;... e morta... sul tuo... corpo... io cado.

LEONIDA.

Di maraviglia e di terror son pieno...
Che dirà Sparta?...

ANFARE.

I corpi lor si denno
Alla plebe sottrarre...

LEONIDA.

Ah! mai sottrarli,
Mai non potrem dagli occhi nostri, noi.

---

[1] Brandisce in alto il ferro, e si uccide.
[2] Palesa anch'ella il suo ferro, e si uccide.

—

SOFONISBA.

Così *quest' alta donna* a morte venne
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morire innanzi che servir sostenne.
PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, cap. II.

ARGOMENTO.

Sofonisba, figlia di Asdrubale celebre capitano de' Cartaginesi, era maritata a Siface re di una parte della Numidia: e questi per amore di lei si era distaccato dall' alleanza de' Romani, e confederato co' Cartaginesi loro ostinatissimi nemici, come ognuno sa. Scipione, che comandava in Africa le armi romane, per punirlo di sua infedeltà spedì contro di lui il suo famoso amico Lelio, valente generale, e Massinissa, principe d' un' altra gran parte della Numidia; il quale dal medesimo Siface era stato poco prima spogliato de' suoi Stati. Lelio e Massinissa colle lor truppe sconfissero quelle di Siface, e fecero prigioniero lui stesso. Andato poi Massinissa sotto le mura di Cirta,

capitale degli Stati del vinto, non potè ottenere che si arrendessero i cittadini, se non dopo aver mostrato il loro Re carico di catene. Quando Sofonisba udì che la città era aperta al vincitore, e ch' egli si avviava verso la reggia, discese fino all' atrio ad incontrarlo; e prostrata a' suoi piedi, stringendogli a lungo le mani, lo supplicò che non volesse darla in man de' Romani, dai quali troppo temea d' esser condotta in trionfo. Ell' era di età floridissima, d' insigne bellezza, e pregando piangeva: Massinissa era pur egli giovane e Numida, che vuol dire, secondo lo storico Livio, all' amore precipitosamente inchinevole: onde acceso di súbita fiamma, datale in pegno di fede la destra, ciò che ella chiedeva, promise. Volgendo poscia nell' animo, come potesse la parola attenerle, altra via non trovò fuor quella di farla sua moglie, confidando che tal carattere la renderebbe ai Romani rispettabile e sacra. E però nel medesimo giorno, comecchè ambidue sapesser vivo Siface, si sposarono. Poichè Scipione ebbe del fatto contezza, punse di così acerbi rimproveri Massinissa, che questi temendo o qualche violenza per parte de' Romani, o la loro nimicizia, se avesse osato resistere, e volendo pur serbare la promessa a Sofonisba, le mandò, come unico mezzo di scampo, il veleno. « Accetto, dis-

s' ella all' apportatore, questo dono nuziale, nè mi è discaro, s' egli nulla più far non potea per la sua sposa: tu però gli riporta in mio nome, che con più d' onore io morrei, se a lui non mi fossi così presso a morte sposata. » Altro non aggiunse che avesse sembianza di più vivo risentimento; senza il menomo segno di trepidazione votò la tazza, e morì. Così Tito Livio, già sopra citato.

—

PERSONAGGI.

Sofonisba, Siface, Massinissa, Scipione: Soldati Romani, Soldati Numidi. — Scena, il campo di Scipione in Affrica.

—

ATTO PRIMO.

SCENA I.

SIFACE, fra Centurioni Romani.

Finchè rieda Scipione, almen lasciarmi
Con me stesso potreste. — Il piè, la destra,
Gravi ha di ferro; al roman campo in mezzo
Siface stassi; ogni fuggir gli è tolto:
Gli sia concesso il non vedervi, almeno.

SCENA II.

SIFACE.

Duro a soffrirsi il soldatesco orgoglio!
Se il lor duce in superbia anco gli avanza,
Come in vero valor... Ma no; mi è noto
Scipïone: in Cirta, entro mia reggia, io l'ebbi
Ospite già: molto era umano e mite...
Stolto Siface! or che favelli? Allora
Scipione a te, per mendicare ajuti,
Venìa; nè allor, tuo vincitore egli era. —
Ahi, vinto re! preso in battaglia, e tratto
Ferito in ceppi entro al nemico campo,
Ancor tu vivi?... Oh Sofonisba! a quali
Strette mi traggi? Or, che più omai non debbo,
Nè viver voglio, a tal son io, che morte
Dar non mi possa?... Ma il fragor di trombe
Già mi annunzia Scipione. Eccolo. Oh vista!

SCENA III.

SCIPIONE, SIFACE.

SCIPIONE.

Resti ogni uomo in disparte. All'infelice
Re fòra insulto ogni corteggio mio. —

Siface, ove pur mai duol si potesse
Allevïar di vinto re, mi udresti
Parole or muover di pietà: ma nota
M'è del tuo cor l'altezza, a cui novella
Piaga sarebbe ogni pietoso detto.
Quind'io non altro omai farò, che trarti
Con la mia mano stessa i mal portati
Ferri: sgravar questa tua destra, io 'l deggio.
Memore ancor son io, che questa destra,
E d'amistade e d'alleanza in pegno,
Tu mi porgevi in Cirta. — Ma, che veggo?
Sdegni il mio ufficio? e torvo immoto il ciglio
Nel suolo affiggi. Ah! se in battaglia preso
Scipion ti avesse, ei d'altri lacci avvinto
Non ti avria che de' tuoi, col rimembrarti
La tua giurata fede. Or, dunque cedi
(Ten priego) il ferreo pondo di te indegno:
Cedilo a me; lo sconsolato viso
Innalza; e in un, mira Scipione in volto.

SIFACE.

Scipione in volto? io 'l rimirai da presso,
Con fermo viso, più volte in battaglia:
Arbitra d'ogni cosa, or vuol fortuna
Ch'io più mirar non l'osi. In questo campo
Sol di Siface il morto corpo addursi

Dai Romani dovea: ma non è sempre
Dato ai forti il morire; ed io qui prova
Trista ne sono; ahi misero! — Dovute
Quindi a me son queste catene; e quindi
Son nel limo dannati ora i miei sguardi;
Ch'io agli occhi mai del vincitor nemico
Ergerli non potrei.

SCIPIONE.

Non è dei vinti
Scipion nemico; e benchè a lui fortuna
Solo finor l'aspetto lieto aprisse,
Non per prosperi eventi ei va superbo,
Come non mai vil per gli avversi ei fòra. —
Cortese forza io far ti vo'. Disciolti
Ecco i tuoi ceppi indegni: a solo a solo,
Pari con pari, or con Scipion favella.

SIFACE.

Umano parli, e il sei. Se l'esser vinto
Soffribil fosse a un re, dall'armi tue
Esserlo, il fòra. Ma che posso io dirti,
Che della prisca mia grandezza, e a un tempo
Della presente mia miseria, degno
Parer ti possa? E a te, che resta a dirmi,
Ch'io già nol sappia?

SCIPIONE.

Io? ti dirò che grande,
Che magnanimo tanto ancor ti estimo,
Ch'io non dubito chiedere a te stesso
Del tuo cangiarti la cagion verace.

SIFACE.

Fuor che a fedele esperto amico, il cuore
Non suolsi aprir, ma o radi molto, o nulli,
Dei tali ai re ne tocca. Indegno io forse
Di amici veri, abbenchè re, non era:
E, in prova, aprirti ora il mio core io voglio.
A te, nemico generoso, io 'l posso,
Meglio che a finto amico. Odimi dunque. —
Roma è tua culla, ed Affricano io nasco:
Tu cittadin d' alta cittade sei:
Di numerosa nazïon possente
Io già fui re. Frapposto mare il tuo
Dal mio terren partiva: io mai non posi
In vostra Italia il piede; a mano armata
Stai nell'Affrica tu. Cartagin pria,
Poscia l'Affrica intera, è in voi lusinga
Di soggiogare. A me vicina, e quindi
Ora a vicenda amica, ora nemica,
Cartagin era: e benchè abborra anch'ella,
Al par che Roma, i re: di orgoglio e possa

Men soverchiante il popol suo, che il vostro,
Men da me pure era abborrito. Offeso
È il cuor d'un re tacitamente sempre
Da ogni libero popolo; qual ira
Destar gli dê'quel ch'è con lui superbo? —
Eccoti piano il tutto: odiarvi a morte,
Come insolenti predator stranieri,
Era il mio cor: fede, amistà giurarvi
Dopo le ispane alte vittorie vostre,
Era il mio senno.

SCIPIONE.

Ma il valor dell'armi
Romane a prova conosciuto avevi;
Perchè tua fede non serbar tu a Roma?

SIFACE.

— E che dirà Scipion, se il ver gli narro?
Scipion, quel grande, il di cui core, albergo
D'amistà, di pietà, d'ogni sublime
Umano affetto, al solo amore ognora
Impenetrabil fu. — Lusinghe, amore,
Irresistibil possa di beltade,
Qui m'han condotto; a te il confesso; e in dirlo,
Non io nel volto di rossor sfavillo.
Te cittadino, amor di gloria sprona
A superare i cittadin tuoi pari;

Quindi all'altro sei sordo: a un re, che in trono
Eguali a sè non ha, tal sprone manca;
Quindi alla gloria sordo il rende ogni altra
Sua passione. A un re infelice il credi;
Ch'ei verace esser può. Tu, da quel grande
Che sei, più ch'odio o spregio, pietà tranne;
Ch'io da Scipion soltanto non la sdegno.

SCIPIONE.

D'amor le fiamme io non provai, ma immensa
La sua possa rispetto, e temo anch'io.
Spesso il fuggii; chè antiveder suoi strali
Si dên, cui tardo ogni rimedio è poscia.
Di Sofonisba diffidar dovevi,
Pria di vederla, tu: di Asdrubal figlia
Ell'era insomma, entro a Cartagin nata,
D'odio imbevuta in un col latte, e d'ira,
Contro a Roma: e se a noi dall'util tuo
Eri allacciato allor, ben chiaro il danno,
Che tornar ten dovea nel darne il tergo,
Tu preveder potevi.

SIFACE.

E nulla conti
Quella che l'uom sì spesso inganna e regge;
La speme? Io l'ebbi, che ad Asdrubal stretto
Di tai legami, entro a Cartagin nullo

Più di me vi potria: veduta poscia
Di Sofonisba la bellezza, io vinto,
Io preso, io servo allor più che nol sono
Or nel tuo campo, d'uno error nell'altro
Cadendo andai. Per Sofonisba il regno
Or perdo io, sì; la fama, e di me stesso
La stima io perdo: e, il crederesti? in vita
Pur non mi duol di rimaner brev'ora,
Fin ch'io lei sappia in securtà. Non temo
Per lei l'infamia; è d'alto core anch'ella;
Nè viva mai dietro al tuo carro avvinta,
Più che Siface, irne potrebbe: or odi,
Non i sensi di un re, di stolto amante
Odi or le smanie. Una gelosa rabbia
M'arde e consuma, e la mia morte allunga.
Nella mia reggia, in Cirta, omai già forse
Dalle armi vostre vinta Sofonisba,
In preda ell'è del mio mortal nemico,
Di Massinissa. A lui promessa pria
Sposa, che a me; forse pur ei ne ardea...
A un tal pensiero, inesplicabil sento
Disperato furor, che in me s'indonna.
Morire io bramo, e morir deggio; e mille
Vie del morire, ancor che inerme, io tengo:
Ma, lasso me! morir non so, nè posso,

Fin ch'io non odo il suo destino. In preda
A Massinissa, deh! (se a te pur cale
Il mio pregar) deh! non conceder mai
Ch'ella in preda a lui cada. .Oh cielo!...Avvampo
D'ira... — Ma fuor del mio regal decoro,
Dove mi tragge il furor mio? — Null'altro
Mi resta a dirti. Alla mia tenda intanto
Soffri ch'io mi ritragga; il duolo indegno
Nasconder vo'. Fuorchè Scipion, non debbe
Null'uom vedermi entro il romano campo
In men che regio conturbato aspetto.

SCENA IV.

SCIPIONE.

Misero re! Pari a pietà mi desta
Maraviglia il suo dir. — Ma, forte duolmi
Ciò ch'ei mi accenna. A Massinissa in Cirta,
Espugnata oramai, per certo occorsa
Sofonisba sarà: s'ei pur ne' lacci
D'amor cadesse? e se in sua fe per Roma
Ei vacillasse?... O guerrier prode, e caro
A me, non men che necessario a Roma,
Io per te tremo. — Oh quali cure acerbe
Ti sovrastan, Scipione! Oh! quanto costa

A umano cor l'usar la forza ai vinti
Nemici stessi! E s'io mai deggio un giorno
Contro l'amico usarla?... Ah! questo, in vero,
È il sol dover di capitan, ch'io abborra.

—

ATTO SECONDO.

SCENA I.

SOFONISBA, MASSINISSA, Soldati Numidi.

MASSINISSA.

Donna, deh! qui t'arresta: ecco del duce
Il padiglione: udito, o visto appena
Scipione avrai, che dal tuo cor disgombro
Ogni sospetto fia.

SOFONISBA.

Nè ancor sei pago,
O Massinissa? alta, terribil prova
D'amor ti do, figlia d'Asdrubal io,
Nel venir teco entro al romano campo:
Ma ch'io sostenga l'abborrito aspetto
Del roman duce?... ah! troppo vuoi...

MASSINISSA.

Ma questo

Campo ove stiamo, il puoi Numída al pari
Che Romano appellare. Un forte stuolo
De' miei v' ha stanza, ed io di guerra stovvi
Non inutile arnese. Omai tu figlia
Più d'Asdrúbal non sei, nè di Siface
Vedova più, da che promessa sposa
Di Massinissa sei.

SOFONISBA.

Deh! non ti acciechi
L'amistà troppa che a Scipion ti stringe.
Qual ch'egli sia costui, Romano è sempre:
Quindi ei pospone a Roma tutto; e a nullo
Dei nemici di Roma esser può mite.
Non la sua rabbia contro a me fia paga
Di aver vinto ed ucciso e vilipeso
Siface, no; Cirta predata ed arsa,
E i Massèssuli tutti al duro giogo
Tratti, no, sazia in lui non han la sete
Ambizïosa e cruda. Or, nel vedersi
Quasi in sue mani Sofonisba, a dritto
Da lui tenuta, qual io son, nemica
Implacabil di Roma; or, nel superbo
Suo cuor, non vuoi che l'oltraggiosa speme
Nutra ei di trarmi al carro avvinta in Roma?
Pur, ciò non temo; ancor che donna...

MASSINISSA.

Oh cielo!
Che pensi tu? fin che di sangue stilla
Mi riman nelle vene, esser ciò puote?
Ah! no; nol credo; or l'odio tuo t'inganna;
Tu Scipion non conosci.

SOFONISBA.

Odio ed amore
Or mi acciecan del pari. Io qui venirne
Mai non dovea: ma pur, securo loco
Nel mondo omai non rimaneami nullo.
Piacque al mio cor di seguitarti, e al solo
Mio cor credei; ma il mio dover, mio senno,
Mia fama, in Cirta mi volean sepolta
Fra le rovine sue.

MASSINISSA.

Ti duol d'avermi
Seguíto? Oimè! dunque il mio viver duolti.

SOFONISBA.

Sol mi dorrebbe ora il morir non tua:
E a ciò mi esponi. O Massinissa, il sai,
Ch'io fra le fiamme di mia reggia in Cirta,
Infra le stragi del mio popol vinto,
Udir da te parole osai d'amore...
Ahi lassa me!... già da gran tempo, al grido

Di tua virtù ch'Affrica tutta empiva,
Io di te presa; io, dai più teneri anni
A te dal padre destinata; a un tempo
Sposa ed amante a te crescea. Nemico
Aspro di Roma eri tu allor, com'io:
Piacque poscia a Cartagine ed al padre,
Ch'io di Siface fossi; e a te pur piacque
Farti ai Romani amico: allor disgiunti
C'ebbe il destino...

MASSINISSA.

Ah! riuniti, il giuro,
Siam or per sempre. O avrai tu meco regno,
O morte io teco. — L'aver io dappresso
Vista e provata la virtù sovrana
Del gran Scipione, e il non aver mai vista
La tua beltà, fur le cagioni allora,
Ch'io per Roma pugnassi. Ognor nemico
Stato m'era Siface; ei del mio trono
M'avea spogliato: io di fortuna avversa
Agli estremi ridotto, amico niuno,
Fuor che Scipione, al mondo non trovava;
E a lui mi strinse indissolubil nodo
Di gratitudin sacra. Io largamente
Compri ho di Roma i beneficj poscia,
Col mio sangue, pugnando in sua difesa:

Ma i beneficj di Scipion, sua pura
Alta amistà, coll'amistà soltanto
E coll'omaggio a sue virtù, si ponno
Pagar da me. Più di Scipion, te sola
Amo; te sola or più di lui; ch'io t'amo
Più di me stesso assai.

SOFONISBA.

Giurami dunque,
Per darmen prova che di noi sia degna,
Giurami or tu, che mai d'Affrica trarre
Non lascierai me viva.

MASSINISSA.

Inutil fia.
Pur, poichè il vuoi, per questo brando io il giuro
T'avrei condotta io qui, se qui in periglio
Io ti credessi? Infra i Numídi miei
Potea secura entro il mio regno trarti;
Ma qui mi chiaman l'armi; io dal tuo fianco
Me disveller non posso: Affrica e Roma
Saper pur denno che tu sei mia sposa:
Quind'io, nemico d'ogni velo ed arte,
Tale or mostrarti voglio.

SOFONISBA.

Omai secura
Nel tuo giurare e nel proposto mio,

Mi acqueto... Ma, vien gente: infra i Numídi,
Alle tue tende io mi ritraggo intanto.

MASSINISSA.

Poichè a te piace, il fa'. Scipion si avanza;
Parlargli io vo'. Raggiungerotti in breve.

SCENA II.

SCIPIONE, MASSINISSA.

MASSINISSA.

Scipione, io mai più lieto non ti abbraccio,
Che quando io riedo vincitor: più degno
Mi pare allor d'esser di te.

SCIPIONE.

Gran parte
Dell'armi nostre, o Massinissa, omai
Fatto sei tu; di gloria fabro a un tempo
A me tu sei: quindi sa il ciel s'io t'amo;
E tu lo sai. — Ma, dimmi (al roman duce
Or non favelli; al tuo Scipion favelli):
Riedi tu, dimmi, vincitor davvero?

MASSINISSA.

Cirta espugnata, e per mia man distrutta;
Rotto e disperso ogni guerriero avanzo
Del morto re...

SCIPIONE.

Che parli? e ignori ancora
Che respira Siface?...

MASSINISSA.

Oh ciel! che ascolto?...

SCIPIONE.

Spento in battaglia, è ver, la fama il volle.
Ei nella pugna ferito cadea,
Ma non grave era il colpo; e preso quindi
Da Lelio, entro al mio campo ei prigioniero...

MASSINISSA.

Vivo è Siface? in questo campo?...

SCIPIONE.

Il frutto
Migliore egli è della vittoria nostra. —
Ma che fia? Tu ten duoli?...

MASSINISSA.

Oh!... che mai... sento!...
Dal mio stupor... Ma... tu, perchè mi accogli
In sì freddo contegno?... Entro il tuo petto
Che mai rinserri?

SCIPIONE.

Ah Massinissa! in petto
Tu bensì chiudi, e al tuo fedel amico
Tu, sì, nascondi un grande arcano. In volto,

Più che stupor, duolo e furore a prova
Ti si pingono: or, donde in te potrebbe
Ciò nascer mai, se ostacolo a tue mire
Il risorto Siface omai non fosse?
Ah Massinissa! — Io tutto so; mel dice
Il tacer tuo: per te null'altro al mondo
Io temea. La tua gloria, e in un la mia,
Oscurata esser può da colei sola,
Ch'ora in campo traesti. In Cirta al fianco
Io non ti stava: all'amistà lontana
Quindi anteposto hai tu d'amor le fiamme.
Ma pur, di te non io mi dolgo; ah! prova
Larga ben or mi dài d'amistà vera,
Trar non volendo la tua preda altrove,
Che nel mio campo; e nel voler deporre
In cor soltanto al tuo Scipion le fere
Tempeste del tuo core.

MASSINISSA.

— Inaspettato
Mi giunge il viver di Siface. — Io sposa
Sofonisba sperai: promessa fummi,
Pria che data a Siface: ei mal la seppe
Difender contro all'armi nostre; e nulla
A un vinto re, preso in battaglia, resta.
Pur, benchè vinto, è d'alto cor Siface;

A lungo omai, son certo, all'onta sua
Ei non vuol sopravvivere. — Ma, sia
Di lui che vuole, odi, o Scipion, miei sensi. —
Caldo e verace amico a lunga prova
Tu conosciuto hai Massinissa: or sappi,
Che al par verace e ancor più ardente amante
Nullo ostacolo ei cura. In cor numída
Non entra mai tiepida fiamma: o sposo
Io sarò dell'amata Sofonisba,
O con lei spento. Entro al tuo campo io stesso
Mi affrettai di condurla: era qui solo
Pago appieno il mio cor; qui ad alta voce
Gloria, onore, amistà, virtù mi appella;
Senza tradire l'amor mio, qui spero
Tutti adempir gl'incarchi miei. Dal duce,
E in un dal fido amico, udir vogl'io,
Come Cartagin debellare affatto
Si debba omai; come possanza e lustro
Debba accrescersi a Roma, e gloria a noi;
E come, in fin, me far felice io possa.

SCIPIONE.

Più che d'unico figlio, a me (tel giuro)
Duol del tuo cieco giovenile errore,
Che travïar ti fa. La gloria nostra,
La possanza di Roma, la imminente

Total rovina di Cartago, e l'alta
Felicità tua vera, in noi ciò tutto
Stava finora; anzi che vinto in Cirta
Tu soggiacessi a femminile assalto:
Ma, tutto a te tolto hai tu stesso, e a noi,
Coll'amor tuo fatale. — Ma no; sordo
Esser non puoi di tua virtude al grido;
Esser non puoi contra Siface istesso,
Ingiusto tu; nè mai crudel, nè ingrato
Al sol tuo amico esser tu puoi. La vita
Di Siface or condanna, e rompe, e annulla
Questo amor tuo: nè mai...

MASSINISSA.

Nè mai?...Quest'oggi
Sarà mia sposa Sofonisba; io 'l giuro.
E se protrar col viver suo Siface
Vuol la sua infamia e il dolor mio, me debbe
Ei stesso qui, di propria man, col suo
Brando svenarmi; o per mia man svenato
Ei cader oggi.

SCIPIONE.

È prigioniero, è inerme
Fra noi Siface; e a Massinissa in core
Vil pensiero non cape. — Or tu vaneggi;
Ma certo io son, che se al tuo sguardo occorre

Quell'infelice re, tu, generoso,
Dall'insultarlo lungi, ah! sì, tu primo
Ne sentirai pietà. — Ma, posto ancora
Che in modo alcun, sia qual si voglia, spento
Siface cada, e possessor tranquillo
Quindi sii tu di Sofonisba; a quale
Partito allor pensi appigliarti?

MASSINISSA.

— A Roma
E al mio Scipione eternamente avvinto,
Nulla mi può...

SCIPIONE.

Ma, più di Roma, or dimmi,
Sofonisba non ami?

MASSINISSA.

— Io?... Ciò non voglio
Saper, per ora.

SCIPIONE.

Oh sfortunato amico!
Io già 'l so, pria di te. So, che posposto
L'util tuo vero, e la ragione, e i sacri
Di gratitudin, d'amistà, di fede
Severi nomi, a rio destino in preda
Precipitar ti vuoi. Non puossi a lungo
Al fianco aver d'Asdrúbale la figlia,

E rimaner di Roma amico, e farsi
Distruttor di Cartagine. Compiango
Caldamente tua sorte. Ai re nemici
Di Roma, il sai, qual fera sorte avvenga,
O tosto o tardi. I detti miei non sono
Minaccie, no; deh! tu nol creder: tolga,
Tolga il cielo, che mai del giusto sdegno
Di Roma in te, ministro farmi io voglia!
Questo mio brando, che a riporti in seggio
Valse, ah! no mai, col non minor tuo brando,
Ch'or tante aggiunge alte vittorie a Roma,
Al paragon, no, non verrà: la punta
Pria volgeronne al petto mio: ma dimmi:
Son Roma io forse? Un cittadin privato
Io son di Roma, il sai; nè manca ad essa
Consiglio, ed armi, e capitani. A queste
Spiaggie altro duce, con ugual fortuna,
Con maggior senno, e con minor pietade,
Verrà in mia vece: e rammentar faratti
La mal serbata tua fede giurata.

MASSINISSA.

Or, vuoi tu ch'uom ch'è di Scipion l'amico,
Al terror di futuro e incerto danno
Doni ciò ch'egli all'amistà pur niega?
Mal mi conosci. — Io ti domando, in somma,

Se di Cirta espugnata col mio ferro,
Co' miei Numídi, e col lor sangue e il mio;
Se di Cirta appartiene oggi la preda
A Roma, o a me: se sposa mia promessa,
Da me sol Sofonisba or qui condotta,
S'ella è regina qui, s'ella m'è sposa,
O s'ella è pur schiava di Roma.

SCIPIONE.

— Ell'era,
E ancor (pur troppo!) di Siface è moglie.

MASSINISSA.

T'intendo. Oh rabbia!... E speri tu?...

SCIPIONE.

La scelta,
Massinissa, a te lascio: inerme io sempre
Mi aggiro qui; da' tuoi Numídi farmi
Svenar tu puoi; piantarmi in cor tuo brando,
Tu stesso il puoi: ma, se tu me non sveni,
Ir non ti lascio a tua rovina. Ov'abbi
Cor di voler tu la rovina mia,
Io vi corro per te. Serba tua preda:
Roma, il senato, accusator mi udranno
Di me stesso: dirò, che alla privata
Amistà nostra e il ben di Roma, e il tuo,
Sacrificar mi piacque; e in premio avronne

Dell'amistà ch'ebbi per te non vera,
La vera infamia mia.

MASSINISSA.

Scipion; m'è cruda
Più mille volte or l'amistà tua troppa,
Che non lo fòran le minaccie e l'armi...
Misero me!... misquarci il cuor. — Ma trarne
Nulla può il dardo radicato e saldo,
Che amor v'infisse. Alla insanabil piaga
Dittamo e tosco il tuo parlare a un tempo
Mi porge: ahi! questo è martír nuovo... O ingrato
Fammi del tutto, e qual nemico intero
Trattami; o meco, qual pietoso amico,
Servi al mio mal... Pianger mi vedi; e il pianto
Rattener puoi? — Che dico? ahi vil! che ardisco
Dire al cospetto io di Scipione? — Insano
Finor mi hai visto, or non più, no. — Fra breve
Saprà Scipion, di Roma il duce, a quale
Immutabil partito alfin si appiglia
Il re numída Massinissa.

SCIPIONE.

Ah! m'odi...

SCENA III.

SCIPIONE.

Ei mi s'invola! Il seguirò: lasciarlo
A sè stesso non vuolsi; a mal suo grado
Salvar si debbe: è d'alto core; il merta.

—

ATTO TERZO.

SCENA I.

SOFONISBA.

Misera me! che mai sarà? qual chiude
Feroce arcano or Massinissa in petto?
Che mai gli disse il reo Scipione? Ah! sempre,
Sempre il previdi, che fatale a entrambi
Questo campo sarebbe. — Oh Massinissa!...
Or di pianto pietoso pregni gli occhi,
Me stai mirando, e favellar non m'osi...
Or, con tremanti ed interrotti accenti,
Tua pur mi chiami: or, disperati e biechi
Ferocemente asciutti gli occhi torci
Da me sdegnoso: e su la ignuda terra
Ti prostendi anelante; e sole invochi

Con grida orrende le furie infernali...
Ah! nel mio petto le tue furie istesse
Trasfuse hai già. — Presagio in cor di quanto
Minaccia a noi questo Scipione, io l'ebbi:
Tutto antivedo; e in un, di nulla io temo.
Or ch'ei, qual debbe, aperto emmi nemico,
Or io Scipion vo' udire, e far ch'egli oda
Di Sofonisba i sensi... Ma chi veggo
Venir vêr me? Fors'io vaneggio?... Oh cielo!
Vivo Siface?... in questo campo?... Oh vista!

SCENA II.

SIFACE, SOFONISBA.

SIFACE.

Alto stupor pinto hai nel volto, o donna,
Nel rivedermi? — Esser doveva io spento:
Benigna in ciò la fama ebbi, ma avversa
La fortuna, pur troppo!

SOFONISBA.

Oh inaspettata
Terribil vista! Or mi è palese appieno
L'orrendo arcano...

SIFACE.

Infra te stessa parli?

A me favella. Or, mirami; son quello,
Quel tuo consorte io son, che, a te posposto
E regno e onor, privo d' entrambi, avvinto
Infra romani lacci, ancor su l'orlo
Della bramata tomba il piè rattengo,
Per saper di tua sorte.

SOFONISBA.

Oh detti!... Ahi! dove,
Dove mi ascondo?...

SIFACE.

Ah! di vergogna, e a un trat
Di morte l'orme (oh cielo!) impresse io veggio
Sul tuo smarrito volto? Assai mi parla
Il tuo silenzio atro profondo: io leggo
Dentro al tuo cor la orribile battaglia
Di affetti mille. Ma, da me rampogna
Niuna udrai tu: benchè oltraggiato, e in ceppi,
E da tutti deserto, ancor pur sento
Di te più assai, che non di me, pietade.
Conosci or, donna, s'io t'amai. — Mi è noto,
Che il comando del padre, e l'odio acerbo
Che per Roma hai nel petto, eran tue scorte
Al mio talamo sole; amor, no mai,
Tu per me non avevi. Io stesso adduco
Le tue discolpe, il vedi. Io so, che d'altra

Non bassa fiamma ardevi tu, già pria
D'essermi sposa. Amor per prova intendo:
Sua irresistibil forza, il furor suo,
Tutto conosco: e, mal mio grado, io quindi
Amai te sempre. A riamarmi astretta
Tu dalle umane e sacre leggi, amarmi
Non ti fu pur possibil mai. — Gelosa
Rabbia mi squarcia a brani a brani il core:
Vorrei vendetta; e abbenchè vinto e inerme,
Dell'abborrito mio rival pur farla
Qui ancor potrei... Ma, tu trionfi, o donna:
Più che geloso ancora, amante io vero,
Col mio morir salva lasciarti or voglio. —
Perdonarti, fremendo: a orribil vita
Esser rimasto, odiandola, e soltanto
Per rivederti; ardentemente a un tempo
Lieta con altri desïarti, e spenta;
Or, come sola de'miei mali infausta
Fonte, esecrarti; or, come il ben ch'io avessi
Unico al mondo, piangendo adorarti...
Ecco, fra quali agitatrici Erinni,
Per te strascíno gli ultimi momenti
Del viver lungo e obbrobrïoso mio.

SOFONISBA.

...Ardirò pur, ma con tremante voce,

L'alma mia disvelarti. — A dir, non molto
Mi avanza: in mio favor, troppo dicesti
Tu, generoso: a morir sol mi avanza,
Degnamente, qual moglie di Siface,
Qual d'Asdrúbale figlia. — Al suon, che sparse
Del tuo morir la fama, è ver, ch'io ardiva
La mia destra promettere; ma data
Non l'ho: tu vivi, e di Siface io sono.
Le tue vendette, e in un le mie, null'uomo
Contra Roma eseguir meglio potea,
Che Massinissa. Di tal speme io cieca,
E presa in un (nol niegherò) del suo
Chiaro valor, toglierlo a Roma, e farlo
Di Cartagine scudo ebb'io disegno.
Ma Siface respira? al suo destino,
Qual ch'ei lo elegga, inseparabil' io
Compagna riedo, e non del tutto indegna.

SIFACE.

L'alto proposto tuo, grande è sollievo
A re infelice, e a non amato sposo;
Ma ad un amante oltre ogni dire ardente,
Qual io ti sono, ei fia supplizio estremo.
Già da gran tempo entro al mio core ho fermo
Il mio destin, cui mai divider meco,
No, mai non dêi. Preghi e comandi ascolta,

Donna, or dunque da me... Ma Scipio a noi
Veggio venirne: a lui soltanto, al mondo
Bramo indrizzar gli ultimi accenti miei.

SCENA III.

SCIPIONE, SOFONISBA, SIFACE.

SIFACE.

Odimi, o Scipio. — Innanzi a te sparisce
Il simulare; innanzi a te, di niuna
Mia debolezza il vergognarmi è dato:
Tu, benchè niuna in tuo gran cor ne alberghi,
Grande qual sei, tutte in altrui le intendi,
E umanamente le compiangi. — È questa,
(Mirala or ben) la cagion prima è questa
D'ogni mio danno; e in lei pur sola io posi
Ogni mio affetto. Non mi hai visto ancora
Tremar per me; per altri or scendo ai preghi;
A forza io 'l fo...

SOFONISBA.

Non per la figlia al certo
Di Asdrúbal preghi. Al par di te, secura
Fors' io non sto? — Che puoi, Scipion, tu farmi?
Nata in Cartagin io, nemica a Roma,
E prigioniera entro il romano campo,

Io pur secura sto...

SCIPIONE.

Noi tutti, o donna,
Pone in duri frangenti or la fatale
Bizzarra possa della sorte. Io lieto
Certo non son dei danni vostri: e indarno
Meco fai pompa tu dell'odio innato
Tuo contra Roma. Ancor che Annibal crudo
Da tutta Italia ogni pietà sbandisca,
Non io perciò contro ai nemici atroce
Odio racchiudo. Ove con lor mi è forza
A battaglia venirne, io, vincitori,
Gl'invidio e ammiro ognor; vinti, gli ajuto,
E li compiango.

SIFACE.

Ed a te solo io quindi,
Ciò che a null'uom non avrei detto io mai,
Dir mi affido...

SOFONISBA.

Che dir? Tu, per te nulla
Certo non chiedi al vincitore; io niego
Nulla da lui ricever mai; nè pure
La sua pietà: ch'altro havvi a dire? Innanzi
Al gran Scipion, chi vile osa mostrarsi?
Ma, s'anco vile io fossi, il sol vedermi

Davanti agli occhi il distruttor de' miei,
L'apportator d'ultimi danni all' alta
Patria mia, ciò sol farmi arder potrebbe
Or di magnanim'ira. Al par nemica
E di Scipione, ancor che umano ei sia,
Mi professo, e di Roma: a farmen degna,
Deggio in Scipion più maraviglia or dunque,
Che non pietà, destare.

SCIPIONE.

Ogni alma eccelsa,
Ch' abbia avversa la sorte, a me fa quasi
Abborrir la mia prospera.

SOFONISBA.

Funesta
Gioja, ma gioja pure, in sen mi brilla,
Or che mi è dato al fine aprir miei sensi
Al primier dei Romani. Intender tutti
I misti affetti, a cui mio core è in preda,
Tu solo il puoi, che cittadino ed uomo
Del par sei sommo.—A chi in Cartagin culla
Ebbe, non men che a chi sul Tebro nacque,
La patria sta, sovra ogni cosa al mondo,
Fitta nell'alma. In me, bench' io pur donna,
Femminili pensier non ebber loco,
Se non secondo. Amai chi meglio odiava

Voi, superbi Romani. Un dì nemico
Era a voi Massinissa; e al suono allora
Di sue guerriere giovanili imprese
Io m'accendea. Siface, allor di Roma
Era, non so se ligio o amico. — Or questi
Son gli ultimi miei detti: a Scipio parlo,
E a te Siface: il simular non giova;
Chè il cor dell'uom voi conoscete entrambi.
Dei primi nostri affetti assai profonde
In noi rimangon l'orme: udendo io quindi,
Che l'ucciso Siface intera palma
Dava ai Romani; e Massinissa a un tempo
Occorrendomi agli occhi; in mio pensiero
Disegno io foi (forse il dettava il core)
Di distorlo da Roma, e di lui scudo
A Cartagine fare, e a me. Nemica
Qui fra l'aquile vostre io dunque or venni:
E l'alta speme, che in mio cor s'è fitta
Di ribellarvi Massinissa, in bando
Fatto m'ha porre assai riguardi; io'l sento;
E colpevol men taccio; e ad alta ammenda
Son presta io già. Forse, con possa ignota,
Mi strascinava vêr voi la mia sorte
A dar di me non basso un saggio: ed ecco
Campo or mi s'apre a dimostrare a Roma,

Qual'alma ha in sen donna in Cartagin nata.

SIFACE.

L' inaspettato viver mio ben veggo,
Ad ogni mira tua solo e fatale
Inciampo egli è: ma un'ombra vana, e breve,
Fia il viver mio. Cessò mia vera vita,
Dal punto in cui mia libertà cessava:
A che restassi, il sai. Sublimi sforzi,
Da te gli apprendo. Ancor che orrenda piaga
Sien tuoi detti al mio core, a me soltanto
Dovevi aprirti; a vendicarmi degna
Io ti lasciava; e lascio...

SOFONISBA.

A vendicarci,
Non dubitarne, altri rimane. Ogni uomo
Il suo dover qui compia; il mio si cangia,
Al rivivere tuo. — Svelato appieno
T'ho del mio core i più nascosi affetti:
Mi udia Scipion; cui vil nemica io fòra,
Se in altra guisa io favellato avessi.

SCIPIONE.

Franco e sublime il tuo parlar, mi è prova
Che me nemico non volgare estimi.
Deh! pur potessi!...

SOFONISBA.

Assai diss'io. — Siface,
Or ritrarci dobbiamo...

SIFACE.

In breve, io seguo
I passi tuoi...

SOFONISBA.

No: dal tuo fianco omai
Non mi scompagno.

SIFACE.

E abbandonarmi pure
Dovrai...

SOFONISBA.

Nol voglio; e alla presenza io 'l giuro
Del gran Scipione.—Or via; deh! meco vieni:
Alle orribili tante atre tempeste
Che ci squarciano il core, un breve sfogo
Vuolsi conceder pure. Il pianto a forza
Finor rattenni, io donna: al tuo cospetto,
No, non si piange, o Scipio: ma natura
Vuol suo tributo al fine. Egli è da forte
Il sopportar le avversità; ma fòra
Vil stupidezza il non sentirne il carco.

SIFACE.

Misero me! deh! perchè vissi io tanto?...

SCENA IV.

SCIPIONE.

Sublime donna ella è costei: Romana
Degna sarebbe. — Io'l pianto a stento affreno.

—

ATTO QUARTO.

SCENA I.

MASSINISSA, Soldati Numidi.

MASSINISSA.

Tutti a' miei cenni, all'annottar, sien presti,
Co' lor destrieri; e taciti si appiattino
Dov'io ti dissi, o Bocar. — Tu, mio fido
Guludda, intanto ad ogni evento in pronto
Tieni il fatal mio nappo. È il solo usbergo
D'ogni re, che nemico o amico fassi
Della esecrabil Roma. — Itene; e nulla
Di ciò traspiri.

SCENA II.

MASSINISSA.

O Massinissa, all'arte
Scender tu dêi, per sostener tuo dritto?...
Mai per me nol farei; ma in salvo porre
Io deggio pur chi nel periglio ho posto,
O perir seco. — In questo luogo, e a stento,
Breve udïenza ottengo?... Oh ciel! cangiata
Ella è dunque del tutto?...Eccola...Io tremo.

SCENA III.

SOFONISBA, MASSINISSA.

SOFONISBA.

Io non credei più rivederti; e in vero
Più nol dovea: ma il volle (il crederesti?)
Siface istesso...

MASSINISSA.

E fu pietade, o scherno?

SOFONISBA.

Grandezza ell'era; e, a ridestare in noi
Ogni alto senso, è troppa. Ei stesso teco
Vuolsi abboccar: ma ch'io il preceda impone;
E che...

MASSINISSA.

Tal vista io sostener?...

SOFONISBA.

Men grande
Sei tu di lui? Teme ei la tua?

MASSINISSA.

Nè posso
Dirti pria?...

SOFONISBA.

Che dirai, che udire io 'l possa?

MASSINISSA.

Nuovo martíre invan mi dài: vo'dirti,
Ch'io qui ti trassi, e che sottrarten voglio,
Ad ogni costo, io stesso.

SOFONISBA.

A te mi diedi
Io stessa, il sai; da te mi tolgo io stessa.
Funesto a me il comanda alto dovere:
Ma da ogni mal sottrarmi in me son certa,
Seguitando Siface. Ad esser forte
Dunque apprendi or da me. Di Roma è il campo
Questo: Scipion vi sta; tu, re, vi stai:
Ed io vi sto, d'Asdrúbal figlia: or dimmi;
Vuoi forse tu che amor volgar sia il nostro?

MASSINISSA.

Ah! di ben altra fiamma arde il mio core,

Che non il tuo... Grandezza e gloria e fama,
Tutto in te sola io pongo... Esser dêi mia;
Pèra il mio regno; intero pèra il mondo;...
Tu mia sarai. Perigli omai, nè danni,
Non conosco, nè temo. A tutto io presto,
Fuor che a perderti, sono; e pria...

SOFONISBA.

Ti basti
D'aver tu sol tutto il mio core... Indegno
Non ten mostrar... Ma, che dich'io? la vista,
La sola vista di Siface inerme,
Vinto e cattivo, eppur sereno e forte,
Fia bastante a tornarti ora in te stesso.

MASSINISSA.

Misero me!... Se almen potessi io solo!.... —
Ma di voi non son io men generoso;
Ben altro amante io sono: e nobil prova
Darne mi appresto...

SOFONISBA.

Ecco Siface.

MASSINISSA.

— Udirmi
Anch'ei potrà; nè di spregiarmi ardire
Avrete voi.

SCENA IV.

SIFACE, SOFONISBA, MASSINISSA.

MASSINISSA.

Siface, al tuo cospetto
Or si appresenta il tuo mortal nemico;
Ma in tale stato il vedi, ch'ei non merta
Nullo tuo sdegno omai.

SIFACE.

D'un re fra ceppi
Stolto fòra ogni sdegno. A me davanti
Se appresentato il mio rival si fosse
Mentr'io brando cingeva, allor mostrargli
Potuto avrei furor non vano; or altro
A me non lascia la crudel mia sorte,
Che fermo volto e imperturbabil core.
Quindi or pacato mi udrai favellarti.

MASSINISSA.

Il disperato mio dolore immenso
A te ristoro esser pur dee non lieve:
Odi, or dunque, qual sia. — Mirami: in ceppi,
Più inerme assai di te, più vinto e ignudo
Di senno io sono, e assai men re. Già tolto
Mi avevi il regno tu, ma allor per tanto

Tu vincitor di me non eri: ardente,
Instancabil nemico io risorgeva
Più fero ognor dalle sconfitte mie;
Fin che a vicenda io vincitor tornato,
Il mio riebbi, e a te il tuo regno io tolsi. —
Ma godi tu, trionfa; intera palma
Di me ti dà questa sublime donna,
Ch'or ben due volte a Massinissa hai tolta.

SOFONISBA.

E vuoi ch'io pur del debil tuo coraggio
Arrossisca?...

MASSINISSA.

Non diedi a voi per anco
Del mio coraggio prova: ei pur fia pari
Al dolor mio. — Voi state (io ben lo veggo)
Securi in voi, per la prefissa morte.
Degno è d'ambo il proposto; ed io l'intendo
Quant'altri: e a voi, ciascun per sè, conviensi.
Tu, prigioniero re, non vuoi, nè il déi,
Viver più omai: tu, di Siface moglie,
E di Asdrúbale figlia, in faccia a Roma
Pompa vuoi far d'intrepid'alma ed alta:
Nè affetto ascolti, altro che l' odio e l' ira.
Ma Siface, che t'ama; ei, che all'intera
Rovina sua per te, per te soltanto,

S'è tratto; ei ch'alto e nobil cor, non meno
Che infiammato, rinserra; oh ciel! deh!... come,
Come può udir, che l'amata sua donna
Abbia a perire?...

SOFONISBA.

E potrebb'egli or tormi
Dal mio dover, s'anco il volesse?

SIFACE.

E donde
Noto esser puovvi il pensier mio?

MASSINISSA.

Guidato
Io da furie ben altre, omai tacerti
Il mio non posso; nè cangiare io 'l voglio,
Se pria spento non cado. Ad ogni costo
Salvare io voglio or Sofonisba; e salva
Ella (il comprendo) esser non vuol, nè il puote,
Se non è salvo anco Siface. — In sella
Già i miei Numídi stanno: al sorger primo
Della vicina notte, ove tu vogli,
Siface, un d'essi fingerti, a te giuro
D'esserti scorta io stesso, e illeso trarti
Con Sofonisba tua, fino alle porte
Di Cartagine vostra. Ivi tu gente,
Armi e cavalli adunerai: nè vinto

Egli è un re mai, cui libertà pur resta.
Abbandonar queste abborrite insegne
Di Roma io voglio; e per Cartagin io,
E per l'Affrica nostra, e per te forse,
D'ora in poi pugnerò. Qualor tu poscia
Regno e possanza ricovrato avrai,
Sì che venirne al paragon del brando
Re potrem noi con re, col brando allora
Ti chiederò questa adorata donna;
Ch'or non per altro a te pur rendo io stesso,
Che per sottrarla a misera immatura
Orribil morte.

SOFONISBA.

Ineseguibil cosa
Proponi, e invano...

SIFACE.

Ei d'alto cor fa fede:
Me non offende: anzi, a propor mi sprona
Ben altro un mezzo, assai più certo; e fia
Più lieve a lui, men di Siface indegno;
E in un...

MASSINISSA.

Voi, domi dalla sorte avversa,
Ineseguibil ciò che a me fia lieve,
Stimate or forse; ma se onor vi sprona,

Meco ardite e tentate. Ultimo, e sempre
Certo partito egli è il morir; nè tolto
Ai forti è mai: ma a tutti noi, per ora,
Necessario ei non è. Scipion deluso,
Sol coll'alba sorgente il fuggir nostro
Saprà; fors'egli, umano e giusto in core,
Rispetterà miei dritti: ad ogni guisa,
Mercè i ratti corsier, sarem coll'alba
Lontani assai. Ma se inseguirci pure
Si attenta alcun, giuro che il brando io pria
A Scipio istesso immergerò nel petto,
Che a lui rendervi mai. Questa mia spada,
Che me salvò già tante volte; questa,
Onde il mio regno e in un l'altrui riebbi,
Non fia bastante a porvi entro Cartago
In salvo entrambi? Or, deh! per poco cedi:
Cedi, o Siface, alla fortuna: in sommo
Puoi ritornar ancor; nè cosa al mondo
Tu mi dovrai. Nemici fummo; e in breve,
Di bel nuovo il saremo; il sol periglio
Di cosa amata al par da noi, fa muto
L'odio e lo sdegno in noi. Supplice m'odi
Parlarti; in te la tua salvezza è posta.
Ma se pur crudo il tuo nemico abborri
Più che non ami la tua donna, intera

Abbine almen pria di morir vendetta.
Ecco ignudo il mio brando; in me il ritorci. —
O me uccidi, o me segui.

SIFACE.

Oh Massinissa !...
Infra il bollor della feroce immensa
Tua passïon, raggio di speme ancora
Traluce a te; vinto non sei, nè inerme,
Nè prigioniero: or tu d'altr'occhio quindi
Le umane cose miri. Ma si asconde
Sotto serena imperturbabil fronte,
Entro il mio cor, più strazïato assai
Del tuo, si asconde tal funesta fiamma,
Tal dolor, tal furor, cui vengon manco
I detti appieno... A riamato amante
Ignoti sono i miei martirj .. Ah! crude
Tanto or son più le mie gelose serpi,
Quanto più veggio Sofonisba intenta
A smentire magnanima gli affetti
Del piagato suo core. A duro sforzo
Il suo coraggio indomito mi tragge;
Ma, degno sforzo. — Ambizïon, vendetta,
Gelosa rabbia, ogni furor mio ceda
Al solo amore. — Or, più che a mezzo il nodo
È sciolto già. Donna, mi ascolta. Io t'amo,

Per te soltanto, e non per me: ti voglio
Quindi pria sposa ad altri dare io stesso,
Pria che per me vederti estinta invano.

SOFONISBA.

Che ascolto? Oimè!... Ch'osi tu dirmi?...

SIFACE.

I preghi,
Spero, udrai tu del tuo consorte: e dove
Non bastin preghi, gli ultimi comandi
N'eseguirai. — Di Massinissa sposa
Tu qui venisti:... a Massinissa sposa
Io qui ti rendo.

SOFONISBA.

Ah! no...

SIFACE.

Tu, che salvarla
Non tua potevi, or che l'ho fatta io tua,
Meglio il potrai.— Per sempre, addio. Seguirmi
Nullo ardisca di voi.

SCENA V.

MASSINISSA, SOFONISBA.

SOFONISBA.

No, non v'ha forza
Che me rattenga or dal seguirti.—Addio,...
Massinissa...

SCENA VI.

MASSINISSA.

Oh dolor!... Ma, breve è il tempo:
Antivenir vogliονsi entrambi... Oh cielo!
Io temo sol d'esser di lor men ratto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

SCIPIONE, Centurioni.

SCIPIONE.

Già tutto io so. Nella imminente notte
Ciascun di voi delle romane tende
A guardia vegli: ma comando espresso
Vi do, che ostacol nullo, insulto nullo
Non si faccia ai Numídi. Itene; e queta
Passi ogni cosa.

SCENA II.

SCIPIONE.

O Massinissa ingrato,
Il tuo furor contro al mio solo petto

Sfogar dovrassi; o in me, qual onda scoglio,
Infranger si dovrà. — Ma il passo incerto,
Ecco, ei vêr me turbato porta: ei forse
Sa il destin di Siface... Oh qual mi prende
Pietà di lui! — Deh! vieni a me; deh! vieni...

SCENA III.

SCIPIONE, MASSINISSA.
SOLDATO NUMIDA IN DISPARTE.

MASSINISSA.

Qui mi attendi, o Guludda. -- A questo incontro
Non era io presto.

SCIPIONE.

E che? sfuggir mi vuoi?
Io son pur sempre il tuo Scipione: indarno
Cerchi or te stesso altrove; io sol ti posso
Rendere a te.

MASSINISSA.

Fuor di me stesso io m'era,
Certo, in quel dì, che di mia vita e onore
Traffico infame, onde acquistar catene;
Io fea con voi. Ma la dovuta ammenda
Faronne io forse; e fia sublime. Allora
Vedrai che appien tornato in me son io.

SCIPIONE.

Già tel dissi; svenarmi, o Massinissa,
Anco tu puoi: ma, fin ch'io spiro, è forza
Che tu mi ascolti.

MASSINISSA.

A ciò mi manca or tempo...

SCIPIONE.

Breve or tempo hai da ciò. — Ma, omai che speri?
Ogni tua trama è a me palese: stanno
Furtivamente in armi entro lor tende
I tuoi Numídi; impreso hai di sottrarre
Siface, e in un...

MASSINISSA.

Se tanto sai; se l'arti
D' indagator tiranno a tanto hai spinte,
Ch'anco fra' miei chi mi tradisca hai compro;
A compier l'opra anche la forza aggiungi,
Poichè più armati hai tu. Presto me vedi
A morir, sempre; a mi cangiar, non mai.

SCIPIONE.

Scipion tu oltraggi; ei tel perdona. Ah! teco
Spada adoprar null'altra io vo', che il vero;
E col ver vincerotti. La tua stessa
Sofonisba, che t'ama (il crederesti?),
Ella stessa svelare a me tue trame

Appieno or dianzi fea...

MASSINISSA.

Che ascolto? oh cielo!

SCIPIONE.

Sì, Massinissa; io te lo giuro. Or dianzi,
Per espresso comando di Siface,
Fu dal suo padiglione ella respinta;
Quindi e rabbia e dolore a tal l'han tratta,
Ch'ogni disegno tuo scoprir mi fea. —
Ma invano io 'l seppi: in tuo poter tuttora
Sta, se il vuoi, di rapirla. Abbiati pure
Suo difensor Cartagine; nol vieto:
Avronne io 'l danno; io che l'amico insieme
La fama perderò. Ma il ciel, deh! voglia,
Che a te maggior poscia non tocchi il danno!

MASSINISSA.

E Sofonisba istessa,... a favor tuo...
Vuol contra me?... Creder nol posso. Or donde?...

SCIPIONE.

Ella, maggior del suo destino assai,
Prova d'amor darti or ben altra intende.
Necessità fa forza anco ai più prodi:
Al suo gran cor sprone si aggiunge il forte
Ultimo esempio di Siface.

MASSINISSA.

Or quali

Ambigui detti?... Di qual prova parli?
Qual di Siface esemplo?...

SCIPIONE.

E che? nol sai?
Giunto è Siface entro sua tenda appena,
Qual folgor ratto ecco ei si avventa al brando
Del centurion, che a guardia stavvi; in terra
L'elsa ei ne pianta, ed a furor sovr'esso
Si precipita tutto...

MASSINISSA.

Oh! mille volte
Felice lui! dalla esecrabil Roma
Così sottratto...

SCIPIONE.

Spirando, egli impone,
Ch'ivi l'ingresso a Sofonisba a forza
Vietato venga.

MASSINISSA.

Ed ella?... Ahi! ch'io ben veggo
Del di lei stato appien l'orror... Ma troppo
Dal destin di Siface è lunge il mio.
Vinto ei da te, di propria man si svena:
Io, non vinto per anco, esser vo' spento
Da un roman brando, ma col brando in pugno.

SCIPIONE.

Ah! no; perir tu al par di lor non dêi.

Più che il morire, assai di te più degno,
Sublime sforzo ora il tuo viver fia.

MASSINISSA.

Viver senz' essa?... Ah! non son io da tanto...
Ma, ch'io salvarla in nessun modo?...Io voglio
Vederla ancor, sola una volta.

SCIPIONE.

Ah! certo,
Gli alti tuoi sensi a ridestarti in petto,
Più ch'io non vaglio, il suo parlar varratti. —
Eccola; starsi alla mia tenda appresso
Vuol ella omai; d'Affrica intera agli occhi,
Di Roma agli occhi, ogni dover suo crudo
Ella compier disegna. Odila: seco
Scipion ti lascia; in ambo voi si affida
Il tuo Scipion; ch'esser di lei men grande,
Tu nol potresti.

SCENA IV.

SOFONISBA, SCIPIONE, MASSINISSA.

SOFONISBA.

Ah! ferma il piede. Io vengo
A te, Scipione; e tu da me ti togli?

SCIPIONE.

Sacro dover vuol che pomposo rogo

Al morto re si appresti...

SOFONISBA.

Almen, qui tosto
Riedi; ten prego. Mia perpetua stanza
Fia questa omai: qui d'aspettarti io giuro.

SCENA V.

SOFONISBA, MASSINISSA.

MASSINISSA.

Perfida! ed anco all' inumano orgoglio
Il tradimento aggiungi?

SOFONISBA.

Il tradimento?

MASSINISSA.

Il tradimento, sì: mentr' io mi appresto
A voi salvare, a morir io per voi,
A Scipio sveli il mio pensier tu stessa?

SOFONISBA.

— Siface seco non mi volle estinta.

MASSINISSA.

Meco salva ei ti volle.

SOFONISBA.

Ei già riebbe
Sua libertà; quella ch' io cerco, e avrommi. —

Teco sottrarmi dal romano campo,
Nol poss'io, se non perdo appien mia fama.
Di vero amor troppo mi amasti e m'ami,
Per salvarmi a tal costo: io, degna troppo
Son del tuo amor, per consentirtel mai.
Null'altro io dunque, in rivelar tue mire,
Ho tolto a te, che la funesta possa
Di tradir la mia fama e l'onor tuo.

MASSINISSA.

Nulla mi hai tolto; assai t'inganni: ancora
Tutto imprender poss'io: rivi di sangue
Scorrer farò: versare il mio vo' tutto,
Pria che schiava lasciarti...

SOFONISBA.

E son io schiava?
Tal mi reputi or tu?

MASSINISSA.

Di Roma in mano
Ti stai...

SOFONISBA.

Di Roma? Io di me stessa in mano
Per anco stommi: o in mano tua, se in core
Regal pietà per me tu ancor rinserri.

MASSINISSA.

Inorridir mi fai... Sovra il tuo aspetto,

Di risoluta morte alta foriera,
Veggo una orribil securtà... Ma, trarti...

SOFONISBA.

Tutto fia vano: al mio voler, che figlio
È del dovere in me, forza non havvi
Che a resistere vaglia. È la mia morte
Necessaria, immutabile, vicina;
E fia libera, spero; ancor che inerme
Io sia del tutto; ancor ch'io, stolta, in Cirta
L'amico sol dei vinti re lasciassi,
Il mio fido veleno; ancor che un sacro
Solenne giuro di sottrármi a Roma
Dal labro udissi del mio stesso amante;...
Giuro, cui sparso ha tosto all'aure il vento.
Fra quest'aquile altere ancor regina,
Figlia ancora d'Asdrúbale, secura
In me medesma io qui non meno stommi,
Che se in Cartago, o se in mia reggia io stessi.
Ma, tu non parli?... disperati sguardi
Pregni di pianto affiggi al suolo? Ah! credi,
Che il mio dolor si agguaglia al tuo...

MASSINISSA.

Diverso
N'è assai l'effetto: io di coraggio privo,
Men che donna rimango; e tu...

SOFONISBA.

Diverso
Lo stato nostro è assai: ma non l'è il core...
Credilo a me: bench'io non pianga, io sento
Strapparmi il cor: donna son io; nè pompa
D'alma viril fo teco: ma non resta
Partito a me nessuno, altro che morte.
S'io men ti amassi, entro a Cartagin forse
Ti avria seguíto, e di mia fama a costo
Avrei coll'armi tue vendetta breve
Di Roma avuta: ma per me non volli
Porti a inutile rischio. È omai maturo
Il cader di Cartagine; discorde
Città corrotta, ah! mal resister puote
A Roma intera ed una. Avrei pur troppi
Giorni vissuto, se la patria mia
Strugger vedessi; e te con essa andarne,
Per mia cagione, in precipizio. A Roma
Fido serbarti, e al gran Scipion (qual dêi)
Amico grato; in gran possanza alzarti;
A tua vera virtù dar largo il campo;
Ciò tutto or puote, e sol mia morte il puote.
Più che il mio ben, mi sforza il tuo...

MASSINISSA.

Mi credi

Dunque sì vil, ch'io a te sorviver osi?

SOFONISBA.

Maggior di me ti voglio: esserlo quindi
Tu dêi, col sopravvivermi: ed in nome
Della tua fama, a te il comando io prima.
Vergogna or fòra a te il morir; chè solo
Vi ti trarrebbe amore: a me vergogna
Il viver fòra, a cui potria sforzarme
Il solo amore. È necessario, il sai,
Il mio morire: a me il giurasti; e ancora
Sariami grato di tua man tal dono:
Ma non puoi tormel tu, per quanto il nieghi.
In questo luogo, al campo in faccia, in muto
Immobil atto, ancor tre giorni interi
Ch'io aggiunga a questo, in cui nè d'acqua una
Libai, vittoria a me daran di Roma.
Vedi s'è in te pietà, così lasciarmi
A morte lunga, allor che breve e degna
Giurasti procacciarmela... Ahi! me stolta!
Che in te solo affidandomi, qui venni...

MASSINISSA.

Tu dunque hai fermo il morir nostro...

SOFONISBA.

Il mio.

Se insano tu, contro a mia voglia espressa,

L'arme in te volgi; odi or minaccia fera,
E l'affronta, se ardisci: io viva in Roma
Trarre mi lascio, e di mia infamia a parte
Il tuo nome porrò... Deh! pria che rieda
A noi Scipione, in libertade appieno
Tornami or tu; se non sei tu spergiuro.

MASSINISSA.

Che chiedi?...oh ciel!...Del brando mio non posso
Armar tua mano...Incerto il colpo...

SOFONISBA.

Il brando
Vuol mano, è ver, usa a trattarlo. Un nappo
Di velen ratto al femminil mio ardire
Meglio confassi. Il tuo fedel Guludda
Vegg'io non lungi; ei per te stesso il reca
Sempre con sè: chiamalo; il voglio.

MASSINISSA.

— Oh giorno! —
Guludda, a me quel nappo. — Or va', mi aspetta
Alle mie tende. — È questo dunque, è questo
Il don primier, l'ultimo pegno a un tempo
Dell'immenso mio amor, che a viva forza
Tu vuoi da me?... Pur troppo (io'l veggo) in vita
Tu non rimani, a nessun patto; e a lunga
Morte stentata lasciarti non posso. —

Non piangerò,...poichè non piangi: a ciglio
Asciutto, e a te la feral tazza io stesso,
Ecco appresento... A patto sol, che in fondo
Mia parte io n'abbia...

SOFONISBA.

E tu l'avrai, qual merti.
Or dell'alto amor mio sei degno alfine.
Donami dunque il nappo.

MASSINISSA.

Oh ciel! mi trema
La mano, il core.

SOFONISBA.

A che indugiare? è forza,
Pria che giunga Scipione...

MASSINISSA.

Eccoti il nappo.
Ahi! che feci? me misero!...

SOFONISBA.

Consunto
Ho il licor tutto: e già Scipion qui riede.

MASSINISSA.

Così m'inganni? Un brando ancor mi avanza;
E seguirotti.[1]

[1] Sta per trafiggersi; Scipione robustamente afferrandogli il braccio, lo tien costretto.

SCENA VI.

SCIPIONE, MASSINISSA, SOFONISBA.

SCIPIONE.

Ah! no; fin ch'io respiro...

MASSINISSA.

Ahi traditor! dentro al tuo petto io dunque
Della uccisa mia donna avrò vendetta.

SCIPIONE.

Eccoti inerme il petto mio: la destra
Sprigionerotti, affin che me tu sveni;
Ad altro, invan lo speri.

SOFONISBA.

O Massinissa,
Ti abborrisco se omai...

SCIPIONE.

Me sol, me solo
Uccider puoi; ma fin ch'io vivo, il ferro
Non torcerai nel petto tuo.

MASSINISSA.

— Rientro
Al fine in me.— Scipion, tutto mi hai tolto;
Perfin l'altezza de' miei sensi.

SOFONISBA.

Ingrato!...

Puoi tu offender Scipione? Ei mi concede,
Come a Siface già, libera morte;
Mentre forse ei vietarcela potea:
A viva forza ei ti sottragge all'onta
Di morte imbelle obbrobrïosa: e ardisci,
Ingrato ahi! tu, Scipio insultar? Deh! cedi,
Cedi a Scipion; fratello, amico, padre
Egli è per te.

MASSINISSA.

Lasciami omai; tu invano
Il furor mio rattieni. Morte,... morte...
Io pur...

SOFONISBA.

Deh! Scipio...ah! nol lasciare: altrove
Fuor della vista mia traggilo a forza.
Ei nato è grande, e il tuo sublime esemplo
Il tornerà pur grande: a Roma, al mondo
Sua debolezza ascondi... Io... già... mi sento
Gelar le vene,... intorpidir la lingua. —
A lui non do,... per non strappargli il core,...
L'estremo addio. — Deh! va': fuor lo strascina...
Ten prego;... e me... lascia or morir,... qual debbe
D'Astrúbal figlia,... entro al... romano campo.

MASSINISSA.

Ah!... Dalla rabbia,... dal dolor... mi è tolta...

Ogni mia possa... Io... respirare... appena,...
Non che... ferir...

SCIPIONE.

Vieni: amichevol forza
Usarti vo':[1] non vo'lasciarti io mai...
Nè mai di vita il tuo dolor trarratti,
Se il tuo Scipione teco ei non uccide.

---

[1] Strascinandolo a forza verso le tende.

BRUTO PRIMO.

AL CHIARISSIMO E LIBERO UOMO

IL GENERALE WASHINGTON

Il solo nome del liberator dell'America può stare in fronte della tragedia del liberatore di Roma.

A voi, egregio e rarissimo cittadino, la intitolo io perciò, senza mentovare nè una pure delle tante lodi a voi debite, che tutte oramai nel sol nominarvi ristrette esser reputo. Nè questo mio brevissimo dire potrà a voi parere di adulazione contaminato; poichè non conoscendovi io di persona, e vivendo noi dall'immenso oceano disgiunti, niuna cosa pur troppo abbiamo comune fra noi, che l'amor della gloria.

Felice voi, che alla tanta vostra avete potuto dar base sublime ed eterna! l'amor della patria dimostrato coi fatti. Io, benchè nato non libero, avendo pure abbandonato in tempo i miei Lari; e non per altra cagione, che per

potere altamente scrivere di libertà; spero di avere almeno per tal via dimostrato quale avrebbe potuto essere il mio amor per la patria, se una verace me ne fosse in sorte toccata. In questo solo aspetto, io non mi credo indegno del tutto di mescere al vostro il mio nome.

Parigi, 31 decembre 1788.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

Dopo l'espulsione della famiglia dei Tarquini, cangiatosi in Roma il governo di monarchico in repubblicano, n'ebbero la prima magistratura col titolo di Consoli Bruto e Collatino. Frattanto i Tarquini si ripararono in Etruria; e, mentre favoriti da Porsenna, si preparavano alla guerra, pensarono di tentare se veniva lor giovamento dagli artifizi. Fidandosi adunque del partito non piccolo che avevano in Roma, vi spedirono ambasciatori sotto pretesto di trattare un accordo, ma realmente per ordire un tradimento. In tale congiura presero parte con molti nobili giovanetti gl'istessi figli di Bruto; ma scopertasi da uno schiavo la trama, furono tutti condannati alla morte,

come traditori della patria. E videsi Bruto, più repubblicano che padre, assister con intrepido volto al supplizio de' rei.

—

PERSONAGGI.

BRUTO, COLLATINO, TITO, TIBERIO, MAMILIO, VALERIO, POPOLO: Senatori, Congiurati, Littori. — Scena, il Fòro in Roma.

—

ATTO PRIMO.

SCENA I.

BRUTO, COLLATINO.

COLLATINO.

Dove, deh! dove, a forza trarmi, o Bruto,
Teco vuoi tu? Rendimi, or via, mel rendi
Quel mio pugnal, che dell' amato sangue
Gronda pur anco...Entro al mio petto...

BRUTO.

Ah! pria
Questo ferro, omai sacro, ad altri in petto
Immergerassi, io 'l giuro. — Agli occhi intanto

Di Roma intera, in questo fòro, è d'uopo
Che intero scoppi e il tuo dolore immenso,
Ed il furor mio giusto.

COLLATINO.

Ah! no: sottrarmi
Ad ogni vista io voglio. Al fero, atroce
Mio caso, è vano ogni sollievo: il ferro,
Quel ferro sol fia del mio pianger fine.

BRUTO.

Ampia vendetta, o Collatin, ti fòra
Sollievo pure: e tu l'avrai; tel giuro. —
O casto sangue d'innocente e forte
Romana donna, alto principio a Roma
Oggi sarai.

COLLATINO.

Deh! tanto io pur potessi
Sperare ancora! universal vendetta
Pria di morir...

BRUTO.

Sperare? omai certezza
Abbine. Il giorno, il sospirato istante
Ecco alfin giunge: aver può corpo e vita
Oggi al fin l'alto mio disegno antico.
Tu, d'infelice offeso sposo, or farti
Puoi cittadin vendicator: tu stesso

Benedirai questo innocente sangue:
E, se allor dare il tuo vorrai, fia almeno
Non sparso indarno per la patria vera...
Patria, sì; cui creare oggi vuol teco,
O morir teco in tanta impresa Bruto.

COLLATINO.

Oh! qual pronunzi sacrosanto nome?
Sol per la patria vera, alla svenata
Moglie mia sopravvivere potrei.

BRUTO.

Deh! vivi dunque; e in ciò con me ti adopra.
Un Dio m'inspira; ardir mi presta un Dio,
Che in cor mi grida: « A Collatino e a Bruto,
Spetta il dar vita e libertade a Roma. »

COLLATINO.

Degna di Bruto, alta è tua speme: io vile
Sarei, se la tradissi. O appien sottratta
La patria nostra dai Tarquinj iniqui,
Abbia or da noi vita novella; o noi
(Ma vendicati pria) cadiam con essa.

BRUTO.

Liberi, o no, noi vendicati e grandi
Cadremo omai. Tu ben udito forse
Il giuramento orribil mio non hai;
Quel ch'io fea nell'estrar dal palpitante

Cor di Lucrezia il ferro, che ancor stringo.
Pel gran dolor tu sordo, mal l'udisti
In tua magion; qui rinnovarlo udrai
Più forte ancor, per bocca mia, di tutta
Roma al cospetto, e su l'estinto corpo
Della infelice moglie tua. — Già il fòro,
Col sol nascente, riempiendo vassi
Di cittadini attoniti; già corso
È per via di Valerio ai molti il grido
Della orrenda catastrofe: ben altro
Sarà nei cor l'effetto, in veder morta
Di propria man la giovin bella e casta.
Nel lor furor, quanto nel mio mi affido. —
Ma tu più ch'uomo oggi esser dêi: la vista
Ritrar potrai dallo spettacol crudo;
Ciò si concede al dolor tuo: ma pure
Qui rimanerti dêi: la immensa e muta
Doglia tua, più che il mio infiammato dire,
Atta a destar compassionevol rabbia
Fia nella plebe oppressa.

COLLATINO.

Oh Bruto! il Dio
Che parla in te, già il mio dolore in alta
Feroce ira cangiò. Gli estremi detti
Di Lucrezia magnanima mi vanno

Ripercotendo in più terribil suono
L'orecchio e il core. Esser poss'io men forte
Al vendicarla, che all'uccidersi ella?
Nel sangue solo dei Tarquinj infami
Lavar poss'io la macchia anco del nome,
Cui comune ho con essi.

BRUTO.

Ah! nasco io pure
Dell'impuro tirannico lor sangue:
Ma, il vedrà Roma ch'io di lei son figlio,
Non della suora dei Tarquinj: e quanto
Di non romano sangue entro mie vene
Trascorre ancor, tutto cangiarlo io giuro,
Per la patria versandolo. — Ma, cresce
Già del popolo folla: eccone stuolo
Venir vêr noi: di favellare è il tempo.

SCENA II.

BRUTO, COLLATINO, POPOLO.

BRUTO.

Romani, a me: Romani, assai gran cose
Narrar vi deggio; a me venite.

POPOLO.

O Bruto,

E fia pur ver quel che si udì?...

BRUTO.

Mirate:
Questo è il pugnal, caldo, fumante ancora
Dell'innocente sangue di pudica
Romana donna, di sua man svenata.
Ecco il marito suo; piange egli, e tace,
E freme. Ei vive ancor, ma di vendetta
Vive soltanto, infin che a brani ei vegga
Lacerato da voi quel Sesto infame,
Violator, sacrilego, tiranno.
E vivo io pur; ma fino al dì soltanto,
Che dei Tarquinj tutti appien disgombra
Roma libera io vegga.

POPOLO.

Oh non più intesa
Dolorosa catastrofe!...

BRUTO.

Voi tutti,
Carchi di pianto e di stupor le ciglia,
Su l'infelice sposo immoti io veggo!
Romani, sì miratelo; scolpita
Mirate in lui, padri e fratelli, e sposi,
La infamia vostra. A tal ridotto, ei darsi
Morte or non debbe; e invendicato pure

Viver non può... Ma intempestivo e vano,
Lo stupor cessi, e il pianto. — In me, Romani,
Volgete in me pien di ferocia il guardo:
Dagli occhi miei di libertade ardenti
Favilla alcuna, che di lei v'infiammi,
Forse (o ch'io spero) scintillar farovvi.
Giunio Bruto son io; quei che gran tempo
Stolto credeste, perch'io tal m'infinsi:
E tal m'infinsi, infra i tiranni ognora
Servo vivendo, per sottrarre a un tratto
La patria, e me, dai lor feroci artigli.
Il giorno al fin, l'ora assegnata all'alto
Disegno mio dai Numi, eccola, è giunta.
Già di servi (chè il foste) uomini farvi,
Sta in voi, da questo punto. Io, per me, chieggo
Sol di morir per voi; pur ch'io primiero
Libero muoja, e cittadino in Roma.

POPOLO.

Oh! che udiam noi? Qual maestà, qual forza
Hanno i suoi detti!... Oh ciel! ma inermi siamo;
Come affrontare i rei tiranni armati?...

BRUTO.

Inermi voi? che dite? E che? voi dunque
Sì mal voi stessi conoscete? In petto
Stava a voi già l'odio verace e giusto

Contro agli empi Tarquinj; or or l'acerbo
Ultimo orribil doloroso esemplo
Della lor cruda illimitata possa
Tratto verravvi innanzi agli occhi. Al vostro
Alto furor fia sprone, e scorta, e capo
Oggi il furor di Collatino, e il mio.
Liberi farvi è il pensier vostro; e inermi
Voi vi tenete? e riputate armati
I tiranni? qual forza hanno, qual armi?
Romana forza, armi romane. Or quale,
Qual fia il Roman, che pria morir non voglia,
Pria che in Roma o nel campo arme vestirsi
Per gli oppressor di Roma? — Al campo è giunto,
Tutto asperso del sangue della figlia,
Lucrezio omai, per mio consiglio: in questo
Punto istesso già visto e udito l'hanno
Gli assediator d'Ardèa nemica: e al certo,
In vederlo, in udirlo, o l'armi han volte
Ne' rei tiranni, o abbandonate almeno
Lor empie insegne, a noi difender ratti
Volano già. Voi cittadini, ad altri
Ceder forse l'onor dell'armi prime
Contra i tiranni, assentirestel voi?

POPOLO.

Oh di qual giusto alto furor tu infiammi

I nostri petti! — E che temiam, se tutti
Vogliam lo stesso?

COLLATINO.

Il nobil vostro sdegno,
L'impaziente fremer vostro, a vita
Me richiamano appieno. Io, nulla dirvi
Posso,... chè il pianto... la voce... mi toglie...
Ma per me parli il mio romano brando:
Lo snudo io primo; e la guaína a terra
Io ne scaglio per sempre. Ai re nel petto
Giuro immergerti, o brando, o a me nel petto.
Primi a seguirmi, o voi, mariti e padri...
Ma, qual spettacol veggio!...[1]

POPOLO.

Oh vista atroce!
Della svenata donna, ecco nel fòro...

BRUTO.

Sì, Romani; affissate (ove pur forza
Sia tanta in voi), nella svenata donna
Gli occhi affissate. Il muto egregio corpo,
La generosa orribil piaga, il puro
Sacro suo sangue, ah! tutto grida a noi:

---

[1] Nel fondo della scena si vede il corpo di Lucrezia portato e seguìto da una gran moltitudine.

« Oggi, o tornarvi in libertade, o morti
Cader dovrete. Altro non resta. »

POPOLO.

Ah! tutti
Liberi, sì, sarem noi tutti, o morti.

BRUTO.

Bruto udite voi dunque. — In su l'esangue
Alta innocente donna, il ferro stesso,
Cui trasse ei già dal morente suo fianco,
Innalza or Bruto: e a Roma tutta ei giura
Ciò ch' ei giurò già pria sul moribondo
Suo corpo stesso. — Infin che spada io cingo,
Finchè respiro io l'aure, in Roma il piede
Mai non porrà Tarquinio nullo; io 'l giuro:
Nè di re mai l'abominevol nome
Null' uom più avrà, nè la possanza. — I Numi
Lo inceneriscan qui, s'alto e verace
Non è di Bruto il cuore. — Io giuro inoltre,
Di far liberi, uguali, e cittadini,
Quanti son or gli abitatori in Roma:
Io cittadino, e nulla più: le leggi
Sole avran regno, e obbedirolle io primo.

POPOLO.

Le leggi, sì; le sole leggi: ad una
Voce noi tutti anco il giuriamo. E peggio

Ne avvenga a noi, che a Collatin, se siamo
Spergiuri mai.

BRUTO.

Veri romani accenti
Questi son, questi. Al sol concorde e intero
Vostro voler, tirannide e tiranni,
Tutto cessò. Nulla, per ora, è d'uopo,
Che chiuder lor della città le porte;
Poichè fortuna a noi propizia esclusi
Gli ebbe da Roma pria.

POPOLO.

Ma intanto, voi,
Consoli e padri ne sarete a un tempo.
Il senno voi, noi presteremvi il braccio,
Il ferro, il core...

BRUTO.

Al vostro augusto e sacro
Cospetto, noi d'ogni alta causa sempre
Deliberar vogliamo: esser non puovvi
Nulla di ascoso a un popol re. Ma è giusto,
Che d'ogni cosa a parte entrin pur anco
E il senato e i patrizj. Al nuovo grido
Non son qui accorsi tutti: assai (pur troppo!)
Il ferreo scettro ha infuso in lor terrore;
Or di bell'opre alla sublime gara

Gli appellerete voi. Qui dunque in breve,
Plebe e patrizj aduneremci: e data
Fia stabil base a libertà per noi.

POPOLO.

Il primo dì che vivrem noi, fia questo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BRUTO, TITO.

TITO.

Come imponevi, ebber l'invito, o padre,
Tutti i patrizj pel consesso augusto.
Già l'ora quarta appressa; intera Roma
Tosto a' tuoi cenni avrai. Mi cape appena
Entro la mente attonita il vederti
Signor di Roma quasi...

BRUTO.

Di me stesso
Signor me vedi, e non di Roma, o Tito:
Nè alcun signor mai più saravvi in Roma.
Io lo giurai per essa: io, che finora
Vil servo fui. Tal mi vedeste, o figli,

Mentre coi figli del tiranno in corte
Io v'educava a servitù. Tremante
Padre avvilito, a libertà nudrirvi
Io nol potea: cagione indi voi siete,
Voi la cagion più cara, ond'io mi abbelli
Dell'acquistata libertà. Gli esempli
Liberi e forti miei, scorta a virtude
Saranvi omai, più che il servir mio prisco
Non vel fosse a viltà. Contento io muojo
Per la patria quel dì che in Roma io lascio
Fra cittadini liberi i miei figli.

TITO.

Padre, all'alto tuo cor, che a noi pur sempre
Tralucea, non minor campo era d'uopo
Di quel che immenso la fortuna or t'apre.
Deh possiam noi nella tua forte impresa
Giovarti! Ma gli ostacoli son molti,
E terribili sono. È per sè stessa
Mobil cosa la plebe: oh quanti ajuti
Ai Tarquinj ancor restano!...

BRUTO.

Se nullo
Ostacol più non rimanesse, impresa
Lieve fòra, e di Bruto indi non degna;
Ma se Bruto gli ostacoli temesse,

Degno non fòra ei di compirla. — Al fero
Immutabil del padre alto proposto,
Tu il giovenile tuo bollore accoppia;
Così di Bruto, e in un di Roma figlio,
Tito sarai. — Ma il tuo german si affretta...
Udiam quai nuove ei reca.

SCENA II.

TIBERIO, BRUTO, TITO.

TIBERIO.

Amato padre,
Mai non potea nel fòro in miglior punto
Incontrarti. Di gioja ebro mi vedi:
Te ricercava. — Ansante io son pel troppo
Ratto venir: da non mai pria sentiti
Moti agitato, palpitante, io sono.
Visti ho dappresso i rei Tarquinj or ora;
E non tremai...

TITO.

Che fu?

BRUTO.

Dove?

TIBERIO.

Convinto
Con gli occhi miei mi son, ch'egli è il tiranno

L'uom fra tutti il minore. Il re superbo,
Coll'infame suo Sesto, udita appena
Roma sommossa, abbandonava il campo;
E a sciolto fren vêr la città correa
Con stuolo eletto: e giunti eran già quivi
Presso alla porta Carmentale...

TITO.

Appunto
V'eri tu a guardia.

TIBERIO.

Oh me felice! io 'l brando
Contro ai tiranni, io lo snudai primiero. —
Munita e chiusa la ferrata porta
Sta: per difesa, alla esterior sua parte,
Io con venti Romani, in sella tutti,
Ci aggiriamo vegliando. Ecco il drappello,
Doppio del nostro almen, vêr noi si addrizza,
Con grida, urli e minacce. Udir, vederli,
Ravvisarli, e co'ferri a loro addosso
Scagliarci, è un solo istante. Altro è l'ardire,
Altra è la rabbia in noi: tiranni a schiavi
Credean venir; ma libertade e morte
Ritrovan ei de'nostri brandi in punta.
Dieci e più già morti ne abbiamo; il tergo
Dan gli altri in fuga, ed è il tiranno il primo.

Gl'incalziamo gran tempo; invano; han l'ali.
Io riedo allora all' affidata porta;
E, caldo ancor della vittoria, ratto
A narrartela vengo.

BRUTO.

Ancor che lieve,
Esser dê' pur di lieto augurio a Roma
Tal principio di guerra. Avervi io parte
Voluto avrei; chè nulla al pari io bramo,
Che di star loro a fronte. Oh! chè non posso
E in fòro, e in campo, e lingua, e senno, e brando,
Tutto adoprare a un tempo? Ma ben posso
Con tai figli, adempir più parti in una.

TIBERIO.

Altro a dirti mi resta. Allor che in fuga
Ebbi posti quei vili, io, nel tornarne
Verso le mura, il suon da tergo udiva
Di destrier che correa su l'orme nostre;
Volgomi addietro, ed ecco a noi venirne
Del tirannico stuolo un uom soletto:
Nuda ei la destra innalza; inerme ha il fianco:
Tien con la manca un ramoscel d'olivo,
E grida, e accenna: io mi soffermo, ei giunge;
E in umil suon, messo di pace, ei chiede
L'ingresso in Roma. A propor patti e scuse

Viene a Bruto, e al senato...

BRUTO.

Al popol, dici:
Chè, o nulla è Bruto; o egli è del popol parte.
Ed era il messo?...

TIBERIO.

Egli è Mamilio: io 'l fea
Ben da' miei custodir fuor della porta;
Quindi a saper che far sen debba io venni.

BRUTO.

Giunge in punto costui. Non più opportuno,
Nè più solenne il dì potea mai scerre
Per presentarsi de' tiranni il messo.
Vanne; riedi alla porta, il cerca, e teco
Tosto lo adduci. Ei parlerà, se l'osa,
A Roma tutta in faccia: e udrà risposta
Degna di Roma, io spero.

TIBERIO.

A lui men volo.

SCENA III.

BRUTO, TITO.

BRUTO.

Tu, vanne intanto ai senatori incontro;
Fa' che nel fòro il più eminente loco

A lor dia seggio. Ecco, già cresce in folla
La plebe; e assai de' senator pur veggo:
Vanne; affrettati, o Tito.

SCENA IV.

BRUTO, POPOLO, Senatori e Patrizj,
che si van collocando nel foro.

BRUTO.

O tu, sovrano
Scrutator dei più ascosi umani affetti;
Tu che il mio cor vedi ed infiammi; o Giove,
Massimo, eterno protettor di Roma;
Prestami, or deh! mente e linguaggio e spirti
Alla gran causa eguali... Ah! sì, il farai;
S'egli è pur ver, che me stromento hai scelto
A libertà, vero e primier tuo dono.

SCENA V.

BRUTO salito in ringhiera, VALERIO,
TITO, POPOLO, Senatori, Patrizj.

BRUTO.

A tutti voi, concittadini, io vengo
A dar dell'opre mie conto severo.
Ad una voce mi assumeste or dianzi
Con Collatino a dignità novella

Del tutto in Roma: ed i littori, e i fasci,
E le scuri (fra voi già regie insegne)
All'annual nostro elettivo incarco
Attribuir vi piacque. In me non entra
Per ciò di stolta ambizïon il tarlo:
D'onori, no (benchè sien veri i vostri),
Ebro non son: di libertade io 'l sono;
Di amor per Roma; e d'implacabil fero
Abborrimento pe' Tarquinj eterno.
Sol mio pregio fia questo; e ognun di voi
Me pur soverchi in tale gara eccelsa;
Ch'altro non bramo.

POPOLO.

Il dignitoso e forte
Tuo aspetto, o Bruto, e il favellar tuo franco,
Tutto, sì, tutto in te ci annunzia il padre
Dei Romani e di Roma.

BRUTO.

O figli, dunque;
Veri miei figli (poichè a voi pur piace
Onorar me di un tanto nome), io spero
Mostrarvi in breve, ed a non dubbie prove,
Ch'oltre ogni cosa, oltre a me stesso, io v'amo. —
Con molti prodi il mio collega in armi
Uscito è già della cittade a campo,

Per incontrar, e in securtà raccorre
Quei che a ragion diserte han le bandiere
Degli oppressori inique. Io tutti voi,
Plebe, e patrizj, e cavalieri, e padri,
Nel fòro aduno; perchè a tutti innanzi
Trattar di tutti la gran causa io stimo.
Tanta è parte or di Roma ogni uom romano,
Che nulla escluder dal consesso il puote,
Se non l'oprar suo reo. — Patrizj illustri;
Voi, pochi omai dal fero brando illesi
Del re tiranno; e voi, di loro il fiore,
Senatori; adunarvi infra una plebe
Libera e giusta sdegnereste or forse?
Ah! no: troppo alti siete. Intorno intorno,
Per quanto io giri 'ntenti gli occhi, io veggo
Romani tutti; e nullo havvene indegno,
Poichè fra noi re più non havvi. — Il labro
A noi tremanti e mal sicuri han chiuso
Finora i re: nè rimaneaci scampo:
O infami farci, assenso dando infame
Alle inique lor leggi; o noi primieri
Cader dell'ira lor vittime infauste,
Se in noi l'ardir di opporci invan, sorgea.

VALERIO.

Bruto, il vero tu narri. — A Roma io parlo

Dei senatori in nome. -- È ver, pur troppo!
Noi da gran tempo a invidïar ridotti
Ogni più oscuro cittadino; astretti
A dispregiar, più ch'ogni reo, noi stessi;
Che più? sforzati, oltre il comune incarco
Di servitù gravissimo, a tôr parte
Della infamia tirannica; ci femmo
Minori assai noi della plebe; e il fummo:
Nè innocente parere al popol debbe
Alcun di noi, tranne gli uccisi tanti
Dalla regia empia scure. Altro non resta
Oggi a noi dunque, che alla nobil plebe
Rïunir fidi il voler nostro intero;
Nè omai tentar di soverchiarla in altro,
Che nell'odio dei re. Sublime, eterna
Base di Roma fia quest'odio sacro.
Noi dunque, noi, per gl'infernali Numi,
Sul sangue nostro e quel dei figli nostri,
Tutti il giuriam ferocemente, a un grido.

POPOLO.

Oh grandi! Oh forti! Oh degni voi soltanto
Di soverchiarci omai! La nobil gara
Accettiam di virtù. Non che gl'iniqui
Espulsi re (da lor viltà già vinti),
Qual popol, quale, imprenderia far fronte

A noi Romani e cittadini a prova?

BRUTO.

Divina gara! sovrumani accenti!...
Contento io moro: io, qual Romano il debbe,
Ho parlato una volta; ed ho con questi
Orecchi miei pure una volta udito
Romani sensi. — Or, poichè Roma in noi
Per la difesa sua tutta si affida,
Fuor delle mura esco a momenti io pure:
E a voi giorno per giorno darem conto
D'ogni nostr'opra, o il mio collega, od io;
Finchè, deposte l'armi, in piena pace
Darete voi stabil governo a Roma.

POPOLO.

Romper, disfar, spegner del tutto in pria
I tiranni fa d'uopo.

BRUTO.

A ciò sarovvi,
Ed a null'altro, io capo. — Udir vi piaccia
Un loro messo brevemente intanto:
In nome lor di favellarvi ei chiede.
Il credereste voi? Tarquinio, e seco
L'infame Sesto, ed altri pochi, or dianzi
Fin presso a Roma a spron battuto ardiro
Spingersi; quasi a un gregge vil venirne

Stimando; ahi stolti! Ma delusi assai
Ne furo; a me l'onor dell'armi prime
Furò Tiberio, il figliuol mio. Ne andaro
Gl'iniqui a volo in fuga: all'arte quindi
Dalla forza scendendo, osan mandarvi
Ambasciator Mamilio. I patti indegni
Piacevi udir quai sieno?

POPOLO.

Altro non havvi
Patto fra noi, che il morir loro, o il nostro.

BRUTO.

Ciò dunque egli oda, e il riferisca.

POPOLO.

A noi
Venga su dunque il servo nunzio; i sensi
Oda ei di Roma, e a chi l'invia li narri.

SCENA VI.

BRUTO, TITO, TIBERIO, MAMILIO,
VALERIO, POPOLO, SENATORI, PATRIZJ

BRUTO.

Vieni, Mamilio, inoltrati; rimira
Quanto intorno ti sta. Cresciuto in corte
De' Tarquinj, tu Roma non hai visto:

Mirala; è questa. Eccola intera, e in atto
Di ascoltarti. Favella.

MAMILIO.

...Assai gran cose
Dirti, o Bruto, dovrei: ma in questo immenso
Consesso,... esporre... all'improvviso...

BRUTO.

Ad alta
Voce favella; e non a me. Sublime
Annunziator di regj cenni, ai padri,
Alla plebe gli esponi: in un con gli altri,
Bruto anch'egli ti ascolta.

POPOLO.

A tutti parla;
E udrai di tutti la risposta, in brevi
Detti, per bocca del gran consol Bruto.
Vero interprete nostro egli è, sol degno
Di appalesar nostr'alme. Or via, favella;
E sia breve il tuo dire: aperto e intero
Sarà il risponder nostro.

BRUTO.

Udisti?

MAMILIO.

Io tremo:
— Tarquinio re...

POPOLO.

Di Roma no.

MAMILIO.

— Di Roma
Tarquinio amico, e padre...

POPOLO.

Egli è di Sesto
L'infame padre, e non di noi...

BRUTO.

Vi piaccia,
Quai che sian i suoi detti, udirlo in pieno
Dignitoso silenzio.

MAMILIO.

— A voi pur dianzi
Venìa Tarquinio, al primo udir che Roma
Tumultuava; e inerme, e solo ei quasi,
Securo appien nella innocenza sua,
E nella vostra lealtà, veniva:
Ma il respingeano l'armi. Indi ei m'invia
Messaggero di pace; e per me chiede,
Qual è il delitto, onde, appo voi sì reo,
A perder abbia oggi ei di Roma il trono
A lui da voi concesso...

POPOLO.

Oh rabbia! Oh ardire!
Spenta è Lucrezia, e del delitto ei chiede?...

MAMILIO.

Fu Sesto il reo, non egli...

TIBERIO.

E Sesto, al fianco
Del padre, anch'ei veniva or dianzi in Roma:
E se con lui vòlto non era in fuga,
Voi qui il vedreste.

POPOLO.

Ah! perchè in Roma il passo
Lor si vietò? già in mille brani e in mille
Fatti, entrambi gli avremmo.

MAMILIO.

È ver, col padre
Sesto anco v'era: ma Tarquinio stesso
Più re che padre, il suo figliuol traea,
Per sottoporlo alla dovuta pena.

BRUTO.

Menzogna è questa, e temeraria, e vile:
E me pur, mal mio grado, a furor tragge.
Se, per serbarsi il seggio, il padre iniquo
Svenar lasciasse anco il suo proprio figlio,
Forse il vorremmo noi? La uccisa donna
Ha posto, è vero, al soffrir nostro il colmo
Ma, senz'essa, delitti altri a migliaja
Mancano al padre, ed alla madre, e a tutta

La impura schiatta di quel Sesto infame?
Servio, l'ottimo re, suocero e padre,
Dal scelerato genero è trafitto;
Tullia, orribile mostro, al soglio ascende
Calpestando il cadavero recente
Dell'ucciso suo padre: il regnar loro
Intesto è poi di oppressïoni e sangue;
I senatori e i cittadin svenati;
Spogliati appieno i non uccisi; tratto
Dai servigi di Marte generosi
(A cui sol nasce il roman popol prode),
Tratto a cavar vilmente e ad erger sassi,
Che rimarranno monumento eterno
Del regio orgoglio e del di lui servaggio:
Ed altre, ed altre iniquità lor tante:...
Quando mai fin, quando al mio dir porrei,
Se ad uno ad uno annoverar volessi
De' Tarquinj i misfatti? Ultimo egli era,
Lucrezia uccisa, e oltr'esso omai non varca
Nè la loro empietà, nè il soffrir nostro.

POPOLO.

L'ultimo è questo; ah! Roma tutta il giura...

VALERIO.

Il giuriam tutti: morti cadrem tutti,
Pria che in Roma Tarquinio empio mai rieda.

BRUTO.

— Mamilio, e che? muto e confuso stai?
Ben la risposta antiveder potevi.
Vanne; recala or dunque al signor tuo,
Poich'esser servo all'esser uom preponi.

MAMILIO.

— Ragioni molte addur potrei;...ma, niuna...

POPOLO.

No; fra un popolo oppresso e un re tiranno,
Ragion non havvi, altra che l'armi. In trono,
Pregno ei d'orgoglio e crudeltade, udiva,
Udiva ei forse allor ragioni, o preghi?
Non rideva egli allor del pianger nostro?

MAMILIO.

— Dunque, omai più felici altri vi faccia
Con miglior regno. — Ogni mio dire in una
Sola domanda io stringo. — Assai tesori
Tarquinio ha in Roma; e son ben suoi: fia giusto,
Ch'oltre l'onore, oltre la patria e il seggio,
Gli si tolgan gli averi?

POPOLO.

— A ciò risponda
Bruto per noi.

BRUTO.

Non vien la patria tolta

Dai Romani a Tarquinio: i re non hanno
Patria mai; nè la mertano: e costoro
Di roman sangue non fur mai, nè il sono.
L'onor loro a sè stessi han da gran tempo
Tolto essi già. Spento è per sempre in Roma
E il regno, e il re, dal voler nostro; il seggio
Preda alle fiamme, e in cener vil ridotto;
Nè di lui traccia pure omai più resta.
In parte è ver, che i loro avi stranieri
Seco in Roma arrecâr tesori infami,
Che, sparsi ad arte, ammorbatori in pria
Fur dei semplici nostri almi costumi;
Tolti eran poscia, e si accrescean col nostro
Sudore e sangue: onde i Romani a dritto
Ben potrian ripigliarseli. — Ma Roma
Degni ne stima oggi i Tarquinj soli;
E a lor li dona interi.

POPOLO.

Oh cor sublime!
Un Nume, il genio tutelar di Roma
Favella in Bruto. Il suo voler si adempia...
Abbia Tarquinio i rei tesori...

BRUTO.

Ed esca
Coll'oro il vizio, e ogni regal lordura. —

Vanne, Mamilio; i loro averi aduna,
Quanto più a fretta il puoi: custodi e scorta
A ciò ti fian miei figli. Ite voi seco.

SCENA VII.

BRUTO, POPOLO, VALERIO,
SENATORI, PATRIZJ.

BRUTO.

Abbandonare, o cittadini, il fòro
Dovriasi, parmi; e uscire in armi a campo.
Vediam, vediam, s'altra risposta forse
Chiederci ardisce or di Tarquinio il brando.

POPOLO.

Ecco i tuoi scelti, a tutto presti, o Bruto.

BRUTO.

Andiam, su dunque, alla vittoria, o a morte.

—

ATTO TERZO.

SCENA I.

TIBERIO, MAMILIO.

TIBERIO.

Vieni, Mamilio, obbedir deggio al padre:
Espressamente or or mandommi un messo,

Che ciò m'impone: al tramontar del sole
Fuori esser dêi di Roma.

MAMILIO.

Oh! come ardisce
Ei rivocar ciò che con Roma intera
Mi concedea stamane ei stesso?...

TIBERIO.

Il solo
Qui rimanerti a te si toglie: in breve
Ti seguiran fuor delle porte i chiesti
E accordati tesori. Andiam...

MAMILIO.

Che deggio
Dunque recare all'infelice Arunte
In nome tuo?

TIBERIO.

Dirai,... ch'ei sol non merta
Di nascer figlio di Tarquinio; e ch'io,
Memore ancor dell'amistade nostra,
Sento del suo destin pietà non poca.
Nulla per lui poss'io...

MAMILIO.

Per te puoi molto.

TIBERIO.

Che dir vuoi tu?

MAMILIO.

Che se pietade ancora
L'ingresso ottiene entro al tuo giovin petto,
Dêi di te stesso, e in un de' tuoi, sentirla.

TIBERIO.

Che parli?

MAMILIO.

A te può la pietà d'Aronte
Giovare (e in breve), più che a lui la tua,
Bollente or tu di libertà, non vedi
Nè perigli, nè ostacoli: ma puoi
Creder tu forse, che a sussister abbia
Questo novello, e neppur nato appieno,
Mero ideale popolar governo?

TIBERIO.

Che libertade a te impossibil paja,
Poichè tu servi, io 'l credo. Ma di Roma
Il concorde voler...

MAMILIO.

Di un'altra Roma
Ho il voler poscia udito: io te compiango:
Te, che col padre al precipizio corri. —
Ma, Tito vien su l'orme nostre. Ah! forse,
Meglio di me, potrà il fratel tuo stesso
Il dubbio stato delle cose esporti.

SCENA II.

TITO, MAMILIO, TIBERIO.

TITO.

Te rintracciando andava; io favellarti...

TIBERIO.

Per or nol posso.

MAMILIO.

Immantinente trarmi
Ei fuor di Roma debbe: uno assoluto
Comando il vuol del vostro padre. — Oh quanto
Di voi mi duole, o giovinetti!...

TIBERIO.

Andiamo,
Andiam frattanto. — Ad ascoltarti, o Tito,
Or ora io riedo.

TITO.

E che vuol dir costui?

MAMILIO.

Andiam: narrarti io potrò forse in via
Quanto il fratel dirti or volea.

TITO.

T'arresta.
Saper da te...

MAMILIO.

Più che non sai, dirotti.

Tutto sta in me: da gran perigli io posso
Scamparvi, io solo...

TIBERIO.

Artificiosi detti
Tu muovi...

TITO.

E che sta in te?

MAMILIO.

Tiberio e Tito,
E Bruto vostro, e Collatino, e Roma.

TIBERIO.

Folle, che parli?

TITO.

Io so la iniqua speme...

MAMILIO.

Speme? certezza ell'è. Già ferma e piena
A favor dei Tarquinj arde congiura:
Nè son gli Aquilj a congiurare i soli,
Come tu il pensi, o Tito: Ottavj e Marzj,
E cento e cento altri patrizj; e molti,
E i più valenti, infra la plebe istessa...

TIBERIO.

Oh! ciel che ascolto?...

TITO.

È ver, pur troppo, in parte:
Fero un bollor v'ha in Roma. A lungo, or dianzi,

Presso agli Aquilj si adunò gran gente:
Come amico e congiunto, alle lor case
Mi appresentava io pure, e solo escluso
Ne rimanea pur io. Grave sospetto
Quindi in me nacque...

MAMILIO.

Appo gli Aquilj io stava,
Mentre escluso tu n'eri: è certa, è tale
La congiura, e sì forte, ch'io non temo
Di svelarvela.

TIBERIO.

Perfido...

TITO.

Le vili
Arti tue v'adoprasti...

MAMILIO.

Udite, udite,
Figli di Bruto, ciò che dirvi io voglio.
S'arte mia fosse stata ordir sì tosto
Sì gran congiura, io non sarei per tanto
Perfido mai. Per l'alta causa e giusta
Di un legittimo re, tentati, e vòlti
A pentimento e ad equitade avrei
Questi sudditi suoi da error compresi,
Travïati dal ver; nè mai sarebbe

Perfidia ciò. Ma, nè usurpar mi deggio,
Nè vo', l'onor di cosa che arte nulla,
Nè fatica, costavami. Disciolto
Dianzi era appena il popolar consesso,
Ch'io di nascosto ricevea l'invito
Al segreto consiglio. Ivi stupore
Prendea me stesso, in veder tanti, e tali,
E sì bollenti difensori unirsi
Degli espulsi Tarquinj: e a gara tutti
Mi promettean più assai, ch'io chieder loro
Non mi fòra attentato. Il solo Sesto
Chiamavan tutti alla dovuta pena.
Ed è colpevol Sesto; e irato il padre
Contr'esso è più, che nol sia Roma, e intera
Ne giurava ei vendetta. Io lor fea noto
Questo pensier del re: gridano allora
Tutti a una voce: « A lui riporre in trono
Darem la vita noi. » Fu questo il grido
Della miglior, della più nobil parte
Di Roma. — Or voi ben dal mio dir scorgete,
Ch'arte in me non si annida: il tutto io svelo,
Per voi salvar; e per salvare a un tempo,
Ov'ei pur voglia, il vostro padre istesso.

TIBERIO.

— Poichè già tanto sai, serbarti in Roma

Stimo il miglior, fino al tornar del padre.
Veggo or perchè Bruto inviò sì ratto
Il comando di espellerti; ma tardo
Pur mi giungea...

TITO.

Ben pensi: e ognor tu intanto
Sovr'esso veglia. Il più sicuro asilo
Per custodir costui, la magion parmi
De' Vitelli cugini: io fuor di Roma
Volo, il ritorno ad affrettar del padre.

MAMILIO.

Franco parlai, perchè di cor gentile
Io vi tenni; tradirmi ora vi piace?
Fatelo: e s'anco a Bruto piace il sacro
Diritto infranger delle genti, il faccia
Nella persona mia: ma già tant'oltre
La cosa è omai, che per nessun mio danno,
Util toccarne a voi non può, nè a Bruto.
Già più inoltrata è la congiura assai,
Che nol pensate or voi. Bruto, e il collega,
E dell'infima plebe la vil feccia,
Sono il sol nerbo che al ribelle ardire
Omai rimane. Al genitor tu vanne,
Tito, se il vuoi; più di tornar lo affretti,
Più il suo destin tu affretti. — E tu, me tosto

Appo i Vitellj traggi: ivi securo,
Più assai che tu, fra lor starommi.

TIBERIO.

Or quale
Empio sospetto?...

MAMILIO.

Di evidenza io parlo;
Non di sospetto. Anco i Vitellj, i fidi
Quattro germani della madre vostra;
Essi, che a Bruto di amistade astretti
Eran quanto di sangue, anch'essi or vonno
Ripor Tarquinio in seggio.

TITO.

Oh ciel!...

TIBERIO.

Menzogna
Fia questa...

MAMILIO.

Il foglio, ove i più illustri nomi
Di propria man dei congiurati stanno,
Convincer puovvi? — Eccolo: ad uno ad uno
Leggete or voi, sotto agli Aquilj appunto,
Scritti i quattro lor nomi.

TIBERIO.

Ahi vista!

TITO.

Oh cielo!

Che mai sarà del padre?...

TIBERIO.

Oh giorno! Oh Roma!...

MAMILIO.

— Nè perch'io meco or questo foglio arrechi,
Crediate voi che al mio partir sia annesso
Della congiura l'esito. Un mio fido
Nascoso messo è già di Roma uscito;
Già il tutto è omai noto a Tarquinio appieno.
Dalla vicina Etruria a lui già molti
Corrono in armi ad ajutarlo; il forte
Re di Chiusi è per lui; Tarquinia, Veja,
Etruria tutta in somma, e Roma tutta;
Tranne i consoli, e voi. Questo mio foglio
Null'altro importa, che in favor dei nomi
La clemenza del re. Col foglio a un tempo
Me date in man del genitore: a rivi
Scorrer farete dei congiunti vostri
Forse il sangue per or; ma, o tosto, o tardi,
A certa morte il genitor trarrete:
E il re fia ognor Tarquinio poscia in Roma.

TITO.

Ah! ch'io pur troppo antivedea per tempo

Quant'ora ascolto. Al padre io 'l dissi...

TIBERIO.

A scabr

Passo siam noi. Che far si dee? deh! parla...

TITO.

Grave periglio al genitor sovrasta...

TIBERIO.

E assai più grave a Roma...

MAMILIO.

Or via, che vale

Il favellar segreto? O fuor di Roma
Trar mi vogliate, o di catene avvinto
Ritenermivi preso, a tutto io sono
Presto omai: ma se amor vero del padre,
E di Roma vi punge, e di voi stessi;
Voi stessi, e il padre in un salvate, e Roma.
Ciò tutto è in voi.

TITO.

Come?...

TIBERIO.

Che speri?...

MAMILIO.

Aggiu

Di propria mano i nomi vostri a questi,
Fia salvo il tutto.

TIBERIO.

Oh ciel! la patria, il padre
Noi tradirem?...

MAMILIO.

Tradiste e patria, e padre,
E l'onor vostro, e i tutelari Numi,
Allor che al re legittimo vi osaste
Ribellar voi. Ma se l'impresa a fine
Vi avvenia di condurre, un frutto almeno
Dal tradimento era per voi raccolto:
Or che svanita è affatto (ancor vel dico),
Col più persister voi trarrete, e invano,
La patria e il padre a fere stragi, e voi.

TITO.

Ma dimmi; aggiunto ai tanti nomi il nostro
A che ci mena? a che s'impegnan gli altri?

MAMILIO.

A giuste cose. Ad ascoltar di bocca
Propria del re le sue discolpe; a farvi
Giudici voi, presente il re, del nuovo
Misfatto orribil del suo figlio infame;
A vederlo punito; a ricomporre
Sotto men duro freno in lustro e in pace
La patria vostra... Ah! sovra gli altri tutti
Liberatori della patria veri

Nomar vi udrete; ove stromenti siate
Voi d'amistade infra Tarquinio e Bruto;
Nodo, che sol porre or può in salvo Roma.

TITO.

Certo, a ciò far noi pur potremmo...

TIBERIO.

Ah! pensa...
Chi sa?... forse altro...

TITO.

E ch'altro a far ci resta?
Possente troppo è la congiura...

TIBERIO.

Io d'anni
Minor ti sono; in sì importante cosa
Da te partirmi io non vorrei, nè il posso;
Troppo ognora ti amai: ma orribil sento
Presagio al core...

TITO.

Eppur, già già si appressa
La notte, e ancor coi loro prodi in Roma
Nè Collatin, nè il padre, tornar veggio:
Ito ai Tarquinj è di costui già il messo,
Stretti noi siam per ogni parte: almeno
Per or ci è forza il re placare...

MAMILIO.

È tarda

L'ora omai; risolvete: è vano il trarvi
Da me in disparte. Ove in mio pro vogliate,
O (per più vero dire) in util vostro
Ove adoprarvi ora vogliate, il meglio
Fia il più tosto. Firmate; eccovi il foglio.
Me, di tai nomi ricco, uscir di Roma
Tosto farete, affin che tosto in Roma
Rieda la pace.

TITO.

Il ciel ne attesto: ei legge
Nel cor mio puro; ei sa che a ciò mi sforza
Solo il bene di tutti.

TIBERIO.

Oh ciel! che fai?...

TITO.

Ecco il mio nome.

TIBERIO.

— E sia, se il vuoi. — Firmato,
Ecco, o Mamilio, il mio.

MAMILIO.

Contento io parto.

TITO.

Scortalo dunque tu; mentr'io...

SCENA III.

LITTORI, COLLATINO CON NUMEROSI SOLDATI,
TITO, MAMILIO, TIBERIO.

COLLATINO.

Che veggo?
Ancor Mamilio in Roma?

TIBERIO.

Oh cielo!...

TITO.

Oh vista!
Oh fero inciampo!

COLLATINO.

E voi così servaste
L'assoluto incalzante ordin del padre? —
Ma donde tanto il turbamento in voi?
Perchè ammutite? — Al ciel sia lode; in tempo
Io giungo forse ancora. — Olà, littori,
Tito e Tiberio infra catene avvinti
Sian tosto...

TITO.

Deh! ci ascolta...

COLLATINO.

In breve udravvi

Roma, e il console Bruto. Alla paterna
Magion traete i due fratelli; e quivi
Su lor vegliate.

TIBERIO.

Ah Tito!

SCENA IV.

COLLATINO, MAMILIO, SOLDATI.

COLLATINO.

E voi, costui
Fuor delle porte accompagnate...

MAMILIO.

Io venni
Sotto pubblica fede...

COLLATINO.

E inviolato,
Sotto pubblica fè, che pur non merti,
Ne andrai. — Quinto, mi ascolta. —

SCENA V.

COLLATINO.

Oh ciel! qual fia
Il fin di tante orribili sventure?... —

Ma, pria che giunga Bruto, a tutto intanto
Qui provveder, con ferreo cor, m'è forza.

—

ATTO QUARTO.

SCENA I.

LITTORI, BRUTO, SOLDATI.

BRUTO.

Prodi Romani, assai per oggi abbiamo
Combattuto per Roma. Ognun fra i suoi,
Quanto riman della inoltrata notte,
Può ricovrarsi placido. Se ardire
Avrà il nemico di rivolger fronte
Vêr Roma ancor, ci adunerem di nuovo
A respingerlo noi.

SCENA II.

COLLATINO, BRUTO, LITTORI, SOLDATI.

COLLATINO.

Ben giungi, o Bruto.
Già, del tuo non tornare ansio, veniva

Io fuor di Roma ad incontrarti.

BRUTO.

Io tardi
Riedo, ma pieno di speranza e gioja.
I miei forti a gran pena entro alle mura
Potea ritrarre; in aspra zuffa ardenti
Stringeansi addosso ad un regal drappello,
Che, al primo aspetto, di valor fea mostra.
Su le regie orme eran d'Ardèa venuti
Nè il re sapean respinto: al fuggir forse
Altra strada ei teneva. A noi fra mani
Cadean costoro; e sbaragliati e rotti
Eran già tutti, uccisi in copia, e in fuga
Cacciati gli altri, anzi che il sol cadesse.
Dal più incalzarli poscia i miei rattenni,
Per le già sorte tenebre, a gran stento.

COLLATINO.

Nella mia uscita avventurato anch'io
Non poco fui. Per altra porta al piano,
Il sai, scendeva io primo: a torme a torme
Pressochè tutto lo sbandato nostro
Prode esercito, in sorte a me fu dato
D'incontrare; deserte avean l'insegne
In Ardèa del tiranno. Oh! quai di pura
Gioja sublime alte feroci grida

Mandano al ciel, nell'incontrarsi, i forti
Cittadini e soldati!... Entro sue mura,
Da me scortati, or gli ha raccolti Roma;
E veglian tutti in sua difesa a gara.

BRUTO.

Scacciato, al certo, come al figlio imposi,
Fu il traditor Mamilio. Andiam noi dunque
Tutti a breve riposo; assai ben, parmi,
Noi cel mercammo. Al sol novello, il fòro
Ci rivedrà; chè d'alte cose a lungo
Trattar col popol dèssi.

COLLATINO.

— Oh Bruto!... Alquanto
Sospendi ancora. — Or, fa' in disparte trarsi,
Ma in armi stare, i tuoi soldati: io deggio
A solo a sol qui favellarti.

BRUTO.

E quale?...

COLLATINO.

L'util di Roma il vuol; ten prego...

BRUTO.

In armi
All'ingresso del fòro, in doppia schiera,
Voi, soldati, aspettatemi. — Littori,
Scostatevi d'alquanto.

COLLATINO.

— Ahi Bruto!... Il sonno
Ancorchè breve infra i tuoi lari, in questa
Orribil notte, il cercheresti indarno.

BRUTO.

Che mai mi annunzi?... Oh cielo! onde turbato
Inquïeto, sollecito,... tremante?...

COLLATINO.

Tremante, sì, per Bruto io sto; per Roma:
Per tutti noi. — Tu questa mane, o Bruto,
Alla recente profonda mia piaga,
Pietoso tu, porgevi almen ristoro
Di speranza e vendetta: ed io (me lasso!)
Debbo in premio a te fare o ciel!... ben altra
Piaga nel core or farti debbo io stesso.
Deh! perchè vissi io tanto?... Ahi sventurato
Misero padre! or dèi da un infelice
Orbo marito udirti narrar cosa,
Che punta mortalissima nel petto
Saratti?... Eppur; nè a te tacerla io deggio;...
Nè indugiartela posso.

BRUTO.

Oimè!... mi fanno
Rabbrividire i detti tuoi... Ma pure
Peggior del danno è l'aspettarlo. Narra.

Finora io sempre in servitù vissuto,
Per le più care cose mie son uso
A tremar sempre. Ogni sventura mia,
Purchè Roma sia libera del tutto,
Udir poss'io: favella.

COLLATINO.

In te (pur troppo!)
In te sta il far libera Roma appieno;
Ma a tal costo, che quasi... Oh giorno!... Io primo,
A duro prezzo occasïone io diedi
All'alta impresa; a trarla a fine, oh cielo!...
Forza è che Bruto a Roma tutta appresti
Un inaudito, crudo, orrido esemplo
Di spietata fortezza. — Infra i tuoi lari,
(Il crederesti?) in sicurtà non stai.
Fera, possente, numerosa, bolle
Una congiura in Roma.

BRUTO.

Io già 'l sospetto
N'ebbi, in udir del rio Mamilio i caldi
Raggiri; e quindi ordine espresso a fretta,
Pria di nona, a Tiberio ebbi spedito,
Di farlo uscir tosto di Roma.

COLLATINO.

Il sole

Giungea già quasi d'occidente al balzo,
Quand'io qui ancor con i tuoi figli entrambi
Ritrovava Mamilio. — Il dirtel duolmi;
Ma vero è pur; male obbedito fosti.

BRUTO.

Oh! qual desti in me sdegno a terror misto?

COLLATINO.

Misero Bruto!.. Or che sarà, quand'io
Ti esporrò la congiura?... e quando il nome
Dei congiurati udrai?... Primi fra molti
De' più stretti congiunti e amici tuoi,
Anima son del tradimento, e parte,
Primi i Vitellj stessi...

BRUTO.

Oimè! i germani
Della consorte mia?...

COLLATINO.

Chi sa, se anch'essa
Da lor sedotta or contra te non sia?
E... gli stessi... tuoi figli?...

BRUTO.

Oh ciel! che ascolto?
Mi agghiacci il sangue entro ogni vena... I figli
Miei, traditori?.. Ah! no, nol credo...

COLLATINO.

Oh Bruto!..
Così non fosse! — Ed io neppur il volli
Creder da prima: agli occhi miei fu poscia
Forza (oimè!) ch'io 'l credessi. — È questo un fogl
Fatal per noi: leggilo.

BRUTO.

...Il cor mi trema.
Che miro io qui? di propria man vergati
Nomi su nomi: e son gli Aquilj i primi,
Indi i Vitellj tutti; e i Marzj; ed altri;
Ed altri; e in fin,... Tito! Tiberio!... Ah! basta.
Non più;... troppo vid'io. — Misero Bruto!
Padre omai più non sei... — Ma, ancor di Roma
Consol non men che cittadin, tu sei.
Littori, olà, Tito e Tiberio tosto
Guidinsi avanti al mio cospetto.

COLLATINO.

Ah! meglio,
Meglio era, o Bruto, che morir me solo
Lasciassi tu...

BRUTO.

Ma come in man ti cadde
Questo terribil foglio?

COLLATINO.

Io stesso il vidi,
Bench'ei ratto il celasse, in mano io 'l vidi
Del traditor Mamilio: il feci io quindi
Tôrre a lui nell'espellerlo di Roma.
A fida guardia in tua magion commessi
Ebbi intanto i tuoi figli; a ogni altra cosa
Ebbi a un tratto provvisto: a vuoto, io spero,
Tutti cadranno i tradimenti. In tempo
N'ebb'io l'avviso; e fu pietade al certo
Di Giove, somma, che scoperto volle
Un sì orribile arcano a me non padre.
Io, palpitando e piangendo, a te il narro:
Ma forza è pur che te lo sveli io pria,
Che in tua magion tu il piede...

BRUTO.

Altra magione
Più non rimane all'infelice Bruto,
Fuorchè il fòro, e la tomba. — È dover mio,
Dar vita a Roma, anzi che a Bruto morte.

COLLATINO.

Mi squarci il core. Il tuo dolor mi toglie
Quasi il senso del mio... Ma chi sa?... forse
Scolpar si ponno i figli tuoi... Gli udrai...
Io, fuorchè a te, nè pur parola ho fatto

Finor della congiura: ogni più saldo
Mezzo adoprai, per impedir soltanto
Ch'uom non si muova in questa notte: all'alba
Convocato ho nel fòro il popol tutto...

BRUTO.

E il popol tutto, alla sorgente aurora,
Il vero appien, qual ch'esser possa, e il solo
Vero saprà, per bocca mia.

COLLATINO.

Già i passi
Dei giovinetti miseri...

BRUTO.

I miei figli!
Tali stamane io li credea; nemici
Or mi son fatti, e traditori a Roma?...

SCENA III.

TITO, TIBERIO fra Littori,
BRUTO, COLLATINO.

BRUTO.

In disparte ognun traggasi: voi soli
Inoltratevi.

TITO.

Ah padre!

BRUTO.

Il consol io
Di Roma sono. — Io chieggo a voi, se siete
Cittadini di Roma.

TIBERIO.

Il siamo; e figli
Ancor di Bruto...

TITO.

E il proverem, se udirci
Il consol degna.

COLLATINO.

Ai loro detti, agli atti,
Sento il cor lacerarmi.

BRUTO.

— Un foglio è questo,
Che ai proscritti Tarquinj riportava
Il reo Mamilio. Oltre molti altri, i vostri
Nomi vi stan, di vostro proprio pugno.
Voi, traditori della patria dunque
Siete, non più di Bruto figli omai;
Figli voi de' tiranni infami siete.

TITO.

Vero è (pur troppo!), ivi sott'altri molti
Illustri nomi il mio v'aggiunsi io primo;
E, strascinato dal mio esempio poscia,
Firmò il fratello. Ei non è reo: la pena,

Sia qual si vuol, soltanto a me si debbe.
Mi sconsigliava ei sempre...

TIBERIO.

Eppur, non seppi
Io mai proporti altro consiglio: e d'uopo
Salvar pur n'era il già tradito padre,
Ad ogni costo. Al falso il ver commisto
Avea sì ben Mamilio, che noi presi
Dall'arti sue, da tutti abbandonato
Credendo il padre, a lui tradir noi stessi
Sforzati, noi, dal troppo amarlo fummo.
Ah! se delitto è il nostro, al par siam degni
Noi d'ogni grave pena; ma la sola
Che noi temiamo, e che insoffribil fôra,
(L'odio paterno) il ciel ne attesto, e giuro
Che niun di noi la merta.

BRUTO.

Oh rabbia! e in seggio
Riporre il re, voi, con quest'altri infami,
Pur prometteste?

TITO.

Io, col firmar, sperava
Render Tarquinio a te più mite...

BRUTO.

A Bruto?

Mite a Bruto Tarquinio? — E s'anco il fosse;
Perfido tu, tradir la patria mai
Dovevi tu per me? Voi forse, or dianzi,
Voi non giuraste morir meco entrambi,
Pria ch'a niun re mai più sopporci noi?

TITO.

Nol niego io, no...

BRUTO.

Spergiuri sete or dunque,
E traditori... In questo foglio a un tempo
Firmato avete il morir vostro,... e il mio!...

TIBERIO.

Tu piangi, o padre?... Ah! se del padre il pianto,
Sovra il ciglio del giudice severo,
Attesta almen, che noi del tutto indegni
Di tua pietà non siam, per Roma lieti
Morremo noi.

TITO.

Ma, benchè reo, non era
Nè vil, nè iniquo, Tito...

BRUTO.

Oh figli! oh figli!...
— Che dico io figli? il disonor mio primo
Voi siete, e il solo. Una sprezzabil vita,
Voi, voi serbarla al padre vostro, a costo

Della sua gloria e libertà? ridurmi
A doppiamente viver con voi servo,
Allor che stava in vostra man di andarne
Liberi meco a generosa morte?
E, a trarre a fin sì sozza impresa, farvi
Della patria nascente traditori?
Sordi all'onor? spergiuri ai Numi? — E s'anco
Foss'io pur stato oggi da Roma intera
Tradito; e s'anco, a esempio vostro, io sceso
Fossi a implorar clemenza dal tiranno;
Ahi stolti voi! più ancor che iniqui, stolti!
Creder poteste mai, che in cor d'espulso
Vile tiranno, altro allignar potesse,
Che fera sete di vendetta e sangue?
A morte certa, e lunga, e obbrobrïosa,
Voi, per salvarlo, or serbavate il padre.

TITO.

Timor, nol niego, in legger tanti e tanti
Possenti nomi entro quel foglio, il petto
Invaso mi ebbe, ed impossibil femmi
L'alta impresa parere. Io già, non lieve,
E per sè dubbia e perigliosa (il sai)
La credea; benchè in cor brama ne avessi.
Quindi, in veder cangiarsi affatto poscia
In sì brev'ora il tutto, e al re tornarne

I cittadini, ed i più illustri, in folla,
Tremai per Roma, ove gran sangue, e invano,
Scorrer dovrebbe, e il tuo primiero. Aggiunti
I nomi nostri a quei tanti altri, in cuore
Nasceami speme, che per noi sottratto
Dalla regia vendetta così fôra
Il padre almeno: e in larghi detti, astuto
Mamilio, a noi ciò promettea.

BRUTO.

Che festi?
Che festi? oh cielo! — Ah! cittadin di Roma
Non eri tu in quel punto; poichè Roma
Per me tradivi... Nè figliuol di Bruto
Eri tu allor, poichè il suo onor vendevi
Al prezzo infame dei comuni ceppi.

TIBERIO.

Il tuo giusto furor, deh! padre, in lui
Non volger solo; al par lo merto anch' io.
Per te, il confesso, anch'io tremai; più amato
Da noi fu il padre, che la patria nostra:
Sì, padre, il nostro unico error fu questo.

COLLATINO.

Ahi giovinetti miseri!... Oh infelice
Padre!...

BRUTO.

Ah! pur troppo voi di Bruto foste,
Più che di Roma, figli! In rio servaggio
Voi nati, ad ingannarvi io pur costretto
Dai duri nostri tempi, a forti ed alti
Liberi sensi io non potea nudrirvi,
Qual debbe un padre cittadino... O figli,
Del vostro errar cagion non altra io cerco.
Me, me ne incolpo, ed il servir mio prisco,
E il mio tacere; e, ancor che finto, il mio
Stesso tremar, che a tremare insegnovvi.
Ah! non è muta entro al mio cor pietade;...
Ma, in suon più fero, mi grida tremenda
Giustizia; e a dritto or la pretende Roma.—
Figli miei, figli amati, io son più assai
Infelice di voi... Deh! poichè a vostra
Scelta era pure o il tradir Roma, o a morte
Sottrarre il padre; oh ciel! perchè scordarvi,
Che a sottrar Bruto dall'infamia (sola,
Vera sua morte) a lui bastava un ferro?
Ed ei lo aveva; ed il sapean suoi figli:
Tremar potean mai quindi essi pel padre?

COLLATINO.

Deh! per ora il dolore e l'ira alquanto
Acqueta, o Bruto: ancor, chi sa?... salvarli

Forse...

TITO.

Ah! salvarmi or si vorrebbe indarno:
Non io più omai viver potrei; perduta
Ho dell'amato genitor la stima,
E l'amor, forse... Ah! non fia mai ch'io viva.
Ma il tristo esemplo mio bensì discolpi
L'innocente minor fratello; ei salvo...

TIBERIO.

Orrido è molto il nostro fallo, o padre;
Ma pari egli è; giusto non sei, se pari
Non ne dài pena. Il tutelar celeste
Genio di Roma espressamente or forse
Volea, che base a libertà perenne
Fosse il severo esempio nostro.

BRUTO.

Oh figli!..
Deh! per or basti... Il vostro egregio e vero
Pentimento sublime, a brani a brani
Lo cuor mi squarcia... Ancor, pur troppo! io sono,
Più che console, padre... Entro ogni vena
Scorrer mi sento orrido un gelo... Ah! tutto,
Tutto il mio sangue per la patria sparso
Sarà fra poco... A far rinascer Roma;
L'ultimo sangue or necessario, è il mio:

Pur ch'io liberi Roma, a voi, nè un solo
Giorno, o miei figli, io sopravviver giuro. —
Ch' io per l'ultima volta al sen vi stringa,
Amati figli!... ancora il posso... Il pianto...
Dir più omai... non mi lascia... Addio,... miei figli. -
Consol di Roma, ecco a te rendo io 'l foglio.
Sacro dovere al dì novel t'impone
Di appresentarlo a Roma tutta. I rei
Stanno affidati alla tua guardia intanto.
Teco nel fòro al sorger dell'aurora
Anch' io verronne. Or sostener più a lungo,
No, più non posso così fera vista.

SCENA IV.

COLLATINO, TITO, TIBERIO, LITTORI.

COLLATINO.

Necessità fatal.

TITO.

Misero padre!..

TIBERIO.

Purchè salva sia Roma!...

COLLATINO.

Ognun me segua.

—

ATTO QUINTO.

SCENA I.

POPOLO, VALERIO, SENATORI, PATRIZJ, TUTTI COLLOCATI, COLLATINO, E BRUTO, IN RINGHIERA.

COLLATINO.

Romani, a voi lieto e raggiante il sole
Jer sorgea; quando appunto in simil ora
Di libertà le prime voci all'aura
Echeggiavan per voi: nel dolor mio
Sepolto intanto, io muto stava. In questo
Orribil dì, parte tutt'altra (ahi lasso!)
Toccami in sorte, poichè a voi pur piacque
Consol gridarmi, cõl gran Bruto, ad una. —
Giurava ognun (ben vel rimembra, io spero),
Giurava ognun, jeri, nel fòro, ai Numi,
Di pria morir che mai tornarne al vile
Giogo dei re. Nè soli i rei Tarquinj,
Ma ogni uom, che farsi delle leggi osasse
Maggior, da voi, dal giuramento vostro
Venía proscritto. — Il credereste or voi?
Alla presenza vostra, io debbo, io primo,
Molti accusar tra i più possenti e chiari

Cittadini; che infami, empj, spergiuri,
Han contra Roma, e contro a sè (pur troppo!)
Congiurato pel re.

POPOLO.

Pel re? Quai sono?
Quai son gl'iniqui traditori, indegni
D'esser Romani? Or via; nomali; spenti
Li vogliam tutti...

COLLATINO.

Ah!... nell'udirne i nomi,
Forse,...chi sa?...Nel pronunziarli, io fremo...
Più la clemenza assai, che la severa
Giustizia vostra, implorerò. Son questi
Pressochè tutti giovanetti: i mali
Tanti, e sì feri, del civil servaggio
Provato ancor, per poca età, non hanno:
E i più, cresciuti alla pestifer'ombra
Della corrotta corte, in ozio molle,
Di tirannia gustato han l'ésca dolce,
Ignari appien dell'atroce suo fiele.

POPOLO.

Quai che pur sien, son traditor, spergiuri;
Pietà non mertan; perano: corrotti
Putridi membri di città novella,
Vuol libertà che tronchi sieno i primi.

Nomali. Udiamo...

VALERIO.

E noi, benchè convinti
Pur troppo omai, che alla patrizia gente
Questo delitto rio (disnor perenne!)
Si aspetta, or pure i loro nomi a prova
Noi col popol chiediamo. — Oh nobil plebe
Ad alte cose nata! oh te felice!
Tu almen della tirannide portavi
Soltanto il peso: ma la infamia e l'onta
N' erano in noi vili patrizj aggiunte
Al pondo ambíto dei mertati ferri.
Noi, più presso al tiranno; assai più schiavi,
E men dolenti d'esserlo, che voi;
Noi quindi al certo di servir più degni.
Io n'hò il presagio; a spergiurarsi i primi
Erano i nostri. — O Collatin, tel chieggo
E del senato e de' patrizj in nome;
Svela i rei, quai ch'ei sieno. Oggi dê' Roma
Ad alta prova ravvisar, qual fera
Brama ardente d'onor noi tutti invada.

POPOLO.

Oh degni voi di miglior sorte!... Ah! voglia
Il ciel, che i pochi dal servir sedotti,
Nè di plebei nè di patrizj il nome

Abbian da noi! Chi è traditor spergiuro,
Cessò d'esser Romano.

COLLATINO.

I rei son molti
Ma nol son tutti a un modo. Havvene, a cui
Spiace il servaggio; e han cor gentile ed alto:
Ma da Mamilio iniquo in guise mille
Raggirati, ingannati...

POPOLO.

Ov'è l'infame?
Oh rabbia! ov'è?...

COLLATINO.

Pria che sorgesser l'ombre,
Fuor delle porte io trarre il fea: chè salvo
Il sacro dritto delle genti il volle,
Bench'ei colpevol fosse. Il popol giusto
Di Roma, osserva ogni diritto: è base
Di nostra sacra libertà, la fede.

POPOLO.

Ben festi, in vero, di sottrarre al nostro
Primo furor colui: così macchiata
Non è da noi giustizia. I numi avremo
Con noi schierati, e la virtude: avranno
I rei tiranni a lor bandiere intorno
Il tradimento, la viltade, e l'ira

Giusta del ciel...

VALERIO.

Ma i lor tesori infami
Darem noi loro, affin che a danno espresso
Se ne vaglian di Roma? Assai più l'oro
Fia da temersi or dei tiranni in mano,
Che non il ferro.

POPOLO.

È ver; prestar non vuolsi
Tal arme a lor viltà: ma far vorremmo
Nostro perciò l'altrui? che cal dell'oro
A noi, che al fianco brando e al petto usbergo
Di libertade abbiamo?...

VALERIO.

Arsi sien, arsi
Tutti i tesori dei tiranni; o assorti
Sien del Tebro fra l'onde...

POPOLO.

E in un perisca
Ogni memoria dei tiranni...

VALERIO.

E pèra
Del servir nostro ogni memoria a un tempo.

COLLATINO.

— Degno è di voi, magnanimo, il partito:

Eseguirassi il voler vostro, in breve.

POPOLO.

Sì: ma frattanto, e la congiura e i nomi
Dei congiurati esponi.

COLLATINO.

...Oh cielo!...io tremo
Nel dar principio a sì cruda opra...

POPOLO.

E Bruto,
Tacito, immobil, sta?... Di pianto pregni
Par che abbia gli occhi; ancor che asciutto e fero
Lo sguardo in terra affisso ei tenga.— Or via,
Parla tu dunque, o Collatino.

COLLATINO.

...Oh cielo!...

VALERIO.

Ma che fia mai? Liberator di Roma,
Di Lucrezia marito, e consol nostro
Non sei tu, Collatino? Amico forse
Dei traditor saresti? in te pietade,
Per chi non l'ebbe della patria, senti?

COLLATINO.

— Quando parlar mi udrete, il dolor stesso
Che il cuor mi squarcia e la mia lingua allaccia,
Diffuso in voi fia tosto: io già vi veggio,

D'orror compresi e di pietade, attoniti,
Piangenti, muti. — Apportator ne andava
Mamilio al re di questo foglio: a lui,
Pria ch'ei di Roma uscisse, io tôrre il fea:
E confessava il perfido, atterrito,
Che avean giurato i cittadin qui inscritti
Di aprire al re nella futura notte
Della città le porte...

POPOLO.

Oh tradimento!
Muojano i rei, muojano...

VALERIO.

Al rio misfatto
Lieve pena è la morte.

COLLATINO.

Il fatal foglio
Da Valerio a voi tutti omai si legga.
Eccolo; il prendi: io profferir non posso
Questi nomi.

VALERIO.

Che veggio?... Oh fera lista!...
Di propria man scritto ha ciascun suo nome?...
Romani, udite. — Aquilio il padre, e i sei
Figli suoi, son della congiura i capi:
Scritti son primi. Oh cielo!...

COLLATINO.

...A ognun di loro
Mostrato il foglio, il confessavan tutti:
Già in ceppi stanno; e a voi davanti, or ora,
Trar li vedrete.

VALERIO.

...Oimè!... Seguon...

POPOLO.

Chi segue?
Favella.

VALERIO.

...Oimè!... Creder nol posso... Io leggo...
Quattro nomi...

POPOLO.

Quai son? su via...

VALERIO.

Fratelli
Della consorte eran di Bruto...

POPOLO.

Oh cielo!
I Vitellj?

COLLATINO.

Ah!... ben altri or or ne udrete.
Ad uno ad uno, a voi davante, or ora...

VALERIO.

Che val, ch'io dunque ad uno ad un li nomi?
E Marzj, e Ottavj, e Fabj, e tanti e tanti
Ne leggo; oimè!... Ma gli ultimi mi fanno
Raccapricciar d'orror... Di mano... il foglio
A tal vista... mi cade...

POPOLO.

Oh! chi mai fieno?

VALERIO.

Oh ciel!... No... mai, nol credereste...

Silenzio universale.

BRUTO.

— I nomi
Ultimi scritti, eran Tiberio e Tito.

POPOLO.

I figli tuoi?... Misero padre! Oh giorno
Infausto!...

BRUTO.

Oh giorno avventurato, a voi!
Bruto altri figli or non conosce in Roma,
Che i cittadini; e più nol son costoro.
Di versar tutto il sangue mio per Roma
Jeri giurai; presto a ciò far son oggi:
E ad ogni costo...

POPOLO.

Ahi sventurato padre!...

Silenzio universale.

BRUTO.

— Ma che? d'orror veggio agghiacciata, e muta
Roma intera? — per Bruto ognun tremante
Si sta? — Ma a chi più fero oggi il periglio
Sovrasta? il dite: a Bruto, o a Roma? Ognuno
Qui vuol pria d'ogni cosa, o voler debbe,
Secura far, libera e grande Roma;
E ad ogni patto il dê'. Sovrastan ceppi,
E stragi rie; per Roma il consol trema;
Quindi or tremar suoi cittadin non ponno
Per un privato padre. I molli affetti,
Ed il pianto (che uscir da roman ciglio
Mai nel fòro non puote, ove per Roma
Non si versi), racchiusi or nel profondo
Del cor si stieno i molli affetti, e il pianto. —
Io primo a voi (così il destino impera)
Dovrò mostrar, qual salda base ed alta
A perpetua città dar si convenga. —
Littori, olà; traggansi tosto avvinti
I rei nel fòro. — Omai tu il sol, tu il vero
Di Roma re, popol di Marte, sei.

Fu da costor la maestà tua lesa;
Severa pena a lor si debbe; spetta
Il vendicarti, ai consoli...[1]

SCENA II.

BRUTO E COLLATINO, IN RINGHIERA. VALERIO, POPOLO, SENATORI, PATRIZJ. I CONGIURATI TUTTI IN CATENE FRA LITTORI: ULTIMI D'ESSI TITO E TIBERIO.

POPOLO.

Deh! quanti,
Quanti mai fieno i traditori?... Oh cielo!
Ecco i figli di Bruto.

COLLATINO.

Oimè!... non posso
Rattener più mie lagrime...

BRUTO.

— Gran giorno,
Gran giorno è questo: e memorando sempre
Sarà per Roma. — O voi, che, nata appena
La patria vera, iniquamente vili,
Tradirla osaste; a Roma tutta innanzi
Eccovi or tutti. Ognun di voi, se il puote,

---

[1] Bruto ammutolisce nel vedere ritornare i littori coi congiurati.

Si scolpì al suo cospetto. — Ognun si tace? —
Roma e i consoli chieggono a voi stessi,
Se a voi, convinti traditor, dovuta
Sia la pena di morte? —

Silenzio universale.

BRUTO.

— Or dunque, a dritto
A tutti voi morte si dà. Sentenza
Irrevocabil pronunzionne, a un grido,
Il popol re. Che più s'indugia? —

Silenzio universale.

BRUTO.

Oh! muto
Piange il collega mio?... tace il senato?...
Il popol tace? —

POPOLO.

Oh fatal punto!... Eppure
È necessaria è la lor morte, e giusta.

TITO.

Sol, fra noi tutti, uno innocente or muore:
Ed è questi.

POPOLO.

Oh pietà! Del fratel suo,

Mirate, ei parla.

TIBERIO.

Ah! nol crediate: o entrambi
Siam del pari innocenti, o rei del pari:
Scritto è nel foglio, appo il suo nome, il mio.

BRUTO.

Niun degli inscritti in quel funesto foglio
Innocente può dirsi. Alcun può, forse,
In suo pensiero esser men reo; ma è noto
Soltanto ai Numi il pensier nostro; e fôra
Arbitrario giudizio, e ingiusto quindi,
Lo assolver rei, come il saria il dannarli,
Su l'intenzion dell' opre. Iniquo e falso
Giudizio fôra; e quale a re si aspetta:
Non qual da un giusto popolo si vuole.
Popol, che solo alle tremende e sante
Leggi soggiace, al giudicar, non d'altro
Mai si preval, che della ignuda legge.

COLLATINO.

...Romani, è ver, fra i congiurati stanno
Questi infelici giovani; ma furo
Dal traditor Mamilio raggirati,
Delusi, avviluppati, e in error grave
Indotti. Ei lor fea credere, che il tutto
Dei Tarquinj era in preda: i loro nomi

Quindi aggiunsero anch'essi (il credereste?),
Sol per sottrar da morte il padre...

POPOLO.

Oh cielo!...
E fia vero? Salvar dobbiam noi dunque
Questi duo soli...

BRUTO.

Oimè! che ascolto?...ah! voce
Di cittadin fia questa? Al farvi or voi
Giusti, liberi, forti, e che? per base
Una ingiustizia orribile di sangue
Porreste voi? perchè non pianga io padre,
Pianger tanti altri cittadini padri,
Figli, e fratei, fareste? alla mannaja
Da lor mertata or porgeriano il collo
Tanti e tanti altri; e n'anderiano esenti
Duo soli rei, perchè nol pajon tanto?
S' anco in fatti nol fossero, eran figli
Del consol: scritti eran di proprio pugno
Fra i congiurati: o morir tutti ei denno,
O niuno. Assolver tutti, è un perder Roma:
Salvar due soli, iniquo fia, se il pare.
Più assai che giusto, or Collatin pietoso,
Questi due discolpò, col dir che il padre
Volean salvar: forse era ver; ma gli altri

Salvar, chi il padre, chi 'l fratel, chi i figli,
Volean pur forse; e non perciò men rei
Sono, poichè perder la patria, innanzi
Che i lor congiunti, vollero. — Può il padre
Piangerne in core; ma secura debbe
Far la cittade il vero consol pria:...
Ei poscia può, dal suo immenso dolore
Vinto, cader sovra i suoi figli esangue. —
Fra poche ore il vedrete, a qual periglio
Tratti v'abbian costoro: a farci appieno
L'un l'altro forti, e in libertade immoti,
È necessario un memorando esemplo;
Crudel, ma giusto. — Ite, o littori; e avvinti
Sieno i rei tutti alle colonne: e cada
La mannaja sovr'essi. — Alma di ferro
Non ho...[1] Deh! Collatino, è questo il tempo
Di tua pietà: per me tu il resto adempi.[2]

POPOLO.

Oh fera vista!... Rimirar non gli osa,
Misero! il padre... Eppur, lor morte è giusta.

BRUTO.

— Già il supplizio si appresta. — Udito i sensi

---

[1] Bruto cade seduto, e rivolge gli occhi dallo spettacolo.

[2] Collatino fa disporre in ordine e legare i congiurati ai pali.

Han del console i rei... L' orrido stato
Mirate or voi, del padre... Ma, già in alto
Stan le taglienti scuri... Oh ciel! partirmi
Già sento il cor... Farmi del manto è forza
Agli occhi un velo... Ah! ciò si doni al padre...
Ma voi, fissate in lor lo sguardo: eterna,
Libera sorge or da quel sangue Roma.

COLLATINO.

Oh sovrumana forza!...

VALERIO.

Il padre, il Dio
Di Roma, è Bruto...

POPOLO.

È il Dio di Roma...

BRUTO.

Io sono
L' uom più infelice che sia nato mai.[1]

---

[1] Cade il sipario, stando i littori in procinto di ferire i congiurati.

MIRRA.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

LUISA STOLBERG D'ALBANIA.

Vergognando talor che ancor si taccia,
  Donna, per me l'almo tuo nome in fronte
  Di queste omai già troppe, e a te ben conte
  Tragedie, ond' io di folle avrommi taccia;
Or vo' qual d'esse meno a te dispiaccia
  Di te fregiar: benchè di tutte il fonte
  Tu sola fossi; e il viver mio non conte,
  Se non dal dì che al viver tuo si allaccia.
Della figlia di Ciniro infelice
  L'orrendo a un tempo ed innocente amore,
  Sempre da' tuoi begli occhi il pianto elice:
Prova emmi questa, che al mio dubbio core
  Tacitamente imperiosa dice,
  Ch'io di Mirra consacri a te il dolore.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

Per una terribile punizione di Venere, si accese nel core di Mirra tal fiamma, di cui la natura si oltraggia. Non potendo l' infelice nè soddisfarla nè spegnerla, fu più volte per darsi la morte; allorchè la nutrice, strappatole di bocca il segreto, trovò modo che sconosciuta si giacesse col padre. Ma questi avendola ravvisata, corse alla sua spada per trafiggerla; quando i Numi, mossi a compassione di lei, la trasformarono in quell' albero gommoso, che Mirra pur oggi si chiama. Su questo favoloso racconto è tessuta la seguente tragedia.

—

PERSONAGGI.

Ciniro, Cecri, Mirra, Pereo, Euriclea; Coro, Sacerdoti, Popolo. — Scena, la Reggia in Cipro.

—

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CECRI, EURICLEA.

CECRI.

Vieni, o fida Euriclèa: sorge ora appena
L'alba; e sì tosto a me venir non suole
Il mio consorte. Or, della figlia nostra
Misera tanto, a me narrar puoi tutto.
Già l'afflitto tuo volto, e i mal repressi
Tuoi sospiri, mi annunziano...

EURICLEA.

Oh regina!...
Mirra infelice, strascina una vita
Peggio assai d'ogni morte. Al re non oso
Pinger suo stato orribile: mal puote
Un padre intender di donzella il pianto;
Tu, madre, il puoi. Quindi a te vengo; e prego
Che udir mi vogli.

CECRI.

È ver, ch'io da gran tempo
Di sua rara beltà languire il fiore
Veggo: una muta, una ostinata ed alta

Malinconia mortale appanna in lei
Quel sì vivido sguardo; e piangesse ella!...
Ma, innanzi a me, tacita stassi; e sempre
Pregno ha di pianto, e asciutto sempre ha il ciglio
E invan l'abbraccio; e le chieggo e richieggo,
Invano ognor, che il suo dolor mi sveli:
Niega ella il duol; mentre di giorno in giorno
Io dal dolor strugger la veggio.

EURICLEA.

A voi
Ella è di sangue figlia; a me, d'amore;
Ch'io, ben sai, l'educava: ed io men vivo
In lei soltanto; e il quarto lustro è quasi
A mezzo già, che al seno mio la stringo
Ogni dì fra mie braccia... Ed or fia vero,
Che a me, cui tutti i suoi pensier solea
Tutti affidar fin da bambina, or chiusa
A me pure si mostri? E s'io le parlo
Del suo dolore, anco a me il niega, e insiste,
E contra me si adira... Ma pur, meco
Spesso, malgrado suo, prorompe in pianto.

CECRI.

Tanta mestizia, in quel cor giovenile,
Io da prima credea che figlia fosse
Del dubbio, in cui su la vicina scelta

D' uno sposo ella stavasi. I più prodi
D' Asia e di Grecia principi possenti,
A gara tutti concorreano in Cipro,
Di sua bellezza al grido: e appien per noi
Donna di sè quanto alla scelta ell' era.
Turbamento non lieve in giovin petto
Dovean recare i varj, e ignoti, e tanti
Affetti. In questo, ella il valor laudava:
I dolci modi, in quello: era di regno
Maggiore l' un; con maestà beltade
Era nell' altro somma: e qual piaceva
Più agli occhi suoi, forse temea che al padre
Piacesse meno. Io, come madre e donna,
So qual battaglia in cor tenero e nuovo
Di donzelletta timida destarsi
Per tal dubbio dovea. Ma, poichè tolta
Ogni contesa ebbe Perèo, di Epíro
L' erede; a cui, per nobiltà, possanza,
Valor, beltade, giovinezza e senno,
Nullo omai si agguagliava; allor che l'alta
Scelta di Mirra a noi pur tanto piacque;
Quando in sè stessa compiacersen ella
Lieta dovea; più forte in lei tempesta
Sorger vediamo, e più mortale angoscia
La travaglia ogni dì!... Squarciar mi sento

A brani a brani a una tal vista il core.

EURICLEA.

Deh, scelto pur non avesse ella mai!
Dal giorno in poi, sempre il suo mal più crebbe:
E questa notte, ch'ultima precede
L'alte sue nozze (oh cielo!), a lei la estrema
Temei non fosse di sua vita. — Io stava
Tacitamente immobil nel mio letto,
Che dal suo non è lungi, e, intenta sempre
Ai moti suoi, pur di dormir fea vista:
Ma, mesi e mesi son, da ch' io la veggo
In tal martír, che dal mio fianco antico
Fugge ogni posa. Io del benigno Sonno,
Infra me tacitissima, l' aíta
Per la figlia invocava: ei più non stende
Da molte e molte notti l' ali placide
Sovr'essa. — I suoi sospiri eran da prima
Sepolti quasi: eran pochi; eran rotti:
Poi (non udendomi ella) in sì feroce
Piena crescean, che al fin, contro sua voglia,
In pianto dirottissimo, in singhiozzi
Si cangiavano, ed anco in alte strida.
Fra il lacrimar, fuor del suo labro usciva
Una parola sola: « Morte... morte; »
E in tronchi accenti spesso la ripete.

Io balzo in piedi; a lei corro affannosa:
Ella, appena mi vede, a mezzo taglia
Ogni sospiro, ogni parola e pianto;
E, in sua regal fierezza ricomposta,
Meco adirata quasi, in salda voce
Mi dice: « A che ne vieni? or via, che vuoi?... »
Io non potea risponderle; io piangeva
E l'abbracciava, e ripiangeva... Al fine
Riebbi pur lena e parole. Oh! come
Io la pregai, la scongiurai, di dirmi
Il suo martir, che, rattenuto in petto,
Me pur con essa ucciderìa!... Tu, madre,
Con più tenero e vivo amor parlarle
Non potevi per certo. — Ella il sa bene
S' io l'amo; ed anche, al mio parlar, di nuovo
Gli occhi al pianto schiudeva, e mi abbracciava,
E con amor mi rispondea. Ma, ferma
Sempre in negar, dicea ch' ogni donzella,
Per le vicine nozze, alquanto è oppressa
Di passeggera doglia; e a me il comando
Di tacervelo dava. Ma il suo male
Sì radicato è addentro, egli è tant' oltre,
Ch' io tremante a te corro; e te scongiuro
Di far sospender le sue nozze: a morte
Va la donzella, accèrtati. — Sei madre;

Nulla più dico.

CECRI.

...Ah!... pel gran pianto,...appena
Parlar poss'io.— Che mai, ch'esser può mai?...
Nella sua etade giovanil, non altro
Martíre ha loco, che d' amor martíre.
Ma, s' ella accesa è di Perèo, da lei
Spontanea scelto, onde il lamento, or ch'ella
Per ottenerlo sta? se in sen racchiude
Altra fiamma, perchè sceglica fra tanti
Ella stessa Perèo?

EURICLEA.

...D' amor non nasce
Il disperato dolor suo; tel giuro.
Da me sempr' era custodita; e il core
A passïon nessuna aprir potea,
Ch'io nol vedessi. E a me lo avria pur detto:
A me, cui tiene (è ver) negli anni madre,
Ma in amore, sorella. Il volto, e gli atti,
E i suoi sospiri, e il suo silenzio, ah! tutto
Mel dice assai, ch' ella Perèo non ama.
Tranquilla almen, se non allegra, ella era
Pria d' aver scelto: e il sai quanto indugiasse
A scegliere. Ma pur, null' uomo al certo
Pria di Perèo le piacque: è ver, che parve

Ella il chiedesse, perchè elegger uno
Era, o il credea, dovere. Ella non l'ama;
A me ciò pare: eppur, qual altro amarne
A paragon del gran Perèo potrebbe?
D'alto cor la conosco; in petto fiamma,
Ch'alta non fosse, entrare a lei non puote.
Ciò ben poss'io giurar: l'uom ch'ella amasse,
Di regio sangue ei fôra; altro non fôra.
Or qual ve n'ebbe qui, ch'ella a sua posta
Far non potesse di sua man felice?
D'amor non è dunque il suo male. Amore,
Benchè di pianto e di sospir si pasca,
Pur lascia ei sempre un non so che di speme,
Che in fondo al cor traluce; ma di speme
Raggio nessuno a lei si affaccia: è piaga
Insanabil la sua; pur troppo!... Ah! morte,
Ch'ella ognor chiama, a me deh pria venisse!
Almen, così struggersi a lento fuoco
Non la vedrei!...

CECRI.

Tu mi disperi... Ah! queste
Nozze non vo', se a noi pur toglier ponno
L'unica figlia... Or va': presso lei torna;
E non le dir che favellato m'abbi.
Colà verrò, tosto che asciutto il ciglio

Io m'abbia, e in calma ricomposto il volto.

EURICLEA.

Deh! tosto vieni. Io torno a lei, mi tarda
Di rivederla. Oh ciel! chi sa, se mentre
Io così a lungo teco favellava,
Chi sa, se nel feroce impeto stesso
Di dolor non ricadde? Oh! qual pietade
Mi fai tu pur, misera madre!... Io volo:
Deh! non tardare; or, quanto indugi meno,
Più ben farai...

CECRI.

Se l' indugiar mi costi,
Pensar tu il puoi: ma in tanto insolit' ora
Nè appellarla vogl' io, nè a lei venirne,
Nè turbata mostrarmele. Non vuolsi
In essa incuter nè timor, nè doglia:
Tanto è pieghevol, timida e modesta,
Che nessun mezzo è mai benigno troppo,
Con quella nobil indole. Su, vanne;
E posa in me, come in te sola io poso.

SCENA II.

CECRI.

Ma, che mai fia? già l'anno or volge quasi,
Ch'io con lei mi consumo; e neppur traccia
Della cagion del suo dolor ritrovo! —
Di nostra sorte i Numi invidi forse,
Tôrre or ci vôn sì rara figlia, a entrambi
I genitor solo conforto e speme?
Era pur meglio il non darcela, o Numi.
Venere, o tu, sublime Dea di questa
A te devota isola sacra, a sdegno
La sua troppa beltà forse ti muove?
Forse quindi al par d'essa in fero stato
Me pur riduci? Ah! la mia troppa e stolta
Di madre amante baldanzosa gioja,
Tu vuoi ch'io sconti in lagrime di sangue...

SCENA III.

CINIRO, CECRI.

CINIRO.

Non pianger, donna. Udito in breve ho il tutto;
Euriclèa di svelarmelo costrinsi.
Ah! mille volte pria morir vorrei,

Che all'adorata nostra unica figlia
Far forza io mai. Chi pur creduto avrebbe
Che trarla a tal dovessero le nozze
Chieste da lei? Ma, rompansi. La vita
Nulla mi cal, nulla il mio regno, e nulla
La gloria mia pur anco, ov' io non vegga
Felice appien la nostra unica prole.

CECRI.

Eppur, volubil mai Mirra non era.
Vedemmo in lei preceder gli anni il senno;
Saggia ogni brama sua; costante, intensa
Nel prevenir le brame nostre ognora.
Ben ella il sa, se di sua nobil scelta
Noi ci estimiam beati: ella non puote
Quindi, no mai, pentirsene.

CINIRO.

Ma pure,
S'ella in cor sen pentisse?—Odila, o donna:
Tutti or di madre i molli affetti adopra
Con lei: fa' ch'ella al fine il cor ti schiuda,
Sin che n'è tempo. Io t'apro il mio frattanto:
E dico, e giuro, che il pensier mio primo
È la mia figlia. È ver, che amico farmi
D' Epíro il re mi giova: e il giovinetto
Perèo suo figlio, alla futura speme

D'alto reame, un altro pregio aggiunge,
Agli occhi miei maggiore. Indole umana,
E cuor, non men che nobile, pietoso
Ei mostra. Acceso, inoltre, assai lo veggio
Di Mirra. — A far felice la mia figlia,
Scer non potrei più degno sposo io mai;
Certo egli è di sue nozze; in lui, nel padre,
Giusto saria lo sdegno, ove la data
Fè si rompesse: e a noi terribil anco
Esser può l'ira loro: ecco ragioni
Molte, e possenti, d'ogni prence agli occhi;
Ma nulle ai miei. Padre, mi fea natura;
Il caso re. Ciò che ragion di stato
Chiaman gli altri miei pari, e a cui son usi
Pospor l'affetto natural, non fia
Nel mio paterno seno mai bastante
Contra un solo sospiro della figlia.
Di sua sola letizia esser poss'io,
Non altrimenti, lieto. Or va'; gliel narra;
E dille in un, che a me spiacer non tema,
Nel discoprirmi il vero: altro non tema,
Che di far noi con sè stessa infelici.
Frattanto udir vo' da Perèo, con arte,
Se riamato egli s'estima; e il voglio
Ir preparando a ciò che a me non meno

Dorria, che a lui. Ma pur, se il vuole il fato,
Breve omai resta ad arretrarci l'ora.

CECRI.

Ben parli: io volo a lei. — Nel dolor nostro,
Gran sollievo mi arreca il veder, ch'uno
Voler concorde, e un amor solo, è in noi.

—

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CINIRO, PEREO.

PEREO.

Eccomi a' cenni tuoi. Lontana molto,
Spero, o re, non è l'ora in cui chiamarti
Padre amato potrò...

CINIRO.

Perèo, m'ascolta. —
Se te stesso conosci, assai convinto
Esser tu dêi, quanta e qual gioja arrechi
A un padre amante d'unica sua figlia
Genero averti. Infra i rivali illustri,
Che gareggiavan teco, ove uno sposo
Voluto avessi a Mirra io stesso scerre,

Senza pur dubitar, te scelto avria.
Quindi, eletto da lei, se caro io t'abbia
Doppiamente, tu il pensa. Eri tu il primo
Di tutti in tutto, a senno altrui; ma al mio,
Più che pel sangue e pel paterno regno,
Primo eri, e il sei, per le ben altre doti
Tue veramente, onde maggior saresti
D'ogni re sempre, anco privato...

PEREO.

Ah! padre...
(Già d'appellarti di un tal nome io godo)
Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo,
È di piacerti. I detti tuoi mi attento
Troncar; perdona: ma mie laudi tante,
Pria di mertarle, udir non posso. Al core
Degno sprone sarammi il parlar tuo,
Per farmi io quale or tu mi credi, o brami.
Sposo a Mirra, e tuo genero, d'ogni alto
Senso dovizia aver degg'io: ne accetto
Da te l'augurio.

CINIRO.

Ah! qual tu sei, favelli. —
E perchè tal tu sei, quasi a mio figlio
Io parlarti ardirò. — Di vera fiamma
Ardi, il veggo, per Mirra; e oltraggio grave

Ti farei, dubitandone. Ma... dimmi...
Se indiscreto il mio chieder non è troppo ..
Sei parimente riamato?

PEREO.

...Io nulla
Celar ti debbo. — Ah! riamarmi, forse
Mirra il vorrebbe, e par nol possa. In petto
Già n'ebbi io speme; e ancor lo spero; o almeno,
Io men lusingo. Inesplicabil cosa,
Certo, è il contegno in ch'ella a me si mostra.
Ciniro, tu, benchè sii padre, ancora
Vivi ne' tuoi verdi anni, e amor rimembri:
Or sappi, ch'ella a me sempre tremante
Viene, ed a stento a me si accosta; in volto
D'alto pallor si pinge; de' begli occhi
Dono a me mai non fa; dubbj, interrotti,
E pochi accenti in mortal gelo involti
Muove; nel suolo le pupille, sempre
Di pianto pregne, affigge; in doglia orrenda
Sepolta è l'alma; illanguidito il fiore
Di sua beltà divina: — ecco il suo stato.
Pur, di nozze ella parla; ed or diresti
Ch'ella stessa le brama, or che le abborre
Più assai che morte; or ne assegna ella il giorno,
Or lo allontana. S'io ragion le chieggo

Di sua tristezza, il labro suo la niega;
Ma di dolor pieno, e di morte, il viso
Disperata la mostra. Ella mi accerta,
E rinnuova ogni dì, che sposo vuolmi;
Ch'ella m'ami, nol dice; alto, sublime,
Finger non sa il suo core. Udirne il vero
Io bramo e temo a un tempo: io 'l pianto affreno;
Ardo, mi struggo, e dir non l'oso. Or voglio
Di sua mal data fede io stesso sciorla;
Or vo' morir, chè perder non la posso;
Nè, senza averne il core, io possederla
Vorrei... Me lasso!... ah! non so ben s'io viva,
O muoja omai. — Così racchiusi entrambi.
E di dolor, benchè diverso, uguale
Ripieni l'alma, al dì fatal siam giunti,
Chè irrevocabil oggi ella pur volle
All' imenèo prefiggere... Deh! fossi
Vittima almen di dolor tanto io solo!

CINIRO.

Pietà mi fai, quanto la figlia... Il tuo
Franco e caldo parlare un'alma svela
Umana ed alta: io ti credea ben tale;
Quindi men franco non mi udrai parlarti. —
Per la mia figlia io tremo. Il duol d'amante
Divido io teco, ah! prence, il duol di padre

Meco dividi tu. S'ella infelice
Per mia cagion mai fosse!... È ver, che scelto
Ella t'ha sola; è ver, che niun l'astringe...
Ma, se pur onta, o timor di donzella...
Se Mirra, in somma, a torto or si pentisse?...

PEREO.

Non più: t'intendo. Ad amator, qual sono,
Appresentar puoi tu l'amato oggetto
Infelice per lui? ch'io me pur stimi
Cagion, benchè innocente, de' suoi danni,
E ch'io non muoja di dolore? — Ah! Mirra
Di me, del mio destino, omai sentenza
Piena pronunzi: e s'or Perèo le incresce,
Senza temenza il dica: io non pentito
Sarò perciò di amarla. Oh! lieta almeno
Del mio pianger foss'ella!... A me fia dolce
Anco il morir, pur ch'ella sia felice.

CINIRO.

Perèo, chi udirti senza pianger puote?...
Cor, nè il più fido, nè in più fiamma acceso
Del tuo, non v'ha. Deh! come a me l'apristi,
Così il dischiudi anco alla figlia: udirti,
E non ti aprire anch'ella il cor, son certo
Che nol potrà. Non la cred'io pentita
(Chi il fôra, conoscendoti?); ma trarle

Potrai dal petto la cagion tu forse
Del nascosto suo male. — Ecco, ella viene;
Ch'io appellarla già fea. Con lei lasciarti
Voglio; ritegno al favellar d'amanti
Fia sempre un padre. Or, prence, appien le svela
L'alto tuo cor che ad ogni cor fa forza.

SCENA II.

MIRRA, PEREO.

MIRRA.

Ei con Perèo mi lascia?... Oh rio cimento!
Vieppiù il cor mi si squarcia...

PEREO.

È sorto, o Mirra,
Quel giorno al fin, quel che per sempre appieno
Far mi dovria felice, ove tu il fossi.
Di nuzïal corona ornata il crine,
Lieto ammanto pomposo, è ver, ti veggo:
Ma il tuo volto, e i tuoi sguardi e i passi, e ogni atto,
Mestizia è in te. Chi della propria vita
T'ama più assai, non può mirarti, o Mirra.
A nodo indissolubile venirne
In tale aspetto. È questa l'ora, è questa,
Che a te non lice più ingannar te stessa,

Nè altrui. Del tuo martír (qual ch'ella sia)
O la cagion dêi dirmi, o almen dêi dirmi
Che in me non hai fidanza niuna; e ch'io
Mal rispondo a tua scelta, e che pentita
Tu in cor ne sei. Non io di ciò terrommi
Offeso, no; ben di mortal cordoglio
Pieno ne andrò. Ma, che ti cale in somma
Il disperato duol d'uom che niente ami,
E poco estimi? A me rileva or troppo
Il non farti infelice. — Ardita e franca
Parlami, dunque. — Ma, tu immobil taci?...
Disdegno e morte il tuo silenzio spira...
Chiara è risposta il tuo tacer: mi abborri;
E dir non l'osi... Or la tua fè riprendi
Dunque: dagli occhi tuoi per sempre a tormi
Tosto mi appresto, poichè oggetto io sono
D'orror per te... Ma s'io pur dianzi l'era,
Come mertai tua scelta? e s'io il divenni
Dopo, deh! dimmi; in che ti spiacqui?

MIRRA.

...Oh prence...
L'amor tuo troppo il mio dolor ti pinge
Fero più assai, ch'egli non è. L'accesa
Tua fantasia ti spinge oltre ai confini
Del vero. Io taccio al tuo parlar novello;

Qual maraviglia? inaspettate cose
Odo, e non grate; e, dirò più, non vere:
Che risponder poss'io? — Questo alle nozze
È il convenuto giorno; io presta vengo
A compierle; e di me dubita intanto
Il da me scelto sposo? È ver, ch'io forse
Lieta non son, quanto il dovria chi raro
Sposo ottiene, qual sei: ma spesse volte
La mestizia è natura; e mal potrebbe
Darne ragion chi in sè l'acchiude: e spesso
Quell'ostinato interrogar d'altrui,
Senza chiarirne il fonte, in noi l'addoppia.

PEREO.

T'incresco; il veggo a espressi segni. Amarmi
Io sapea che nol puoi; lusinga stolta
Nell'infermo mio core entrata m'era,
Che tu almen non mi odiassi: in tempo ancora,
Per la tua pace e per la mia, mi avveggio
Ch'io m'ingannava. — In me non sta (pur troppo!)
Il far che tu non m'odii: ma in me solo
Sta che tu non mi spregi. Omai disciolta,
Libera sei d'ogni promessa fede.
Contro tua voglia invan l'attieni: astretta,
Non dai parenti, e men da me; da falsa
Vergogna, il sei. Per non incorrer taccia

Di volubil, tu stessa, a te nemica,
Vittima farti del tuo error vorresti:
E ch'io lo soffra, speri? Ah! no.—Ch'io t'amo,
E ch'io forse mertavati, tel debbo
Provare or, ricusandoti...

MIRRA.

Tu godi
Di vieppiù disperarmi... Ah! come lieta
Poss'io parer, se l'amor tuo non veggo
Mai di me pago, mai? Cagion poss'io
Assegnar di un dolor, che in me supposto
È in gran parte? e che pur se in parte è vero,
Origin forse altra non ha, che il nuovo
Stato a cui mi avvicino; e il dover tormi
Dai genitori amati; e il dirmi: «Ah! forse
Non li vedrai mai più;...» l'andarne a ignoto
Regno; il cangiar di cielo;... e mille e mille
Altri pensier, teneri tutti, e mesti;
E tutti al certo, più ch'ogni altro, noti
All'alto tuo gentile animo umano! —
Io, data a te spontanëa mi sono:
Nè men pento; tel giuro. Ove ciò fosse,
A te il direi: te sovra tutti estimo:
Nè asconder cosa a te potrei,... se pria
Non l'ascondessi anco a me stessa. Or prego;

Chi m'ama il più, di questa mia tristezza
Il men mi parli, e svanirà, son certa.
Dispregerei me stessa, ove pur darmi
Volessi a te, non ti apprezzando: e come
Non apprezzarti?... Ah! dir ciò ch'io non penso,
Nol sa il mio labro: e pur tel dice, e giura,
Ch'esser mai d'altri non vogl'io, che tua.
Che ti poss'io più dire?

PEREO.

...Ah! ciò che dirmi
Potresti, e darmi vita, io non l'ardisco
Chiedere a te. Fatal domanda! il peggio
Fia l'averne certezza. — Or, d'esser mia
Non sdegni adunque? e non ten penti? e nullo
Indugio omai?...

MIRRA.

No; questo è il giorno; ed oggi
Sarò tua sposa. — Ma, doman le vele
Daremo ai venti, e lascerem per sempre
Dietro noi queste rive.

PEREO.

Oh! che favelli?
Come or sì tosto da te stessa affatto
Discordi? Il patrio suol, gli almi parenti,
Tanto t'incresce abbandonare; e vuoi

Ratta così, per sempre?...

MIRRA.

Il vo';... per sempre
Abbandonarli;... e morir... di dolore...

PEREO.

Che ascolto? Il duol ti ha pur tradita;... e muovi
Sguardi e parole disperate. Ah! giuro
Ch'io non sarò del tuo morir stromento;
No, mai; del mio bensì...

MIRRA.

Dolore immenso
Mi tragge, è ver... Ma no, nol creder. — Ferma
Sto nel proposto mio. — Mentre ho ben l'alma
Al dolor preparata, assai men crudo
Mi fia il partir: sollievo in te...

PEREO.

No, Mirra:
Io la cagione, io 'l son (benchè innocente)
Della orribil tempesta, onde agitato,
Lacerato è il tuo core. — Omai vietarti
Sfogo non vo', col mio importuno aspetto. —
Mirra, o tu stessa ai genitori tuoi
Mezzo alcun proporrai, che te sottragga
A sì infausti legami; o udrai da loro
Oggi tu di Perèo l'acerba morte.

SCENA III.

MIRRA.

Deh! non andarne ai genitori... Ah! m' odi...
Ei mi s'involа...—Oh ciel! che dissi? Ah! tosto
Ad Euriclèa si voli: nè un istante
Io rimaner vo' sola con me stessa...

SCENA IV.

EURICLEA, MIRRA.

EURICLEA.

Ove sì ratti i passi tuoi rivolgi,
O mia dolce figliuola?

MIRRA.

Ove conforto,
Se non in te, ritrovo?... a te venía...

EURICLEA.

Io da lungi osservandoti mi stava.
Mai non ti posso abbandonare, il sai:
E mel perdoni; spero. Uscir turbato
Quinci ho visto Perèo; te da più grave
Dolore oppressa io trovo: ah! figlia; almeno
Liberamente il tuo pianto abbia sfogo
Entro il mio seno.

MIRRA.

Ah! sì; cara Euriclèa,
Io posso teco, almeno pianger... Sento
Scoppiarmi il cor dal pianto rattenuto...

EURICLEA.

E in tale stato, o figlia, ognor venirne
All'imenèo persisti?

MIRRA.

Il dolor pria
Ucciderammi, spero... Ma no; breve
Fia troppo il tempo;... ucciderammi poscia,
Ed in non molto... Morire, morire,
Null'altro io bramo;... e sol morire, io merto.

EURICLEA.

— Mirra, altre furie il giovenil tuo petto
Squarciar non ponno in sì barbara guisa,
Fuor che furie d'amor...

MIRRA.

Ch'osi tu dirmi?
Qual ria menzogna?...

EURICLEA.

Ah! non crucciarti, preg[illegible]
Contro a me, no. Già da gran tempo io 'l penso:
Ma se tanto ti spiace, a te più dirlo
Non mi ardirò. Deh! pur che almen tu meco

La libertà del piangere conservi!
Nè so ben s'io mel creda; anzi alla madre
Io fortemente lo negai pur sempre...

MIRRA.

Che sento? oh ciel! ne sospettava forse
Anch'essa?...

EURICLEA.

E chi in veder giovin donzella
In tanta doglia, la cagion non stima
Esserne amore? Ah! il tuo dolor pur fosse
D'amor soltanto! alcun rimedio almeno
Vi avrebbe. — In questo crudel dubbio immersa
Già da gran tempo io stando, all'ara un giorno
Io ne venía della sublime nostra
Venere diva; e con lagrime e incensi,
E caldi preghi, e invaso cor, prostrata
Innanzi al santo simulacro, il nome
Tuo pronunziava...

MIRRA.

Oimè! che ardir? che festi?
Venere?...Oh ciel! .. contro di me...Lo sdegno
Della implacabil Dea... Che dico?... Ahi lassa!...
Inorridisco,.. tremo...

EURICLEA.

È ver, mal feci:

La Dea sdegnava i voti miei; gl'incensi
Ardeano a stento, e in giù ritorto il fumo
Sovra il canuto mio capo cadeva.
Vuoi più? gli occhi all'immagine tremanti
Alzar mi attento, e da' suoi piè mi parve
Con minacciosi sguardi me cacciasse,
Orribilmente di furore accesa,
La Diva stessa. Con tremuli passi,
Inorridita, esco del tempio... Io sento
Dal terrore arricciarmisi di nuovo,
In ciò narrar, le chiome.

MIRRA.

E me pur fai
Rabbrividire, inorridir. Che osasti?
Nullo omai de' celesti, e men la Diva
Terribil nostra, è da invocar per Mirra.
Abbandonata io son dai Numi; aperto
È il mio petto all'Erinni; esse v'han sole
Possanza e seggio. — Ah! se riman pur l'ombra
Di pietà vera in te, fida Euriclèa,
Tu sola il puoi, trammi d'angoscia: è lento,
È lento troppo, ancor che immenso, il duolo.

EURICLEA.

Tremar mi fai... Che mai poss'io?

MIRRA.

...Ti chieggo
Di abbrevïar miei mali. A poco a poco
Strugger tu vedi il mio misero corpo:
Il mio languir miei genitori uccide;
Odïosa a me stessa, altrui dannosa,
Scampar non posso: amor, pietà verace,
Fia 'l procacciarmi morte; a te la chieggo...

EURICLEA.

Oh cielo!... a me?... Mi manca la parola,...
La lena,... i sensi...

MIRRA.

Ah! no; davver non m'ami.
Di pietade magnanima capace
Il tuo senile petto io mal credea...
Eppur, tu stessa, ne' miei teneri anni,
Tu gli alti avvisi a me insegnavi: io spesso
Udìa da te, come antepor l'uom debba
Alla infamia la morte. Oimè! che dico?... —
Ma tu non m'odi?... Immobil,... muta,... appena
Respiri! oh cielo!... Or, che ti dissi? io cieca
Dal dolore,... nol so: deh! mi perdona;
Deh! madre mia seconda, in te ritorna.

EURICLEA.

...Oh figlia! oh figlia! A me la morte chiedi?

La morte a me?

MIRRA.

Non reputarmi ingrata;
Nè che il dolor de' mali miei mi tolga
Di que' d'altrui pietade. — Estinta in Cipro
Non vuoi vedermi? in breve udrai tu dunque,
Ch'io nè pur viva pervenni in Epiro.

EURICLEA.

Alle orribili nozze andarne invano
Presumi adunque. Ai genitori il tutto
Corro a narrar...

MIRRA.

Nol fare, o appien tu perdi
L'amor mio: deh! nol far; ten prego: in nome
Del tuo amor, ti scongiuro. — A un cor dolente
Sfuggon parole, a cui badar non vuolsi. —
Bastante sfogo (a cui concesso il pari
Non ho giammai) mi è stato il pianger teco;
E il parlar di mia doglia: in me già quindi
Addoppiato è il coraggio. — Omai poch' ore
Mancano al nuzïal rito solenne:
Statti al mio fianco sempre: andiamo: e intanto.
Nel necessario alto proposto mio
Il vieppiù raffermarmi, a te si aspetta.
Tu del tuo amor più che materno, e a un tempo

Giovar mi dêi del fido tuo consiglio.
Tu dêi far sì, ch'io saldamente afferri
Il partito, che solo orrevol resta.

—

ATTO TERZO.

SCENA I.

CINIRO, CECRI.

CECRI.

Dubbio non v'ha; benchè non sia per anco
Venuto a noi Perèo, scontento appieno
Fu dei sensi di Mirra. Ella non l'ama;
Certezza io n'ebbi; e andando ella a tai nozze,
Corre (pur troppo!) ad infallibil morte.

CINIRO.

Or, per ultima prova, udiam noi stessi
Dal di lei labro il vero. In nome tuo
Ingiunger già le ho fatto, che a te venga.
Nessun di noi forza vuol farle, insomma:
Quanto l'amiamo, il sa ben ella, a cui
Non siam men cari noi. Ch'ella omai chiuda
In ciò il suo core a noi, del tutto parmi

Impossibile; a noi, che di noi stessi,
Non che di sè, la femmo arbitra e donna.

CECRI.

Ecco, ella viene: oh! mi par lieta alquanto;
E più franco il suo passo... Ah! pur tornasse
Qual era! al sol rïapparirle in volto
Anco un lampo di gioja, in vita io tosto
Ritornata mi sento.

SCENA II.

MIRRA, CECRI, CINIRO.

CECRI.

Amata figlia,
Deh! vieni a noi; deh! vieni.

MIRRA.

Oh ciel! che veggo?
Anco il padre!

CINIRO.

T'inoltra, unica nostra
Speranza e vita; inoltrati secura;
E non temere il mio paterno aspetto,
Più che non temi della madre. A udirti
Siam presti entrambi. Or, del tuo fero stato
Se disvelarne la cagion ti piace,

Vita ci dài; ma se il tacerla pure
Più ti giova o ti aggrada, anco tacerla,
Figlia, tu puoi; chè il tuo piacer fia il nostro.
Ad eternare il marital tuo nodo
Manca omai sola un' ora; il tien ciascuno
Per certa cosa: ma se pur tu fossi
Cangiata mai; se t'increscesse al core
La data fè; se la spontanea tua
Libera scelta or ti spiacesse; ardisci,
Non temer cosa al mondo, a noi la svela.
Non sei tenuta a nulla; e noi primieri
Te ne sciogliam, noi stessi; e, di te degno,
Generoso ti scioglie anco Perèo.
Nè di leggiera vorrem noi tacciarti:
Anzi, creder ci giova che maturi
Pensier novelli a ciò ti astringan ora.
Da cagion vile esser non puoi tu mossa:
L'indole nobil tua, gli alti tuoi sensi,
E l'amor tuo per noi, ci è noto il tutto:
Di te, del sangue tuo cosa non degna,
Nè pur pensarla puoi. Tu dunque appieno
Adempi il voler tuo; purchè felice
Tu torni, e ancor di tua letizia lieti
Tuoi genitor tu renda. Or, qual ch'ei sia
Questo presente tuo voler, lo svela,

Come a fratelli, a noi.

CECRI.

Deh! sì: tu il vedi;
Nè dal materno labro udisti mai
Più amoroso, più tenero, più mite
Parlar, di questo.

MIRRA.

...Havvi tormento al mondo,
Che al mio si agguagli?...

CECRI.

Ma che fia? tu parli
Sospirando infra te?

CINIRO.

Lascia, deh! lascia
Che il tuo cor ci favelli: altro linguaggio
Non adopriam noi teco. — Or via; rispondi.

MIRRA.

...Signor...

CINIRO.

Tu mal cominci: a te non sono
Signor; padre son io: puoi tu chiamarmi
Con altro nome, o figlia?

MIRRA.

O Mirra, è questo
L'ultimo sforzo. — Alma, coraggio...

CECRI.

Oh cielo!

Pallor di morte in volto...

MIRRA.

A me?

CINIRO.

Ma donde,

Donde il tremar? del padre tuo?...

MIRRA.

Non tremo...

Parmi;... od almen, non tremerò più omai,
Poichè ad udirmi or sì pietosi state. —
L'unica vostra, e troppo amata figlia
Son io, ben so. Goder d'ogni mia gioja,
E v'attristar d'ogni mio duol vi veggo;
Ciò stesso il duol mi accresce. Oltre i confini
Del natural dolore il mio trascorre;
Invan lo ascondo; e a voi vorrei pur dirlo,...
Ove il sapessi io stessa. Assai già pria,
Ch'io fra 'l nobile stuol de' proci illustri
Però scegliessi, in me cogli anni sempre
La fatal mia tristezza orrida era ita
Ogni dì più crescendo. Irato un Nume,
Implacabile, ignoto, entro al mio petto
Si alberga; e quindi, ogni mia forza è vana

Contro alla forza sua... Credilo, o madre;
Forte, assai forte (ancor ch'io giovin sia)
Ebbi l'animo, e l'ho: ma il debil corpo,
Egro ei soggiace;... e a lenti passi in tomba
Andar mi sento... — Ogni mio poco e rado
Cibo, mi è tosco: ognor mi sfugge il sonno;
O con fantasmi di morte tremendi,
Più che il vegliar, mi dan martíro i sogni:
Nè dì, nè notte, io non trovo mai pace,
Nè riposo, nè loco. Eppur sollievo
Nessuno io bramo; estimo, e aspetto, e chieggo,
Come rimedio unico mio, la morte.
Ma, per più mio supplicio, co' suoi lacci
Viva mi tien natura. Or me compiango,
Or me stessa abborrisco: e pianto, e rabbia,
E pianto ancora... È la vicenda questa,
Incessante, insoffribile, feroce,
In cui miei giorni infelici trapasso... —
Ma che?... Voi pur dell'orrendo mio stato
Piangete?... Oh madre amata!... entro il tuo seno
Ch'io, suggendo tue lagrime, conceda
Un breve sfogo anco alle mie!...

CECRI.

Diletta
Figlia, chi può non piangere al tuo pianto?...

CINIRO.

Squarciare il cor mi sento da'suoi detti...
Ma in somma, pur che far si dee?...

MIRRA.

Ma in somma,
(Deh! mel credete) in mio pensier non cadde
Mai di attristarvi, nè di trarvi a vana
Pietà di me, coll'accennar mie fere
Non narrabili angosce. — Da che ferma,
Perèo scegliendo, ebbi mia sorte io stessa,
Meno affannosa rimaner mi parve,
Da prima, è ver; ma, quanto poi più il giorno
Del nodo indissolubil si appressava,
Vie più forti le smanie entro al mio cuore
Ridestavansi; a tal, ch'io ben tre volte
Pregarvi osai di allontanarlo. In questi
Indugj io pur mi racquetava alquanto;
Ma, col scemar del tempo, ricrescea
Di mie furie la rabbia. Oggi son elle,
Con mia somma vergogna e dolor sommo,
Giunte al lor colmo al fin: ma sento anch'oggi
Che nel mio petto di lor possa han fatto
L'ultima prova. Oggi a Perèo son io
Sposa, o questo esser demmi il giorno estremo.

CECRI.

Che sento?... Oh figlia!... e alle ferali nozze
Ostinarti tu vuoi?...

CINIRO.

No, mai non fia.
Perèo non ami; e mal tuo grado, indarno,
Vuoi darti a lui...

MIRRA.

Deh! non mi tôrre ad esso:
O dammi tosto a morte... È ver ch' io forse,
Quanto egli me, non l'amo;... e ciò neppure
Io ben mel so... Credi...Ch'io assai lo estimo;
E che null'uomo avrà mia destra al mondo,
S'egli non l' ha. Caro al mio core, io spero,
Perèo sarà, quanto il debb'esser; seco
Vivendo io fida e indivisibil sempre,
Egli in me pace, io spero, egli in me gioja
Tornar farà: cara, e felice forse,
Un giorno ancor mi fia la vita. Ah! s'io
Finor non l'amo al par ch'ei merta, è colpa
Non di me, del mio stato; in cui me stessa
Prima abborrisco... Io l' ho pur scelto: ed ora,
Io di nuovo lo scelgo: io bramo, io chieggo
Lui solo. Oltre ogni dire, a voi gradita
Era la scelta mia: si compia or dunque,

Come il voleste, e come io 'l voglio, il tutto.
Poichè maggior del mio dolore io sono,
Siatel pur voi. Quanto il potrò più lieta,
Vengo in breve alle nozze: e voi, beati
Ve ne terrete un giorno.

CECRI.

Oh rara figlia!
Quanti mai pregj aduni!

CINIRO.

Un po' mi acqueta
Il tuo parlar; ma tremo...

MIRRA.

In me più forte
Tornar mi sento, in favellarvi. Appieno
Tornar, sì, posso di me stessa io donna
(Ove il voglian gli Dei), pur che soccorso
Voi men prestiate.

CINIRO.

E qual soccorso?

CECRI.

Ah! parla.
Tutto faremo.

MIRRA.

Addolorarvi ancora
Io deggio. Udite. — Al travagliato petto,

E alla turbata egra mia mente oppressa,
Alto rimedio or fia, di nuovi oggetti
La vista; e in ciò il più tosto, il miglior fia.
L'abbandonarvi (oh ciel!) quanto a me costi,
Dir nol posso; il diranno le mie lagrime,
Quand'io darovvi il terribile addio:
Se il potrò pur, senza cadere,... o madre,
Infra tue braccia estinta... Ma s'io pure
Lasciar vi posso, il dì verrà, che a questo
Generoso mio sforzo, e vita, e pace,
E letizia dovrò.

CECRI.

Tu di lasciarci
Parli? e il vuoi tosto; e in un lo temi e il brami?
Ma qual fia mai?...

CINIRO.

Lasciarci? e a noi che resti
Senza di te? Ben di Perèo tu poscia
Irne al padre dovrai; ma intanto pria
Lieta con noi qui lungamente ancora...

MIRRA.

E s'io qui lieta esser per or non posso,
Vorreste voi qui pria morta vedermi,
Che felice sapermi in stranio lido? —
Tosto, più o meno, il mio destin mi chiama

Nella reggia d'Epiro: ivi pur debbo
Con Perèo dimorarmi. A voi ritorno
Faremo un dì, quando il paterno scettro
Perèo terrà. Di molti figli e cari
Me lieta madre rivedrete in Cipro,
Se il concedono i Numi: e, qual più a grado
A voi sarà tra i figli miei, sostegno
Vel lasceremo ai vostri anni canuti.
Così a questo bel regno erede avrete
Del sangue vostro; poichè a voi negato
Prole han finor del miglior sesso i Numi.
Voi primi allor benedirete il giorno,
Che partir mi lasciaste. — Al sol novello,
Deh! concedete che le vele ai venti
Meco Perèo dispieghi. Io sento in cuore
Certo un presagio funesto, che dove
Il partir mi neghiate (ahi lassa!), io preda
In questa reggia infausta oggi rimango
D'una invincibil sconosciuta possa:
Che a voi per sempre io sto per esser tolta...
Deh! voi pietosi; o al mio presagio fero
Crediate; o all'egra fantasia dolente
Cedendo, secondar piacciavi il mio
Errore. La mia vita, il mio destino,
Ed anco (oh cielo! io fremo) il destin vostro;

Dal mio partir, tutto, pur troppo! or pende.

CECRI.

Oh figlia!...

CINIRO.

Oimè!... Tremar ci fan tuoi detti...
Ma pur, quanto a te piace, appien si faccia.
Qual ch'esser possa il mio dolor, pria voglio
Non più vederti, che così vederti. —
E tu, dolce consorte, in pianto muta
Ti stai?... Consenti al suo desio?

CECRI.

Morirne
Fossi almen certa, come (ahi trista!) il sono
Di viver sempre in sconsolato pianto!...
Fosse almen vero un dì l'augurio fausto
Che dei cari nepoti ella ne accenna!...
Ma poich'è tale il suo strano pensiero,
Pur ch'ella viva, segnasi.

MIRRA.

La vita,
Madre, or mi dài per la seconda volta.
Presta alle nozze io son fra un'ora. Il tempo
Vel proverà, s'io v'ami; ancor che lieta
Io di lasciarvi appaja. — Or mi ritraggo
A mie stanze, per poco: asciutto affatto

Recar vo'il ciglio all'ara; e al degno sposo
Venir gradita con serena fronte.

SCENA III.

CINIRO, CECRI.

CECRI.

Miseri noi! misera figlia!...

CINIRO.

Eppure,
Di vederla ogni giorno più infelice,
No, non mi basta il core. Invan l'opporci...

CECRI.

Oh sposo!...io tremo,che ai nostri occhi appena
Toltasi, il fero suo dolor la uccida.

CINIRO.

Ai detti, agli atti,ai guardi,anco ai sospiri,
Par che la invasi orribilmente alcuna
Sovrumana possanza.

CECRI.

...Ah! ben conosco,
Cruda implacabil Venere, le atroci
Tue vendette. Scontare, ecco, a me fai,
In questa guisa, il mio parlar superbo.
Ma la mia figlia era innocente; io sola,

L'audace io fui; la iniqua, io sola...

CINIRO.

Oh! cielo!
Che osasti mai contro alla Dea?...

CECRI.

Me lassa!...
Odi il mio fallo, o Ciniro. — In vedermi
Moglie adorata del più amabil sposo,
Del più avvenente infra i mortali, e madre
Per lui d'unica figlia (unica al mondo
Per leggiadria, beltà, modestia e senno),
Ebra, il confesso, di mia sorte, osava
Negar io sola a Venere gl' incensi.
Vuoi più? folle, orgogliosa, a insania tanta
(Ahi sconsigliata!) io giunsi, che dal labro
Io sfuggir mi lasciava: che più gente
Tratta è di Grecia e d'Orïente omai
Dalla famosa alta beltà di Mirra,
Che non mai tratta per l'addietro in Cipro
Dal sacro culto della Dea ne fosse.

CINIRO.

Oh! che mi narri?...

CECRI.

Ecco dal giorno in poi,
Mirra più pace non aver; sua vita,

E sua beltà, qual debil cera al foco,
Lentamente distruggersi; e niun bene
Non v' esser più per noi. Che non fec'io
Per placar poi la Dea? quanti non porsi
E preghi, e incensi, e pianti? indarno sempre.

CINIRO.

Mal festi, o donna; e fu il tacermel, peggio.
Padre innocente appieno, io co' miei voti
Forse acquetar potea l' ira celeste:
E forse ancor (spero) il potrò.—Ma intanto,
Io pur di Mirra or nel pensier concorro:
Ben forza è tôrre, e senza indugio nullo,
Da quest' isola sacra il suo cospetto:
Chi sa? seguirla in altre parti forse
L' ira non vuol dell' oltraggiato Nume:
E quindi forse la infelice figlia,
Tal sentendo presagio ignoto in petto,
Tanto il partir desia, tanto ne spera.—
Ma vien Perèo: ben venga: ei sol serbarci
Può la figlia, col torcela.

CECRI.

Oh destino!

SCENA IV.

CINIRO, PEREO, CECRI.

PEREO.

Tardo, tremante, irresoluto, e pieno
Di mortal duol, voi mi vedete. Un fero
Contrasto è in me: pur, gentilezza, e amore
Vero d' altrui, non di me stesso, han vinto.
Men costerà la vita. Altro non duolmi,
Che il non poter, con util vostro almeno,
Spenderla omai: ma l' adorata Mirra
A morte io trarre, ah! no, non voglio. Il nodo
Fatal si rompa; e de' miei giorni a un tempo
Rompasi il filo.

CINIRO.

Oh figlio! ancor ti appello
Di tal nome; e il sarai tra breve, io spero.
Noi, dopo te, noi pure i sensi udimmo
Di Mirra: io seco, qual verace padre,
Tutto adoprai perch' ella appien seguisse
Il suo libero intento: ma più salda,
Che all' aure scoglio, ella si sta: te solo
E vuole e chiede; e teme che a lei tolto
Sii tu. Cagion del suo dolore addurne
Ella stessa non sa: l' egra salute,

Che l' effetto pria n' era, omai n' è forse
La cagion sola. Ma il suo duol profondo
Merta, qual ch' egli sia, pietà pur molta;
Nè sdegno alcuno in te destar debb' ella,
Più che ne desti in noi. Sollievo dolce
Tu del suo mal sarai: d' ogni sua speme
L' amor tuo forte, è base. Or qual vuoi prova
Maggior di questa? al nuovo dì lasciarci
(Noi, che l' amiam pur tanto!) ad ogni costo
Vuole ella stessa; e per ragion ne assegna,
L' esser più teco, il divenir più tua.

PEREO.

Creder, deh, pure il potess' io! ma appunto
Questo partir sì subito... Oimè! tremo
Che in suo pensier disegni ella strumento
Della sua morte farmi.

CECRI.

A te, Perèo,
Noi l' affidiamo: il vuole oggi il destino,
Pur troppo qui, su gli occhi nostri, morta
Cadría, se ostare al suo voler più a lungo
Cel sofferisse il core. In giovin mente
Grande ha possanza il varïar gli oggetti.
Ogni tristo pensier deponi or dunque;
E sol ti adopra in lei vieppiù far lieta.

La tua pristina gioja in volto chiama;
E col non mai del suo dolor parlarle,
Vedrai che in lei presso a finir fia 'l duolo.

PEREO.

Creder dunque poss' io, creder davvero,
Che non mi abborre Mirra?

CINIRO.

A me tu il puoi
Creder, deh! sì. Qual ti parlassi io dianzi,
Rimembra; or son dal suo parlar convinto
Che, lungi d' esser de' suoi lai cagione,
Suo sol rimedio ella tue nozze estima.
Dolcezza assai d' uopo è con essa; e a tutto
Piegherassi ella. Vanne; e a lieta pompa
Disponti in breve; e in un (pur troppo!) il tutto,
Per involarci al nuovo sol la figlia,
Anco disponi. Del gran tempio all' ara,
A Cipro tutta in faccia andar non vuolsi;
Chè il troppo lungo rito al partir ratto
Ostacol fòra. In questa reggia, gl' inni
D' Imenèo canteremo.

PEREO.

A vita appieno
Tornato m' hai. Volo; a momenti io riedo.

—

ATTO QUARTO.

SCENA I.

EURICLEA, MIRRA.

MIRRA.

Sì, pienamente in calma omai tornata,
Cara Euriclèa, mi vedi; e lieta, quasi,
Del mio certo partire.

EURICLEA.

Oimè! fia vero?...
Sola ne andrai col tuo Perèo?... nè trarti
Al fianco vuoi non una pur di tante
Tue fide ancelle? E me da lor non scerni,
Chè neppur me tu vuoi?... Di me che fia,
Se priva io resto della dolce figlia?
Solo in pensarvi, oimè! morir mi sento...

MIRRA.

Deh! taci... Un dì ritornerò...

EURICLEA.

Deh! il voglia,
Il voglia il cielo! Oh figlia amata!... Ah! tale
Durezza in te, no, non credea: sperato
Avea pur sempre di morirmi al tuo fianco...(*)

(*) Vedi la nota in fine del volume.

MIRRA.

S' io meco alcun di questa reggia trarre
Acconsentir poteva, eri tu sola,
Quella ch'io chiesta avrei...Ma in ciò son salda...

EURICLEA.

E al nuovo dì tu parti?...

MIRRA.

Al fin certezza
Dai genitor ne ottenni: e scior vedrammi
Da questo lido la nascente aurora.

EURICLEA.

Deh! ti sia fausto il dì!... Pur ch'io felice
Almen ti sappia!... Ella è ben cruda gioja,
Questa che quasi ora in lasciarci mostri...
Pur se a te giova, io piangerò, ma muta
Con la dolente genitrice...

MIRRA.

Oh! quale
Muovi tu assalto al mio mal fermo cuore?...
Perchè sforzarmi al pianto?...

EURICLEA.

E come il pianto
Celar poss'io?... Quest' è l' ultima volta
Ch' io ti vedo e ti abbraccio. D' anni molti
Carca me lasci, e di dolor più assai.

Al tuo tornar, se pur mai riedi, in tomba
Mi troverai: qualche lagrima, spero,...
Alla memoria... della tua Euriclèa...
Almen darai...

MIRRA.

Deh!... per pietà mi lascia;
O taci almeno. — Io tel comando; taci,
Essere omai per tutti dura io deggio;
Ed a me prima io 'l sono. — È giorno questo
Di gioja e nozze. Or, se tu mai mi amasti,
Aspra ed ultima prova oggi ten chieggo;
Frena il tuo pianto,... e il mio. — Ma già lo sposo
Venirne io veggio. Ogni dolor sia muto.

SCENA II.

PEREO, MIRRA, EURICLEA.

PEREO.

D' inaspettata gioja hammi ricolmo,
Mirra, il tuo genitore: ei stesso, lieto,
Il mio destin, ch' io tremando aspettava,
Annunziommi felice. Ai cenni tuoi
Preste saranno al nuovo albór mie vele,
Poi che tu il vuoi così. Piacemi almeno,
Che vi acconsentan placidi e contenti

I genitori tuoi: per me non altra
Gioja esser può, che di appagar tue brame.

MIRRA.

Sì, dolce sposo; ch' io già tal ti appello;
Se cosa io mai ferventemente al mondo
Bramai, di partir teco al nuovo sole
Tutta ardo, e il voglio. Il ritrovarmi io tosto
Sola con te; non più vedermi intorno
Nullo dei tanti oggetti a lungo stati
Testimon del mio pianto, e cagion forse;
Il solcar nuovi mari, e a nuovi regni
Irne approdando; aura novella e pura
Respirare, e tuttor trovarmi al fianco
Pien di gioja e d' amore un tanto sposo;
Tutto, in breve, son certa, appien mi debbe
Quella di pria tornare. Allor sarotti
Meno increscevol, spero. Aver t' è d' uopo
Pietade intanto alcuna del mio stato;
Ma non fia lunga; accertati. Il mio duolo,
Se tu non mai men parli, in breve svelto
Fia da radice. Deh! non la paterna
Lasciata reggia, e non gli orbati e mesti
Miei genitor; nè cosa, in somma, alcuna
Delle già mie, tu mai, nè rimembrarmi
Dêi, nè pur mai nomarmela. Fia questo

Rimedio, il sol, che ascingherà per sempre
Il mio finor perenne orribil pianto.

PEREO.

Strano, inaudito il tuo disegno, o Mirra:
Deh! voglia il ciel, ch'ei non t'incresca un giorno! —
Pur, benchè in cor lusinga omai non m'entri
D' esserti caro, in mio pensier son fermo
Di compier ciecamente ogni tua brama.
Ove poi voglia il mio fatal destino,
Ch'io mai non merti l' amor tuo, la vita
Che per te sola io serbo (questa vita
Cui tolta io già di propria man mi avrei,
S'oggi perderti affatto erami forza),
Questa mia vita per sempre consacro
Al tuo dolore, poichè a ciò mi hai scelto.
A pianger teco, ove tu il brami; a farti,
Tra giuochi e feste, il tuo cordoglio e il tempo
Ingannar, se a te giova; a porre in opra,
A prevenir tutti i desiri tuoi;
A mostrarmiti ognor, qual più mi vogli,
Sposo, amico, fratello, amante, o servo;
Ecco, a quant' io son presto: e in ciò soltanto
La mia gloria fia posta e l' esser mio.
Se non potrai me poscia amar tu mai,
Parmi esser certo, che odïarmi almeno

Neppur potrai.

MIRRA.

Che parli tu? Deh! meglio
Mirra e te stesso in un conosci e apprezza.
Alle tante tue doti amor sì immenso
V'aggiungi tu, che di ben altro oggetto,
Ch'io nol son, ti fa degno. Amor sue fiamme
Porrammi in cor, tosto che sgombro ei l'abbia
Dal pianto appieno. Indubitabil prova
Abbine, ed ampia, oggi in veder ch'io scelgo
D'ogni mio mal te sanator pietoso;
Ch'io stimo te, ch'io ad alta voce appello,
Perèo, te sol liberator mio vero.

PEREO.

D'alta gioja or m'infiammi: il tuo bel labro
Tanto mai non mi disse: entro al mio core
Stanno in note di fuoco omai scolpiti
Questi tuoi dolci accenti. — Ecco venirne
Già i sacerdoti, e la festosa turba,
E i cari nostri genitori. O sposa,
Deh! questo istante a te davver sia fausto,
Come il più bello è a me del viver mio!

SCENA III.

Sacerdoti, CORO di fanciulli, donzelle e vecchi; CINIRO, CECRI, Popolo, MIRRA, PEREO, EURICLEA.

CINIRO.

Amati figli, augurio lieto io traggo
Dal vedervi precedere a noi tutti,
Al sacro rito. In sul tuo viso è sculta,
Perèo, la gioja; e della figlia io veggo
Fermo e sereno anco l'aspetto. I Numi
Certo abbiamo propizj. — In copia incensi
Fumino or dunque in su i recati altari;
E, per far vie più miti a noi gli Dei,
Schiudasi il canto; al ciel rimbombin grati
I divoti inni vostri alti-sonanti.

CORO.[1]

» O tu, che noi mortali egri conforte,
» Fratel d'Amor, dolce Imenèo, bel Nume;
» Deh! fausto scendi; = e del tuo puro lume
» Fra i lieti sposi accendi
» Fiamma, cui nulla estingua, altro che morte. —

---

[1] Ove il coro non cantasse, precederà ad ogni stanza una breve sinfonia adattata alle parole, che stanno per recitarsi poi.

FANCIULLI.

» Benigno a noi, lieto Imenèo, deh! vola
» Del tuo german su i vanni;

DONZELLE.

» E co' suoi stessi inganni
» A lui tu l' arco = e la farètra invola:

VECCHI.

» Ma scendi scarco
» Di sue lunghe querele e tristi affanni: —

CORO.

» De' nodi tuoi, bello Imenèo giocondo,
» Stringi la degna coppia unica al mondo.

EURICLEA.

Figlia, che fia? tu tremi?... oh cielo!...

MIRRA.

Taci:

Deh! taci...

EURICLEA.

Eppur...

MIRRA.

No, non è ver; non tremo. —

CORO.

» O d' Imenèo e d' Amor madre sublime,
» O tra le Dive Diva,
» Alla cui possa nulla possa è viva;
» Venere, deh! fausta agli sposi arridi

» Dalle olimpiche cime,
» Se sacri mai ti fur di Cipro i lidi.

FANCIULLI.

» Tutta è tuo don questa beltà sovrana,
» Onde Mirra è vestita, e non altera;

DONZELLE.

» Lasciarci in terra la tua immagin vera
» Piacciati, deh! col farla allegra e sana;

VECCHI.

» E madre in breve di sì nobil prole,
» Che il padre, egli avi, e i regni lor console! —

CORO.

» Alma Dea, per l'azzurre aure del cielo,
» Coi be' nitidi cigni al carro aurato,
» Raggiante scendi; abbi i duo figli a lato:
» E del bel roseo velo
» Gli sposi all'ara tua prostrati ammanta;
» E in due corpi una sola alma traspianta.

CECRI.

Figlia, deh! sì; della possente nostra
Diva, tu sempre umíl... Ma che? ti cangi
Tutta d'aspetto?... Oimè! vacilli? e appena
Su i piè tremanti?...

MIRRA.

Ah! per pietà, coi detti

Non cimentar la mia costanza, o madre:
Del sembiante non so; ma il cor, la mente,
Salda stommi, immutabile.

EURICLEA.

Per essa
Morir mi sento.

PEREO.

Oimè! vieppiù turbarsi
La veggo in volto?...Oh qual tremor mi assalse!-

CORO.

» La pura Fè, l' eterna alma Concordia,
» Abbian lor templo degli sposi in petto;
» E indarno sempre la infernale Aletto,
» Con le orribili suore,
» Assalto muova di sue negre tede
» Al forte intatto core
» Dell' alta sposa,=che ogni laude eccede:
» E invan rabbiosa,
» Sè stessa roda la feral Discordia...

MIRRA.

Che dite voi? già nel mio cor, già tutte
Le Furie ho in me tremende. Eccole; intorno
Col vipereo flagello e l' atre faci
Stan le rabide Erinni: ecco quai merta
Questo imenèo le faci...

CINIRO.

Oh ciel! che ascolto?

CECRI.

Figlia, oimè! tu vaneggi...

PEREO.

Oh infauste nozze!

Non fia, no mai...

MIRRA.

—Ma che? già taccion gl'inni?...

Chi al sen mi stringe? Ove son io? Che dissi?

Son io già sposa? Oimè!...

PEREO.

Sposa non sei,

Mirra; nè mai tu di Perèo, tel giuro,

Sposa sarai. Le agitatrici Erinni,

Minori no, ma dalle tue diverse,

Mi squarcian pure il cuore. Al mondo intero

Favola omai mi festi; ed a me stesso

Più insoffribil, che a te: non io per tanto

Farti voglio infelice. Appien tradita,

Mal tuo grado, ti sei: tutto traluce

L'invincibile tuo lungo ribrezzo,

Che per me nutri. Oh noi felici entrambi,

Chè ti tradisti in tempo! Omai disciolta

Sei dal richiesto ed abborrito giogo.

Salva, e libera, sei. Per sempre io tolgo
Dagli occhi tuoi quest' odïoso aspetto...
Paga e lieta vo' farti... Infra brev' ora,
Qual resti scampo a chi te perde, udrai.

SCENA IV.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA,
SACERDOTI, CORO, POPOLO.

CINIRO.

Contaminato è il rito: ogni solenne
Pompa omai cessi, e taccian gl' inni. Altrove
Itene intanto, o sacerdoti. Io voglio
(Misero padre!) almen pianger non visto.

SCENA V.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA.

EURICLEA.

Mirra più presso a morte assai, che a vita,
Stassi: il vedete, ch'io a stento la reggo?
Oh figlia!...

CINIRO.

Donne, a sè medesma in preda
Costei si lasci, e alle sue furie inique.
Duro, crudel, mal grado mio, mi ha fatto

Con gl'inauditi modi suoi: pietade
Più non ne sento. Ella, all'altar venirne,
Contra il voler dei genitori quasi,
Ella stessa il voleva: e sol, per trarci
A tal nostr'onta e sua?... Pietosa troppo,
Delusa madre, lasciala: se pria
Noi severi non fummo, è giunto il giorno
D'esserlo al fine.

MIRRA.

È ver: Ciniro meco
Inesorabil sia; null'altro io bramo;
Null'altro io voglio. Ei terminar può solo
D'una infelice sua figlia non degna
I martír tutti. — Entro al mio petto vibra
Quella che al fianco cingi ultrice spada:
Tu questa vita misera, abborrita,
Davi a me già; tu me la togli: ed ecco
L'ultimo dono ond'io ti prego... Ah! pensa,
Che se tu stesso, e di tua propria mano,
Me non uccidi, a morir della mia
Omai mi serbi, ed a null'altro.

CINIRO.

Oh figlia!...

CECRI.

Oh parole! Oh dolor!... Deh! tu sei padre:

Padre tu sei;... perchè innasprirla? Or forse
Non è abbastanza misera?... Ben vedi,
Mal di sè stessa è donna; ad ogni istante
Fuor di sè stessa è dal dolore...

EURICLEA.

O Mirra...
Figlia,...e non m'odi?...Parlar,...pel gran pianto
Non posso...

CINIRO.

Oh stato!... A sì terribil vista
Non reggo... Ah! sì, padre pur troppo io sono;
E di tutti il più misero... Mi sforza
Già, più che l'ira, or la pietà. Mi traggo
A pianger solo altrove. Ah! voi sovr'essa
Vegliate intanto. -- In sè tornata, in breve,
Ella udrà poscia favellarle il padre.

SCENA VI.

CECRI, MIRRA, EURICLEA.

EURICLEA.

Ecco, di nuovo ella i sensi ripiglia...

CECRI.

Buona Euriclèa, con lei lasciami sola;
Parlarle voglio.

SCENA VII.

CECRI, MIRRA.

MIRRA.

— Uscito è il padre?... Ei dunque
Ei di uccidermi niega?... Deh! pietosa
Dammi tu, madre, un ferro; ah! sì; se l'ombra
Pur ti riman per me d'amore, un ferro,
Senza indugiar, dammi tu stessa. Io sono
In senno appieno; e ciò ch'io dico, e chieggo,
So quanto importi: al senno mio deh! credi;
N'è tempo ancor: ti pentirai, ma indarno,
Del non mi aver d'un ferro oggi soccorsa.

CECRI.

Diletta figlia,... oh ciel!... tu, pel dolore,
Certo vaneggi. Alla tua madre mai
Non chiederesti un ferro... — Or, più di nozze
Non si favelli: uno inaudito sforzo
Quasi pur troppo a compierle ti trasse;
Ma più di te potea natura: i Numi
Io ne ringrazio assai. Tu fra le braccia
Della dolce tua madre starai sempre:
E se ad eterno pianto ti condanni,
Pianger io teco eternamente voglio,
Nè mai, nè d'un sol passo, mai lasciarti:

Sarem sol'una; e del dolor tuo stesso,
Poich'ei da te partir non vuolsi, anch'io
Vestirmi vo'. Più suora a te, che madre,
Spero,mi avrai..Ma,oh ciel! che veggio? O figlia,
Meco adirata sei?... me tu respingi?...
E di abbracciarmi nieghi? e gli infuocati
Sguardi?...Oimè! figlia,... anco alla madre?...

MIRRA.

Ah! tropp
Dolor mi accresce anco il vederti: il cuore,
Nell'abbracciarmi tu, vieppiù mi squarci... —
Ma...oimè! .che dico?..Ahi madre!..Ingrata,iniqua
Figlia indegna son io, che amor non merto.
Al mio destino orribile me lascia;... —
O se di me vera pietà tu senti,
Io tel ridico, uccidimi.

CECRI.

Ah! me stessa
Ucciderei, s'io perderti dovessi:
Ahi cruda! e puoi tu dirmi, e replicarmi
Così acerbe parole? — Anzi, vo'sempre
D'ora in poi sul tuo viver vegliar io.

MIRRA.

Tu vegliare al mio vivere? ch'io deggia,
Ad ogni istante, io rimirarti? innanzi

Agli occhi miei tu sempre? ah! pria sepolti
Voglio in tenebre eterne gli occhi miei:
Con queste man mie stesse, io stessa pria
Me li vo' sverre, io, dalla fronte...

CECRI.

Oh! cielo!
Che ascolto?... Oh ciel!... Rabbrividir mi fai.
Me dunque abborri?...

MIRRA.

Tu prima, tu sola,
Tu sempiterna cagione funesta
D' ogni miseria mia...

CECRI.

Che parli?... Oh figlia!...
Io la cagion?... Ma già il tuo pianto a rivi...

MIRRA.

Deh! perdonami; deh!... Non io favello:
Una incognita forza in me favella...
Madre, ah! troppo tu m'ami; ed io...

CECRI.

Me nòmi
Cagion?...

MIRRA.

Tu, sì; de' mali miei cagione
Fosti, nel dar vita ad un'empia: e il sei,

S'or di tormela nieghi; or ch'io ferventi
Prieghi tèn porgo. Ancor n' è tempo; ancora
Sono innocente, quasi... — Ma,... non regge
A tante furie... il languente... mio... corpo....
Mancano i piè,... mancano... i sensi...

CECRI.

Io voglio
Trarti alle stanze tue. D'alcun ristoro
D'uopo hai, son certa; dal digiun tuo lungo
Nasce in te il vaneggiare. Ah! vieni; e al tutto
In me ti affida: io vo' servirti, io sola.

—

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CINIRO.

Oh sventurato, oh misero Perèo!
Troppo verace amante!... Ah! s'io più ratto
Al giunger era, il crudo acciaro forse
Tu non vibravi entro al tuo petto. — Oh cielo!
Che dirà l'orbò padre? ei lo attendeva
Sposo, e felice; ed or di propria mano
Estinto, esangue corpo, innanzi agli occhi

Ei recar sel vedrà. — Ma, sono io padre
Men di lui forse addolorato? è vita
Quella, a cui resta, infra sue furie atroci,
La disperata Mirra? è vita quella,
A cui l'orrido suo stato noi lascia? —
Ma udirla voglio: e già di ferreo usbergo
Armato ho il core. Ella ben merta (e il vede)
Il mio sdegno; ed in prova, al venir lenta
Mostrasi: eppur, dal terzo messo ella ode
Già il paterno comando. — Orribil certo,
E rilevante arcano havvi nascoso
In questi suoi travagli. O il vero udirne
Dal di lei labro io voglio, o mai non voglio,
Mai più, vederla al mio cospetto innante...
Ma, (oh ciel!) se forza di destino, ed ira
Di offesi Numi a un lagrimar perenne
La condanna innocente, aggiunger deggio
L'ira d'un padre a sue tante sventure?
E abbandonata e disperata, a lunga
Morte lasciarla?... Ah! mi si spezza il core...
Pure, il mio immenso affetto, in parte almeno
Ora è mestier, ch'io, per la prova estrema,
Le asconda. In suon di sdegno ella finora
Mai non mi udia parlarle: il cor sì saldo,
No, donzella non ha, che incontro basti

Al non usato minacciar del padre. —
Eccola al fine. — Oimè! come si avanza
A tardi passi, e sforzati! Par ch'ella
Al mio cospetto a morire sen venga.

SCENA II.

CINIRO, MIRRA.

CINIRO.

— Mirra, che nulla tu il mio onor curassi,
Creduto io mai, no, non l'avrei; convinto
Me n'hai (pur troppo!) in questo dì fatale
A tutti noi: ma, che ai comandi espressi
E replicati del tuo padre, or tarda
All'obbedir tu sii, più nuovo ancora
Questo a me giunge.

MIRRA.

...Del mio viver sei
Signor, tu solo... Io de' miei gravi,... e tanti
Falli... la pena... a te chiedeva,... io stessa,...
Or dianzi... qui... — Presente era la madre,...
Deh! perchè allor... non mi uccidevi?...

CINIRO.

È tempo,
Tempo ormai, sì, di cangiar modi, o Mirra.

Disperate parole indarno muovi;
E disperati, e in un tremanti, sguardi
Al suolo affissi indarno. Assai ben chiara
In mezzo al dolor tuo traluce l'onta:
Rea ti senti tu stessa. Il tuo più grave
Fallo è il tacer col padre tuo: lo sdegno
Quindi appien tu ne merti; e che in me cessi
L'immenso amor che all'unica mia figlia
Io già portai. — Ma che? tu piangi? e tremi?
E inorridisci?... e taci? A te fia dunque
L'ira del padre insopportabil pena?

MIRRA.

Ah!... peggior... d'ogni morte...

CINIRO.

Odimi.—Al mondo
Favola hai fatto i genitori tuoi,
Quanto te stessa, coll'infausto fine
Che alle da te volute nozze hai posto.
Già l'oltraggio tuo crudo i giorni ha tronchi
Del misero Perèo...

MIRRA.

Che ascolto? Oh cielo!

CINIRO.

Perèo, sì, muore; e tu lo uccidi. Uscito
Del nostro aspetto appena, alle sue stanze

Solo e sepolto in un muto dolore,
Ei si ritrae: null'uomo osa seguirlo.
Io, (lasso me!) tardo pur troppo io giungo...
Dal proprio acciaro trafitto, ei giacea
Entro un mare di sangue: a me gli sguardi
Pregni di pianto e di morte innalzava;...
E fra i singulti estremi, dal suo labro
Usciva ancor di Mirra il nome. — Ingrata...

MIRRA.

Deh! più non dirmi... Io sola, io degna sono
Di morte... E ancor respiro?

CINIRO.

Il duolo orrendo
Dell'infelice padre di Perèo,
Io che son padre ed infelice, io solo
Sentir lo posso: io 'l so, quanto esser debba
Lo sdegno in lui, l'odio, il desio di farne
Aspra su noi giusta vendetta. — Io quindi,
Non dal terror de l'armi sue, ma mosso
Dalla pietà del giovinetto estinto,
Voglio, qual dê' padre ingannato e offeso,
Da te sapere (e ad ogni costo io 'l voglio)
La cagion vera di sì orribil danno. —
Mirra, invan me l'ascondi: ah! ti tradisce
Ogni tuo menom'atto. — Il parlar rotto;

Lo impallidire, e l'arrossire; il muto
Sospirar grave; il consumarsi a lento
Fuoco il tuo corpo; e il sogguardar tremante;
E il confonderti incerta; e il vergognarti,
Che mai da te non si scompagna:... ah! tutto,
Sì tutto in te mel dice, e invan tu il nieghi;...
Son figlie in te le furie tue... d'amore.

MIRRA.

Io?...d'amor?...Deh! nol credere... T'inganni.

CINIRO.

Più il nieghi tu, più ne son io convinto.
E certo in un son io (pur troppo!) omai
Ch'esser non puote altro che oscura fiamma,
Quella cui tanto ascondi.

MIRRA.

Oimè!...che pensi?...
Non vuoi col brando uccidermi;... e coi detti...
Mi uccidi intanto...

CINIRO.

E dirmi pur non l'osi,
Che amor non senti? E dirmelo, e giurarlo
Anco ardiresti, io ti terria spergiura. —
Ma chi mai degno è del tuo cor, se averlo
Non potea pur l'incomparabil, vero,
Caldo amator, Perèo? — Ma il turbamento

Cotanto è in te;... tale il tremor; sì fera
La vergogna; e in terribile vicenda,
Ti si scolpiscon sì forte sul volto,
Che indarno il labro negheria...

MIRRA.

Vuoi dunque...
Farmi... al tuo aspetto... morir... di vergogna?...
E tu sei padre?

CINIRO.

E avvelenar tu i giorni,
Troncarli vuoi, di un genitor che t'ama
Più che sè stesso, con l'inutil, crudo,
Ostinato silenzio? — Ancor son padre:
Scaccia il timor; qual ch'ella sia tua fiamma,
(Pur ch'io potessi vederti felice!)
Capace io son d'ogni inaudito sforzo
Per te, se la mi sveli. Ho visto, e veggo
Tuttor, (misera figlia!) il generoso
Contrasto orribil, che ti strazia il core
Infra l'amore e il dover tuo. Già troppo
Festi, immolando al tuo dover te stessa:
Ma, più di te possente, Amor nol volle.
La passïon puossi escusare; ha forza
Più assai di noi; ma il non svelarla al padre,
Che tel comanda, e ten scongiura, indegna

D'ogni scusa ti rende.

MIRRA.

— O Morte, Morte,
Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda
Sempre sarai?

CINIRO.

Deh! figlia, acqueta alquanto,
L'animo acqueta: se non vuoi sdegnato
Contra te più vedermi, io già nol sono
Più quasi omai; purchè tu a me favelli.
Parlami deh! come a fratello. Anch'io
Conobbi amor per prova: il nome...

MIRRA.

Oh cielo!...
Amo, sì; poichè a dirtelo mi sforzi;
Io disperatamente amo, ed indarno.
Ma, qual ne sia l'oggetto, nè tu mai,
Nè persona il saprà: lo ignora ei stesso...
Ed a me quasi io 'l niego.

CINIRO.

Ed io saperlo
E deggio, e voglio. Nè a te stessa cruda
Esser tu puoi, che a un tempo assai nol sii
Più ai genitori che ti adoran sola.
Deh! parla; deh! — Già di crucciato padre,

Vedi ch'io torno e supplice e piangente:
Morir non puoi, senza pur trarci in tomba. —
Qual ch'ei sia colui ch'ami, io 'l vo' far tuo.
Stolto orgoglio di re strappar non puote
Il vero amor di padre dal mio petto.
Il tuo amor, la tua destra, il regno mio,
Cangiar ben ponno ogni persona umíle
In alta e grande: e, ancor che umíl, son certo
Che indegno al tutto esser non può l'uom ch'ami.
Te ne scongiuro, parla: io ti vo' salva,
Ad ogni costo mio.

MIRRA.

Salva?... Che pensi?...
Questo stesso tuo dir mia morte affretta...
Lascia, deh! lascia, per pietà, ch'io tosto
Da te... per sempre... il piè... ritragga...

CINIRO.

O figlia
Unica amata; oh! che di' tu? Deh! vieni
Fra le paterne braccia. — Oh cielo! in atto
Di forsennata or mi respingi? Il padre
Dunque abborrisci? e di sì vile fiamma
Ardi, che temi...

MIRRA.

Ah! non è vile;... è iniqua

La mia fiamma; nè mai...

CINIRO.

Che parli? Iniqua.
Ove primiero il genitor tuo stesso
Non la condanna, ella non fia: la svela.

MIRRA.

Raccapricciar d'orror vedresti il padre,
Se la sapesse... Ciniro...

CINIRO.

Che ascolto!

MIRRA.

Che dico? ahi lassa!... non so quel ch'io dica...
Non provo amor... Non creder, no... Deh! lascia,
Te ne scongiuro per l'ultima volta,
Lasciami il piè ritrarre.

CINIRO.

Ingrata: omai
Col disperarmi co' tuoi modi, e farti
Del mio dolore gioco, omai per sempre
Perduto hai tu l'amor del padre.

MIRRA.

Oh dura,
Fera orribil minaccia! Or, nel mio estremo
Sospir, che già si appressa,... alle tante altre
Furie mie l'odio crudo aggiungerassi

Del genitor?... Da te morire io lungi?...
Oh madre mia felice!... almen concesso
A lei sarà... di morire... al tuo fianco...

CINIRO.

Che vuoi tu dirmi? Oh! qual terribil lampo,
Da questi accenti!... Empia, tu forse?

MIRRA.

Oh cielo!
Che dissi io mai?... Me misera!... Ove sono?
Ove mi ascondo?... Ove morir? — Ma il brando
Tuo mi varrà...[1]

CINIRO.

Figlia... Oh! che festi? il ferro...

MIRRA.

Ecco,... or... tel rendo... Almen la destra io ratta
Ebbi al par che la lingua.

CINIRO.

...Io... di spavento,...
E d'orror pieno, e d'ira,... e di pietade,
Immobil resto.

MIRRA.

Oh Ciniro!... Mi vedi...
Presso al morire... Io vendicarti... seppi,...

---

[1] Rapidissimamente avventatasi al brando del padre, se ne trafigge.

E punir me... Tu stesso, a viva forza,
L' orrido arcano... dal cor... mi strappasti...
Ma, poichè sol colla mia vita... egli esce...
Dal labro mio,... men rea... mi moro...

CINIRO.

Oh giorno!
Oh delitto!...Oh dolore!—A chi il mio pianto?...

MIRRA.

Deh! più non pianger;...ch'io nol merto.. Ah! sfuggi
Mia vista infame;...e a Cecri... ognor...nascondi...

CINIRO.

Padre infelice!... E ad ingojarmi il suolo
Non si spalanca?... Alla morente iniqua
Donna appressarmi io non ardisco;...eppure,
Abbandonar la svenata mia figlia
Non posso...

SCENA III.

CECRI, EURICLEA, CINIRO, MIRRA.

CECRI.

Al suon d'un mortal pianto...

CINIRO.

Oh cielo![1]

[1] Corre incontro a Cecri, e impedendola d'inoltrarsi, le toglie la vista di Mirra morente.

Non t'inoltrar...

CECRI.

Presso alla figlia...

MIRRA.

Oh voce!

EURICLEA.

Ahi vista! nel suo sangue a terra giace
Mirra?...

CECRI.

La figlia?...

CINIRO.

Arretrati...

CECRI.

Svenata!...
Come? da chi?... Vederla vo'...

CINIRO.

Ti arretra...
Inorridisci... Vieni... Ella... trafitta,
Di propria man, s'è col mio brando ..

CECRI.

E lasci
Così tua figlia? Ah! la vogl'io...

CINIRO.

Più figlia
Non c'è costei. D'infame orrendo amore

Ardeva ella per... Ciniro...

CECRI.

Che ascolto? —

Oh delitto!...

CINIRO.

Deh! vieni: andiam, ten priego,

A morir d'onta e di dolore altrove.

CECRI.

Empia...—Oh mia figlia!...

CINIRO.

Ah! vieni...

CECRI.

Ahi sventurata!...

Nè più abbracciarla io mai?...[1]

SCENA IV.

MIRRA, EURICLEA.

MIRRA.

Quand'io... tel... chiesi,...

Darmi... allora,... Euriclèa, dovevi il ferro...

Io moriva... innocente;...empia... ora muojo...

---

[1] Viene strascinata fuori da Ciniro.

BRUTO SECONDO.

AL POPOLO ITALIANO FUTURO.

Da voi, o generosi e liberi Italiani, spero che mi verrà perdonato l'oltraggio che io stava innocentemente facendo ai vostri avi, o bisavi, nell'attentarmi di presentar loro due Bruti; tragedie, nelle quali, in vece di donne, interlocutore e attore, fra molti altissimi personaggi, era il popolo.

Ben sento anch'io, quanto era grave l'offesa, di attribuire e lingua, e mano, e intelletto, a chi (per essersi interamente scordato d'aver avuto questi tre doni dalla natura) credeva impossibile quasi, che altri fosse per riacquistarli giammai.

« Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti *onore a chi da morte, io desto,* »

io mi lusingo che da voi mi sarà forse retribuita giustizia, e non scevra di qualche laude.

Così pure ho certezza, che se dai vostri bisavi mi veniva di ciò dato biasimo, non potea egli però essere scevro del tutto di stima: perchè tutti non poteano mai odiare o sprezzare colui che nessuno individuo odiava; e che manifestamente sforzavasi (per quanto era in lui) di giovare a tutti, od ai più.

Parigi, 17 gennaio 1789.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

Stava già per cadere la Romana Repubblica, ed era Cesare per salire sul trono, allorchè Giunio Bruto tramò d'accordo con Cassio quella famosa congiura che spense il tiranno. Nè i benefizi ricevuti da lui, nè il dubbio ch'ei gli fosse figliuolo gli trattennero il braccio. Cesare moribondo sotto i colpi de' congiurati, vedendo fra questi anche Bruto, gli disse: « E tu ancora, Bruto, mio figlio? » Cicerone, congiurato egli pure, scrisse ad Attico dopo l'avvenimento che « si era fatta con coraggio da eroi un' impresa da fanciulli; perchè non si era portato il colpo alle radici dell' albero. »

PERSONAGGI.

Cesare, Antonio, Cicerone, Bruto, Cassio, Cimbro, Popolo: Senatori, Congiurati, Littori. — Scena: il Tempio della Concordia, poi la Curia di Pompeo, in Roma.

—

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CESARE, ANTONIO, CICERONE, BRUTO, CASSIO, CIMBRO, Senatori. — Tutti seduti.

CESARE.

Padri illustri, a consesso oggi vi appella
Il dittator di Roma. È ver, che rade
Volte adunovvi Cesare: ma soli
N'eran cagione i miei nemici, e vostri,
Che depor mai non mi lasciavan l'armi,
Se prima io ratto infaticabilmente
A debellarli appien dal Nilo al Beti
Non trascorrea. Ma al fin, concesso viemmi
Ciò che bramai sovra ogni cosa io sempre,
Giovarmi in Roma del romano senno;

E, ridonata pria Roma a sè stessa,
Consultarne con voi. — Dal civil sangue
Respira or ella; e tempo è omai, che al Tebro
Ogni uom riabbia ogni suo dritto, e quindi
Taccia il livor della calunnia atroce.
Non è, non è (qual grido stolto il suona)
Roma in nulla scemata: al sol suo nome,
Infra il Tago e l'Eufrate; infra l'adusta
Sïene e la divisa ultima ignota
Boreale Albïone; al sol suo nome,
Trema ogni gente: e vie più trema il Parto,
Da ch'ei di Crasso è vincitore; il Parto,
Che sta di sua vittoria inopinata
Stupidamente attonito; e ne aspetta
Il gastigo da voi. Null'altro manca
Alla gloria di Roma; ai Parti e al mondo
Mostrar che là cadean morti, e non vinti,
Quei romani soldati, a cui fea d'uopo
Romano duce, che non d'auro avesse,
Ma di vittoria, sete. A tôr tal'onta,
A darvi in Roma il re dei Parti avvinto,
Io mi appresto; o a perir nell'alta impresa.
A trattar di tal guerra, ho scelto io questo
Tempio di fausto nome: augurio lieto
Per noi sen tragga: ah! sì; concordia piena

Infra noi tutti, omai fia sola il certo
Pegno del vincer nostro. Ad essa io dunque
E vi esorto e vi prego. — Ivi ci appella
L'onor di Roma, ove l'oltraggio immenso
Ebber l'aquile invitte: a ogni altro affetto
Silenzio impon l'onor per ora. In folla
Arde il popol nel fòro; udir sue grida
Di qui possiam; che a noi vendetta ei pure
Chiede (e la vuol) dei temerarj Parti.
Risolver dunque oggi dobbiam dell'alta
Vendetta noi, pria d'ogni cosa. Io chieggo
Dal fior di Roma (e, con romana gioja,
Chiesto a un tempo e ottenuto, io già l'ascolto)
Quell'unanime assenso, al cui rimbombo
Sperso fia tosto ogni nemico, o spento.

CIMBRO.

Di maraviglia tanta il cor m'inonda
L'udir parlar di unanime consenso,
Ch'io qui primo rispondo; ancorchè a tanti
Minor, tacer me faccia uso di legge.
Oggi a noi dunque, a noi, già da tanti anni
Muti a forza, il parlare oggi si rende?
Io primier, dunque, favellar mi attento:
Io, che il gran Cato infra mie braccia vidi
In Utica spirare. Ah! fosser pari

Mie'sensi a'suoi! Ma in brevità fien pari,
Se in altezza nol sono. — Altri nemici,
Altri obbrobrj, altre offese, e assai più gravi,
Roma punire e vendicar dê'pria
Che pur pensare ai Parti. Istoria lunga,
Dai Gracchi in poi, fian le romane stragi.
Il fôro, i templi suoi, le non men sacre
Case, inondar vedea di sangue Roma:
N'è tutta Italia, e n'è il suo mar cosperso.
Qual parte omai v'ha del romano impero,
Che non sia pingue di romano sangue?
Sparso è forse dai Parti? — in rei soldati
Conversi tutti i cittadin già buoni;
In crudi brandi, i necessarj aratri;
In mannaje, le leggi; in re feroci,
I capitani: altro a patir ne resta?
Altro a temer? — Pria d'ogni cosa, io dunque
Dico, che il tutto nel primier suo stato
Tornar si debba; e pria rifarsi Roma,
Poi vendicarla. Il che ai Romani è lieve.

ANTONIO.

Io, consol, parlo; e spetta a me: non parla
Chi orgogliose stoltezze al vento spande:
Nè alcun lo ascolta. — È mio parere, o padri,
Che quanto il nostro dittatore invitto

Chiede or da noi, (benchè eseguire il possa
Ei per sè stesso omai) non pure intende
A tutta render la sua gloria a Roma,
Ma che di Roma l'esser, la possanza,
La securtà ne pende. Invendicato
Cadde in battaglia un roman duce mai?
Di vinta pugna i lor nemici mai
Impuniti ne andâr presso ai nostri avi?
Per ogni busto di roman guerriero,
Nemiche teste a mille a mille poscia
Cadean recise dai romani brandi.
Or ciò che Roma, entro al confin ristretta
D'Italia sola, assentir mai non volle,
Il soffrirebbe or che i confin del mondo
Di Roma il sono? E sorda fosse anch'ella
A sue glorie poniam che il Parto andarne
Impunito lasciasse; a lei qual danno
Non si vedria tornar dal tristo esemplo?
Popoli molti, e bellicosi, han sede
Fra il Parto e noi; chi, chi terralli a freno,
Se dell'armi romane il terror tace?
Grecia, Illiria, Macedoni, Germani,
Galli, Britanni, Ispani, Affrica, Egitto,
Guerriera gente, che oltraggiata e vinta,
D'ogni intorno ne accerchia, a Roma imbelle

Vorrian servir? Nè un giorno sol, nè un'ora.
Oltre all'onor, dunque, innegabil grave
Necessitade a voi nell'Asia spinge
L'aquile nostre a debellarla. — Il solo
Duce a tanta vendetta a sceglier resta. —
Ma, al cospetto di Cesare, chi duce
Osa nomarsi? — Altro eleggiamne, a patto
Ch'ei di vittorie, e di finite guerre,
E di conquiste, e di trionfi, avanzi
Cesare: o ch'anco in sol pugnar lo agguagli.
Vile invidia che val? Cesare e Roma,
Sono in duo nomi omai sola una cosa;
Poichè a Roma l'impero alto del mondo
Cesare sol rende, e mantiene. Aperto
Nemico è dunque or della patria, iniquo
Traditor n'è, chi a sua privata e bassa
Picciola causa, la comun grandezza
E securtà posporre, invido, ardisce.

CASSIO.

Io quell'iniquo or dunque, io sì, son quello,
Cui traditore un traditore appella.
Primo il sono, e men vanto; or che in duo nomi
Sola una cosa ell'è Cesare e Roma. —
Breve parla chi dice. Altri qui faccia,
Con servili, artefatti, o vuoti accenti,

Suonar di patria il nome: ove pur resti
Patria per noi, su i casi suoi si aspetta
Il risolvere ai padri: in nome io 'l dico
Di lor; ma ai veri padri; e non, com'ora,
Adunati a capriccio; e non per vana
Forma a scherno richiesti; e non da vili
Sgherri infami accerchiati intorno intorno,
E custoditi; e non in vista, e quasi
Ascoltati da un popolo mal compro
Da chi il pasce e corrompe. È un popol questo?
Questo, che libertade altra non prezza,
Nè conosce, che il farsi al bene inciampo,
E ad ogni male scudo? ei la sua Roma
Nei gladiator del circo infame ha posta,
E nella pingue annona dell'Egitto.
Da una tal gente pria sgombro il senato
Veggasi, e allor ciascun di noi si ascolti. —
Preaccennare il mio parer frattanto
Piacemi, ed è: Che dittator non v'abbia,
Poichè guerra or non v'ha; che eletti sieno
Consoli giusti; che un senato giusto
Facciasi; e un giusto popolo, e tribuni
Veri il fôro rivegga. Allor dei Parti
Deliberar può Roma; allor, che a segni
Certi, di nuovo riconoscer Roma

Noi Romani potremo. Infin che un'ombra
Vediam di lei fallace, i veri e pochi
Suoi cittadini apprestinsi per essa
A far gli ultimi sforzi; or che i suoi tanti
Nemici fan gli ultimi lor contr'essa.

CICERONE.

Figlio di Roma, e non ingrato, io l'amo
Più che me stesso: e Roma, il dì che salva
Dall'empia man di Catilina io l'ebbi,
Padre chiamommi. In rimembrarlo, ancora
Di tenerezza e gratitudin sento
Venirne il dolce pianto sul mio ciglio.
Sempre il pubblico ben, la pace vera,
La libertà, fur la mia brama; e il sono.
Morire io solo, e qual per Roma io vissi,
Per lei deh possa! Oh qual mi fia guadagno,
S'io questo avanzo di una trista vita
Per lei consunta, alla sua pace io dono! —
Pel vero io parlo; e al canuto mio crine
Creder ben puossi. Il mio parlar non tende
Nè a più inasprir chi dagli oltraggi molti,
Sofferti a lungo, inacerbita ha l'alma
Già di bastante, ancor che giusto, sdegno;
Nè a più innalzare il già soverchio orgoglio
Di chi signor del tutto omai si tiene.

A conciliar (chè ancor possibil fôra)
Col ben di ognuno il ben di Roma, io parlo. —
Già vediam da gran tempo i tristi effetti
Del mal fra noi snudato acciaro. I soli
Nomi dei capi infrangitor di leggi
Si andâr cangiando, e con più strazio sempre
Della oppressa repubblica. Chi l'ama
Davver fra noi, chi è cittadin di cuore,
E non di labro, ora il mio esemplo siegua.
Fra i rancor cupi ascosi, infra gli atroci
Odj palesi, infra i branditi ferri
(Se pur l'Erinni rabide li fanno
Snudar di nuovo), ognun di noi frapponga
Inerme il petto: o ricomposti in pace
Fian così quei discordi animi feri;
O dalle inique spade trucidati
Cadrem noi soli; ad onta lor, Romani
Soli, e veraci, noi. — Son questi i sensi,
Questi i sospiri, il lagrimare è questo
Di un cittadin di Roma: al par voi tutti,
Deh! lo ascoltate: e chi di gloria troppa
È carco già, deh! non la offuschi, o perda,
Tentando invan di più acquistarne: e quale
All'altrui gloria invidia porta, or pensi
Che invidia no, ma virtuosa eccelsa

Gara in ben far, può sola i proprj pregi
Accrescer molto, e in nobil modo e schietto
Scemar gli altrui. — Ma, poichè omai ne avanza
Tanto in Roma a trattar, dei Parti io stimo
Per or si taccia. Ah! ricomposta ed una,
Per noi sia Roma; e ad un suo sguardo tosto,
Parti, e quanti altri abbia nemici estrani,
Spariscon tutti, come nebbia al vento.

BRUTO.

Cimbro, Cassio e il gran Tullio hanno i loro alti
Romani sensi in sì romana guisa
Esposti omai, che nulla a dir di Roma
A chi vien dopo, resta. Altro non resta,
Che a favellar di chi in sè stesso ha posta
Roma, e neppur dissimularlo or degna. —
Cesare, a te, poichè in te solo è Roma,
Di Roma no, di te parlar io voglio.
Io non t'amo, e tu il sai; tu, che non ami
Roma, cagion del non mio amarti, sola:
Te non invidio, perchè a te minore
Più non mi estimo, da che tu sei fatto
Già minor di te stesso: io te non temo,
Cesare, no; perchè a morir non servo
Son presto io sempre: io te non odio, al fine,
Perchè in nulla ti temo. Or dunque, ascolta

Qui il solo Bruto: e a Bruto sol dà'fede:
Non al tuo consol servo, che sì lungi
Da tue virtudi stassi, e sol divide
Teco i tuoi vizj, e gli asseconda, e accresce. —
Tu forse ancor, Cesare, merti (io'l credo)
D'esser salvo; e il vorrei; perchè tu a Roma
Puoi giovar, ravvedendoti: tu il puoi,
Come potesti nuocerle già tanto.
Questo popol tuo stesso (al vivo or dianzi
Cassio il ritrasse), il popolo tuo stesso,
Ha pochi dì, del tuo poter ti fea
Meno ebro alquanto. Udito hai tu le grida
Di popolare indegnazione, il giorno,
Che, quasi a giuoco, il regio serto al crine
Leggiadramente cingerti tentava
La maestà del consol nuovo: udito
Hai fremer tutti; e la regal tua rabbia
Impallidir ti fea. Ma il serto infame,
Cui pur bramavi ardentemente in cuore,
Fu per tua man respinto: applauso quindi
Ne riscotevi universal; ma punte
Eran mortali al petto tuo le voci
Del tuo popol, che in ver non più romano,
Ma nè quanto il volevi era pur stolto.
Imparasti in quel dì, che Roma un breve

Tiranno aver, ma un re non mai, potea.
Che un cittadin non sei, tu il sai, pur troppo
Per la pace tua interna: esser tiranno
Pur ti pesa, anco il veggio; e a ciò non eri
Nato tu forse: or, s'io ti abborra, il vedi.
Svela su dunque, ove tu il sappi, a noi,
Ed a te stesso in un, ciò ch'esser credi,
Ciò ch'esser speri. — Ove nol sappi, impara,
Tu dittator, dal cittadino Bruto,
Ciò ch'esser merti. Cesare, un incarco,
Alto più assai di quel che assumi, avanza,
Speme hai di farti l'oppressor di Roma;
Liberator fartene ardisci, e n'abbi
Certezza intera. — Assai ben scorgi, al modo
Con cui Bruto ti parla, che se pensi
Esser già fatto a noi signor, non io
Suddito a te per anco esser mi estimo.

ANTONIO.

Del temerario tuo parlar la pena,
In breve, io'l giuro...

CESARE.

Or basti. — Io, nell'udirvi
Sì lungamente tacito, non lieve
Prova novella ho di me dato: e, dove
Me signor d'ogni cosa io pur tenessi,

Non indegno il sarei; poich'io l'ardito
Licenzïoso altrui parlare osava,
Non solo udir, ma provocare. A voi
Abbastanza pur libera non pare
Quest'adunanza ancor; benchè d'oltraggi
Carco v'abbiate il dittator, che oltraggi
Può non udir, s'ei vuole. Al sol novello,
Lungi dal fôro, e senza armate scorte
Che voi difendan dalla plebe, io dunque
Entro alla curia di Pompeo v'invito
A consesso più franco. Ivi, più a lungo,
Più duri ancora e più insultanti detti
Udrò da voi: ma quivi, esser dê'fermo
Il destino dei Parti. Ove ai più giovi,
Non io dissento ch'ivi fermo a un tempo
Sia, ma dai più, di Cesare il destino.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CICERONE, CIMBRO.

CICERONE.

Securo asilo, ove di Roma i casi
Trattar, non resta altro che questo...

CIMBRO.

Ah! poco
Ne resta a dir; solo ad oprar ne avanza.
In tuo nome invitati ho Cassio e Bruto
A qui venirne; e qui saranno in breve.
Nulla indugiar, fia il meglio; al sol novello
Corre (ahi pur troppo!) il suo periglio estremo
La patria nostra.

CICERONE.

È ver, che indugio nullo
Più non ponendo egli al disegno iniquo,
La baldanza di Cesare secura
Ogni indugio a noi toglie. Altro ei non vuole.
Che un esercito in armi; or che convinto
Per prova egli è, che della compra plebe
Può men l'amore in suo favor, che il fero
Terror di tutti. Ei degli oltraggi nostri
Ride in suo cor; gridar noi lascia a vuoto;
Pur che l'esercito abbia; e n'ha certezza
Dalle più voci, che in senato ei merca.
Di libertà le nostre ultime grida
Scontar faranne al suo ritorno ei poscia.
I romani guerrieri ai Parti incontro
Guida ei, per dar l'ultimo crollo a Roma,
Come a lei diè, del Reno in riva, i primi.

Tropp'oltre, troppo, è omai trascorso: or tempo,
Anch'io il confesso, all'indugiar non havvi.
Ma, come il dê' buon cittadino, io tremo:
Rabbrividisco, in sol pensar che forse
Da quanto stiam noi per risolver, pende
Il destino di Roma.

CIMBRO.

Ecco venirne
Cassio vêr noi.

SCENA II.

CASSIO, CICERONE, CIMBRO.

CASSIO.

Tardo venn'io? Ma pure,
Non v'è per anco Bruto.

CIMBRO.

In breve, ei giunge.

CASSIO.

Me qui seguir volean molti de' nostri:
Ma i delatori, in queste triste mura,
Tanti son più che i cittadini omai,
Che a tormi appieno ogni sospetto, io volli
Solo affatto venirne. Alla severa
Virtù di Cimbro, e del gran Tullio al senno,

E all'implacabil ira mia, sol basti
Aggiunger ora la sublime altezza
Dello sdegno di Bruto. Altro consiglio
Puossi unir mai, meglio temprato, ed atto
Quindi a meglio adoprarsi a pro di Roma?

CICERONE.

Deh! pur così voglian di Roma i Numi!
Io, quant'è in me, presto a giovar di tutto
Sono alla patria mia: duolmi, che solo
Debile un fiato di non verde etate
Mi resti a dar per essa. Omai, con mano
Poco oprar può la consunta mia forza;
Ma se con lingua mai liberi audaci
Sensi, o nel fôro o nel senato io porsi;
Più che il mai fossi, intrepid'oggi udrammi
Roma tuonar liberi accenti: Roma,
A cui, se estinta infra suoi ceppi or cade,
Nè sopravviver pur d'un giorno, io giuro.

CASSIO.

Vero orator di libertà tu sempre
Eri, e sublime il tuo parlar, fea forza
A Roma spesso: ma chi omai rimane
Degno di udirti? Od atterriti o compri
Son tutti omai; nè intenderebber pure
I sublimi tuoi sensi...

CICERONE.

Il popol nostro,
Benchè non più romano, è popol sempre:
E sia ogni uomo per sè, quanto più il puote,
Corrotto e vile, i più si cangian, tosto
Che si adunano i molti: io direi quasi,
Che in comun puossi a lor prestar nel fôro
Alma tutt'altra, appien diversa in tutto,
Da quella c'ha fra i lari suoi ciascuno.
Il vero, il falso, ira, pietà, dolore,
Ragion, giustizia, onor, gloria per anco;
Affetti son, che tutti in cor si ponno
Destar d'uomini molti (quai ch'ei sieno)
Dall'uom che in cor, come fra' labri, gli abbia
Tutti davvero. Ove pur vaglian detti
Forti, liberi, ardenti, io non indarno
Oggi salir spero in ringhiera; e voglio
Ivi morir, s'è duopo. — Al poter rio
Di quel Cesare stesso, onde or si trema,
Quale origine e base ei stesso dava?
La opinïon dei più. Col brando ei doma
Le Gallie, è ver; ma con la lingua ei doma,
Coi lusinghieri artificiosi accenti,
Le sue legion da prima, e in parte poscia
Il popol anco: ei sol, nè spegner tutti,

Nè comprar tutti allor potea: far servi
Ben tutti or può quei che ingannati ha pria.
E noi del par con lingua non potremmo
Disingannare, illuminar, far sani,
E gl'intelletti e i cuori? Infra il mio dire,
E il favellar del dittator tiranno,
Sta la forza per lui, per me sta il vero:
Se mi si presta orecchio, ancor pur tanto
Mi affido io, sì, nel mio sublime tema,
Ch'armi non curo. A orecchi e cor, già stati
Romani un dì, giunger può voce ancora,
Che romani per breve almen li torni.
Svelato appien, Cesare vinto è appieno.

CIMBRO.

Dubbio non v'ha: se ti ascoltasse Roma,
Potria il maschio tuo dir tornarla in vita:
Ma s'anco tu scegliessi, generoso,
Di ascender solo, e di morir su i rostri,
Ch'or son morte a chi il nome osa portarvi
Di libertà; s'anco tu sol ciò ardissi;
Tolto pur sempre dalle infami grida
Di prezzolata vil genía ti fôra,
L'esser udito. Ella omai sola tiene
Del fôro il campo, e ogni dritt'uom sbandisce.
Non è più al Tebro Roma: armi, e virtudi

E cittadini, or ricercar si denno
Nelle estreme provincie. A guerra aperta
Duro assai troppo è il ritornar; ma pace
Pur non è questa. I pravi umor, che tanti
Tra viva e morta opprimon Roma, è forza
(Pur troppo!) ancor col sangue ripurgarli.
Romano al certo era Catone; e il sangue
Dei cittadini spargere abborriva;
Pur, quel giusto de' giusti anco il dicea:
« Dall'armi nata, e omai dall'armi spenta,
Non può riviver che dall'armi, Roma. »
Ch'altro a far ne rimane? O Roma è vinta,
E con lei tutti i cittadin veraci
Cadono; o vince, e annichiliti spersi
Sono, o cangiati, i rei. Cesare forse
La vittoria allacciò? Sconfitto ei venga
Solo una volta; e la sua stessa plebe,
Convinta che invincibile ei non era,
Conoscerallo allora; a un grido allora
Tutti ardiran tiranno empio nomarlo,
E come tal proscriverlo.

CASSIO.

Proscritto
Perchè non pria da noi? Da un popol vile
Tal sentenza aspettiam, qualor noi darla,

Quando eseguirla il possiam noi primieri?
Fin che ad arbitrio nostro, a Roma in mezzo,
Entro a sue case, infra il senato istesso,
Possiam combatter Cesare, e compiuta
Noi riportarne palma; in campo, a costo
Di tante vite della sua men empie,
A pugna iniqua ei provocar dovrassi,
E forse per non vincerlo? Ove un brando,
Questo mio solo, e la indomabil ira
Che snudar mel farà, bastano, e troppo
Fiano, a troncar quella sprezzabil vita,
Che Roma or tutta indegnamente in pianto
Tiene allacciata e serva; ove non altro
A trucidar qual sia il tiranno vuolsi,
Che solo un brando, ed un Roman che il tratti;
Perchè, perchè tanti adoprarne?— Ah! segga
Altri a consiglio, e ponderi, e discuta,
E ondeggi, e indugi, infin che manchi il tempo:
Io tra i mezzi il miglior stimo il più breve:
Or più di tanto, che il più breve a un tratto
Fia 'l più ardito, il più nobile, il più certo.
Degno è di Roma il trucidar quest'uno
Apertamente; e di morir pur merta,
Di man di Cassio, Cesare. All'altrui
Giusto furor lascio il punir l'infame

Servo-console Antonio. — Ecco, vien Bruto:
Udiam, udiam s'ei dal mio dir dissenta.

SCENA III.

BRUTO, CICERONE, CASSIO, CIMBRO.

CICERONE.

Sì tardo giunge a cotant'alto affare
Bruto?...

BRUTO.

Ah! primiero io vi giungea, se tolto
Finor non m'era...

CIMBRO.

E da chi mai?

BRUTO.

Pensarlo
Nullo il potria di voi. Parlarmi a lungo
Volle Antonio finora.

CICERONE.

Antonio?

CASSIO.

E il vile
Satellite di Cesare otteneva
Udïenza da Bruto?

BRUTO.

Ebbela, e in nome

Del suo Cesare stesso. Egli abboccarsi
Vuol meco, ad ogni patto; a lui venirne
M'offre, s'io il voglio: o ch'egli a me...

CIMBRO.

Certo, ebbe
Da te ripulsa...

BRUTO.

No. Cesare amico,
Al cor mio schietto or più terror non reca,
Che Cesare nemico. Udirlo io quindi
Voglio, e fra breve, e in questo tempio stesso.

CASSIO.

Ma, che mai vuol da te?

BRUTO.

Comprarmi; forse.
Ma in Bruto ancor, voi vi affidate, io spero.

CASSIO.

Più che in noi stessi.

CIMBRO.

Affidan tutti in Bruto;
Anco i più vili.

BRUTO.

E a risvegliarmi, in fatti,
(Quasi io dormissi) infra'miei passi io trovo
Disseminati incitatori avvisi:

Brevi, forti, romani: a me di laude
E biasmo in un, come se lento io fossi
A ciò che vuol Roma da me. Nol sono;
Ed ogni spron mi è vano.

CASSIO.

Ma che speri
Dal favellar con Cesare?...

CICERONE.

Cangiarlo
Tu speri forse...

BRUTO.

E piacemi che il senno
Del magnanimo Tullio, al mio disegno
Si apponga in parte.

CASSIO.

Oh! che di' tu? Noi tutti
Lungamente aspettandoti, qui esposto
Abbiamo a lungo il parer nostro: un solo
Fummo in Cesare odiar, nell'amar Roma,
E nel voler morir per lei: ma fummo
Tre diversi nel modo. Infra il tornarne
Alla civile guerra; o il popol trarre
D'inganno, e all'armi; o col privato ferro
Svenar Cesare in Roma; or di', qual fôra
Il partito di Bruto?

BRUTO.

Il mio? — Nessuno,
Per or, di questi. Ove fia vano poscia
Il mio, scerrò pur sempre il terzo.

CASSIO.

Il tuo?
E qual altro ne resta?

BRUTO.

A voi son noto:
Parlar non soglio invan: piacciavi udirmi.—
Per sanarsi in un giorno, inferma troppo
È Roma ormai. Puossi infiammar la plebe,
Ma per breve, a virtù; chè mai coll'oro
Non si tragge al ben far, come coll'oro
Altri a viltà la tragge. Esser può compra
La virtù vera, mai? Fallace base
A libertà novella il popol guasto
Sarebbe adunque. Ma il senato è forse
Più sano? annoverar si pôn gli schietti;
Odian Cesare in core i rei pur anco,
Non perch'ei toglie libertade a tutti,
Ma perchè a lor, tiranno unico, ei toglie
D'esser tiranni. A lui succeder vonno;
Lo abborriscon perciò.

CICERONE.

Così non fosse,
Come vero è, pur troppo!

BRUTO.

Ir cauto il buono
Cittadin debbe, infra bruttura tanta,
Per non far peggio. Cesare è tiranno;
Ma non sempre lo è stato. Il vil desio
D'esser pieno signore, in cor gli sorge
Da non gran tempo: e il vile Antonio, ad arte,
Inspirando gliel va, per trarlo forse
A sua rovina, e innalzar sè sovr'esso.
Tali amici ha il tiranno.

CASSIO.

Innata in petto
La iniqua brama di regnar sempr'ebbe
Cesare...

BRUTO.

No; non di regnar: mai tanto
Non osava ei bramare. Or tu l'estimi
Più grande e ardito, che nol fosse ei mai.
Necessità di gloria, animo ardente,
Anco il desir non alto di vendetta
Dei privati nemici, e in fin più ch'altro,
L'occasïon felice, ivi l'han spinto,

Dove giunge ora attonito egli stesso
Del suo salire. Entro il suo cuor può ancora
Desio d'onor, più che desio di regno.
Provar vel deggio? Or, non disegna ei forse
D'ir contra i Parti, e abbandonar pur Roma,
Ove tanti ha nemici?

CIMBRO.

Ei mercar spera
Con l'alloro dei Parti il regio serto.

BRUTO.

Dunque a virtù, più assai che a forza, ei vuole
Del regio serto esser tenuto: ei dunque
Ambizïoso è più che reo...

CASSIO.

Sue laudi
A noi tu intessi?...

BRUTO.

Udite il fine. — Ondeggia
Cesare ancora infra sè stesso; ei brama
La gloria ancor; non è dunqu'egli in core
Perfetto ancor tiranno: ma ei comincia
A tremar pure, e finor non tremava;
Vero tiranno ei sta per esser dunque.
Timor lo invase, ha pochi dì, nel punto
Che il venduto suo popolo ei vedea

La corona negargli. Ma, qual sia,
Non è sprezzabil Cesare, nè indegno
Ch'altri a lui schiuda al ravvedersi strada.
Io per me deggio, o dispregiar me stesso,
O lui stimar; poichè pur volli a lui
Esser tenuto io della vita, il giorno
Ch'io ne'campi farsalici in sue mani
Vinto cadeva. Io vivo; e assai gran macchia
È il mio vivere a Bruto; ma saprolla
Io scancellar, senza esser vil, nè ingrato.

CICERONE.

Dell'armi è tal spesso la sorte: avresti
Tu, se il vincevi, la vittoria seco
Pure usata così. Non ebbe in dono
Cesare stesso anch'ei sua vita, a Roma
Or sì fatale? in don la vita anch'egli,
Per grazia espressa, e vieppiù espresso errore,
Non ricevea da Silla?

BRUTO.

È vero; eppure
Mai non mi scordo i beneficj altrui:
Ma il mio dover, e la mia patria a un tempo,
In cor ben fitti io porto. A Bruto, in somma,
Cesare è tal, che dittator tiranno
(Qual è, qual fassi ogni dì più) nol vuole

Bruto lasciare a patto nullo in vita;
E vuol svenarlo, o esser svenato ei stesso...
Ma tale in un Cesare a Bruto appare,
Che libertade, e impero, e nerbo, e vita
Render, per ora, ei solo il puote a Roma,
S'ei cittadin ritorna. È della plebe
L'idolo già; norma divenga ai buoni;
Faccia de' rei terrore esser le leggi:
E, finchè torni al prisco stato il tutto,
Dal disfar leggi al custodirle sia
Il suo poter converso. Ei d'alti sensi
Nacque; ei fu cittadino: ancor di fama
Egli arde: è cieco, sì; ma tal lo han fatto
Sol la prospera sorte, e gli empj amici,
Che fatto gli hanno della gloria vera
L'orme smarrire. O che il mio dire è un nulla;
O ch'io parole sì incalzanti e calde
Trar dal mio petto, e sì veraci e forti
Ragion tremende addur saprogli, e tante,
Ch'io, sì, sforzar Cesare spero; e farlo
Grande davvero, e di virtù sì pura,
Ch'ei sia d'ogni uom, d'ogni Romano, il primo;
Senza esser più che un cittadin di Roma.
Sol che sua gloria a Roma giovi, innanzi
Io la pongo alla mia: ben salda prova

Questo disegno mio; parmi, saranne. —
Ma se a Cesare or parla indarno Bruto,
Tu il vedi, o Cassio, con me sempre io 'l reco;
Ecco il pugnal, ch'a uccider lui fia ratto,
Più che il tuo brando...

CICERONE.

Oh cittadin verace!
Grande sei troppo tu; mal da te stesso
Tu puoi conoscer Cesare tiranno.

CASSIO.

Sublime Bruto, una impossibil cosa,
Ma di te degna, in mente volgi; e solo
Tentarla puoi. Non io mi oppongo: ah! trarti
D' inganno appien, Cesare solo il puote.

CIMBRO.

Far d'un tiranno un cittadino? O Bruto,
Questa tua speme generosa, è prova
Ch'esser tu mai tiranno non potresti.

BRUTO.

Chiaro in breve fia ciò: d'ogni oprar mio
Qui poi darovvi pieno conto io stesso. —
Ov'io vano orator perdente n'esca,
Tanto più acerbo feritor gagliardo
A'cenni tuoi, Cassio, mi avrai; tel giuro.

—

ATTO TERZO.

SCENA I.

CESARE, ANTONIO.

ANTONIO.

Cesare, sì; fra poco a te vien Bruto
In questo tempio stesso, ove a te piacque
Gli arroganti suoi sensi udir pur dianzi,
E tollerarli. Il rïudrai fra breve
Da solo a sol, poichè tu il vuoi.

CESARE.

Ten sono
Tenuto assai: lieve non era impresa
Il piegar Bruto ad abboccarsi or meco;
Nè ad altri mai, fuorchè ad Antonio, darne
Osato avrei lo incarco.

ANTONIO.

Oh! quanto duolmi,
Che a'detti miei tu sordo ognor, ti ostini
In sopportar codesto Bruto! Il primo
De'tuoi voler fia questo, a cui si arrenda
Di mala voglia Antonio. In suon d'amico
Pregar pur volli, e in nome tuo, colui,
Che mortal tuo nemico a certa prova

Esser conosco, e come tale abborro.

CESARE.

Odian Cesare molti; eppur, sol uno
Nemico io conto, che di me sia degno:
E Bruto egli è.

ANTONIO.

Quindi or, non Bruto solo,
Ma Bruto prima, e i Cassj, e i Cimbri poscia,
E i Tullj, e tanti uccider dènsi, e tanti.

CESARE.

Quant'alto è più, quanto più acerbo e forte
Il nemico, di tanto a me più sempre
Piacque il vincerlo; e il fea, più che con l'armi
Spesso assai col perdono. Ai queti detti
Ricorrer, quando adoprar puossi il ferro;
Persüader, convincere, far forza
A un cor pien d'odio, e farsi essere amico
L'uomo a cui tôrre ogni esser puossi; ah! questa
Contro a degno nemico è la vendetta
La più illustre; e la mia.

ANTONIO.

Cesare apprenda
Sol da sè stesso ad esser grande: il fea
Natura a ciò: ma il far securi a un tempo,
Roma e sè, da chi gli ama ambo del pari

Oggi ei l'apprenda: e sovra ogni uom, quell'uno
Son io. Non cesso di ridirti io mai,
Che se Bruto non spegni, in ciò ti preme
Più assai la vana tua gloria privata,
Che non la vera della patria; e poco
Mostri curar la securtà di entrambi.

CESARE.

E atterrir tu con vil sospetto forse
Cesare vuoi?

ANTONIO.

Se non per sè, per Roma
Tremar ben può Cesare anch'egli, e il debbe.

CESARE.

Morir per Roma, e per la gloria ei debbe;
Non per sè mai tremar, nè mai per essa.
Vinti ho di Roma io gl'inimici in campo;
Quei soli eran di Cesare i nemici.
Tra quei che il ferro contro a lei snudaro,
Un d'essi è Bruto; io già coll'armi in mano
Preso l'ebbi, e perire allor nol fea
Col giusto brando della guerra; ed ora
Fra le mura di Roma, inerme (oh cielo!)
Col reo pugnal di fraude, o con la ingiusta
Scure, il farei trucidar io? Non havvi
Ragion, che trarmi a eccesso tal mai possa:

S'anco il volessi,... ah! forse... io nol... potrei.
Ma in somma, ai tanti mie'trionfi manca
Quello ancora de' Parti, e quel di Bruto:
Questo all'altro fia scala. Amico farmi
Bruto voglio, a ogni costo. Il far vendetta
Del trucidato Crasso, a tutto innanzi
Per ora io pongo; e può giovarmi assai
Bruto all'impresa, in cui riposta a un tempo
Fia la gloria di Cesare e di Roma.

ANTONIO.

Puoi tu accrescerti fama?

CESARE.

Ove da farsi
Altro più resta, il da me fatto io stimo
Un nulla: è tal l'animo mio. Mi tragge
Or contra il Parto irresistibil forza.
Vivò me, Roma rimanersi vinta?
Ah! mille volte pria Cesare pèra. —
Ma di discordie e d'atri umor perversi
Piena lasciar pur la città non posso,
Mentre in Asia guerreggio: nè lasciarla
Piena di sangue e di terror vorrei;
Benchè a frenarla sia tal mezzo il certo.
Bruto può sol tutto appianarmi...

ANTONIO.

E un nulla

Reputi Antonio dunque?

CESARE.

— Di me parte
Sei tu nelle guerriere imprese mie:
Quindi terror dei Parti anco te voglio
Al fianco mio. Giovarmi in altra guisa
Di Bruto io penso.

ANTONIO.

In ogni guisa io presto
Sono a servirti; e il sai. Ma cieco troppo
Sei, quanto a Bruto.

CESARE.

Assai più cieco è forse
Ei quanto a me. Ma il dì fia questo, io spero,
Che il potrò tôr d'inganno: oggi mi è forza
Ciò almen tentare...

ANTONIO.

Eccolo appunto.

CESARE.

Or, seco
Lasciami; in breve a te verronne.

ANTONIO.

Appieno
Deh! tu d'inganno trar te stesso possa;
E in tempo ancor conoscer ben costui!

SCENA II.

BRUTO, CESARE.

BRUTO.

Cesare, antichi noi nemici siamo:
Ma il vincitor sei tu finora, ed anco
Il più felice sembri. Io, benchè il vinto
Paja, di te men misero pur sono.
Ma qual che il nostro animo sia, battuta,
Vinta, egra, oppressa, moribonda, è Roma.
Pari desir, cagion diversa molto,
Tratti qui ci hanno ad abboccarci. A dirmi
Gran cose hai tu, se Antonio il ver narrommi;
Ed io pur alte cose a dirti vengo,
Se ascoltarle tu ardisci.

CESARE.

Ancor che Bruto
Stato sia sempre a me nemico, a Bruto
Non l'era io mai, nè il son; nè, se il volessi,
Esserlo mai potrei. Venuto io stesso
A favellarti in tua magion saria;
Ma temea che ad oltraggio tel recassi:
Cesare osarne andar dove consorte
A Bruto sta del gran Caton la figlia:

Quind' io con preghi a qui venirne invito
Ti fea. — Me sol, senza littori, e senza
Pompa nessuna, vedi; in tutto pari
A Bruto; ove pur tale ei me non sdegni.
Qui non udrai, nè il dittator di Roma,
Nè il vincitor del gran Pompeo...

BRUTO.

Corteggio
Sol di Cesare degno, è il valor suo:
E vieppiù quando ei si appresenta a Bruto. —
Felice te, se addietro anco tu puoi,
Come le scuri ed i littor, lasciarti
E i rimorsi e il perpetüo terrore
Di un dittator perpetüo!

CESARE.

Terrore?
Non che al mio cor, non è parola questa,
Nota pure al mio orecchio.

BRUTO.

Ignota ell'era
Al gran Cesare in campo invitto duce;
Non l'è a Cesare in Roma, ora per forza
Suo dittatore. È generoso troppo,
Per negarmelo, Cesare: e, senz'onta,
Può confessarlo a Bruto. Osar ciò dirmi,

Di tua stessa grandezza è assai gran parte.
Franchi parliam: degno è d'entrambi. — Ai molti
Incuter mai timor non puote un solo,
Senza ei primo tremare. Odine, in prova,
Qual sia vêr me il tuo stato. Uccider Bruto,
Senza contrasto il puoi; sai ch'io non t'amo:
Sai che a tua iniqua ambizïone inciampo
Esser poss'io: ma pur, perchè nol fai?
Perchè temi che a te più danno arrechi
L'uccidermi ora. Favellarmi, intanto,
E udirmi vuoi, perchè il timor ti è norma
Unica omai; nè il sai tu stesso forse;
O di saperlo sfuggi.

CESARE.

Ingrato!... e il tôrre
Di Farsaglia nei campi a te la vita,
Forse in mia man non stette?

BRUTO.

Ebro tu allora
Di gloria, e ancor della battaglia caldo,
Eri grande: e per esserlo sei nato:
Ma qui, te di te stesso fai minore,
Ogni dì più. — Ravvediti; conosci
Che tu, freddo pacifico tiranno
Mai non nascesti: io te l'affermo...

CESARE.

Eppure,
Misto di oltraggi il tuo laudar mi piace.
T'amo; ti estimo: io vorrei solo al mondo
Esser Bruto, s'io Cesare non fossi.

BRUTO.

Ambo esser puoi; molto aggiungendo a Bruto,
Nulla togliendo a Cesare: ten vengo
A far l'invito io stesso. In te sta solo
L'esser grande davvero: oltre ogni sommo
Prisco Romano, esser tu il puoi: fia il mezzo
Semplice molto; osa adoprarlo: io primo
Te ne scongiuro; e di romano pianto,
In ciò dirti, mi sento umido il ciglio... —
Ma, tu non parli? Ah! tu ben sai qual fôra
L'alto mio mezzo: in cor tu il senti, il grido
Di verità, che imperïosa tuona.
Ardisci, ardisci; il laccio infame scuoti,
Che ti fa nullo a' tuoi stessi occhi; e avvinto
Ti tiene, e schiavo, più che altrui non tieni.
A esser Cesare impara oggi da Bruto.
S'io di tua gloria invido fossi, udresti
Or me pregarti ad annullar la mia?
Conosco il ver; me non lusingo: in Roma,
A te minor di dignitade, e d'anni,

E di possanza, e di trionfi, io sono,
Come di fama. Se innalzarsi il nome
Di Bruto può col proprio volo, il puote
Soltanto omai su la rovina intera
Del nome tuo. Sommessa odo una voce,
Timida, e quindi non romana affatto,
Bruto appellar liberator di Roma,
Come oppressor ten chiama. A farmi io tale,
Ch'io ti sconfigga, o ch'io ti spenga, è d'uopo.
Lieve il primo non è; più che nol credi
Lieve il secondo: e, se a me sol pensassi,
Tolto il signor già mi sarei: ma penso,
Romano, a Roma; e sol per essa io scelgo
Di te pregar, quando te uccider debbo.
Cesare, ah! sì, tu cittadin tornarne
A forza dêi, da me convinto. A Roma
Tu primo puoi, tu sol, tu mille volte
Più il puoi di Bruto, a Roma render tutto;
Pace, e salvezza, e gloria, e libertade:
Quanto le hai tolto, insomma. Ancor per breve
Tu cittadin tua regia possa adopra,
Nel render forza alle abbattute leggi,
Nel tôr per sempre a ogni uom l'ardire e i mezzi
D'imitarti tiranno; e hai tolto a un tempo
A ogni uom, per quanto ei sia roman, l'ardire

Di pareggiarti cittadino. — Or, dimmi:
Ti estimi tu minor di Silla? Ei, reo
Più assai di te, più crudo, di più sangue
Bagnato e sazio; ei, cittadin pur anco
Farsi ardiva, e fu grande. Oh! quanto il fôra
Cesare più, che di possanza è giunto
Oltre a Silla di tanto! Altra, ben altra
Fia gloria a te, se tu spontaneo rendi
A chi si aspetta, ciò che possa ed arte
Ti dier; se sai meglio apprezzar te stesso;
Se togli, in somma, che in eterno in Roma
Nullo Cesare mai, nè Silla, rieda.

CESARE.

Sublime ardente giovine; il tuo ratto
Forte facondo favellar, pur troppo!
Vero è fors'anche. Ignota forza al core
Mi fan tuoi detti; e allor che a me ti chiam.
Minore, io 'l sento, ad onta mia; di quanto
Maggior mi sei. Ma il confessarlo io primo,
E il non essere offeso, e il non odiarti,
Sicure prove esser ti denno, e immense,
Che un qualche strano affetto io pur nudrisco
Per te nel seno. — A me sei caro, il credi;
E molto il sei. — Ciò ch'io di compier, tempo
Omai non ho, meglio da te compiuto

Vo' ch'ei sia, dopo me. Lascia ch'io aggiunga
A'miei trionfi i debellati Parti;
Ed io contento muojo. In campo ho tratto
Di mia vita gran parte; il campo tomba
Mi fia sol degna. Ho tolta, è vero, in parte
La libertà, ma in maggior copia ho aggiunto
Gloria a Roma, e possanza: al cessar mio,
Ammenderai di mie vittorie all'ombra
Tu, Bruto, i danni ch'io le fea. Secura
Posare in me più non può Roma: il bene
Ch'io vorrei farle, avvelenato ognora
Fia dal mal che le ho fatto. Io quindi ho scelto
In mio pensiero, alle sue interne piaghe
Te sanatore: integro sempre, e grande,
Stato sei tu; meglio di me, puoi grandi
Far tu i Romani, ed integri tornarli.
Io qual padre ti parlo;... e, più che figlio,
O Bruto mio, mi sei.

BRUTO.

...Non m'è ben chiaro
Questo tuo favellare. A me non puote
In guisa niuna mai toccar la ingiusta
Sterminata tua possa. E che? tu parli
Di Roma già, quasi d'un tuo paterno
Retaggio?...

CESARE.

Ah! m'odi.—A te più omai non posso
Nasconder cosa, che, a te nota, or debbe
Cangiarti affatto in favor mio.

BRUTO.

Cangiarmi
Puoi, se ti cangi; e se te stesso vinci;
Trionfo sol, che a te rimanga...

CESARE.

Udito
Che avrai l'arcano, altro sarai.

BRUTO.

Romano
Sarò pur sempre. Ma, favella.

CESARE.

...O Bruto,
Nel mio contegno teco, e ne' miei sguardi,
E ne' miei detti, e nel tacer mio stesso,
Di', non ti par che un smisurato affetto
Per te mi muova e mi trasporti?

BRUTO.

È vero;
Osservo in te non so qual moto; e parmi
D'uomo più assai, che di tiranno: e finto
Creder nol posso; e schietto, attribuirlo

A che non so.

CESARE.

...Ma tu, per me quai senti
Moti entro al petto?

BRUTO.

Ah! mille: e invidia tranne,
Tutti per te provo a vicenda i moti.
Dir non li so; ma tutti in due gli stringo:
Se tiranno persisti, ira ed orrore;
S' uom tu ritorni e cittadino, immenso
M' inspiri amor di maraviglia misto.
Qual vuoi dei due da Bruto?

CESARE.

Amore io voglio:
E a me tu il dêi... Sacro, infrangibil nodo
A me ti allaccia.

BRUTO.

A te? qual fia?

CESARE.

Tu nasci
Vero mio figlio.

BRUTO.

Oh ciel! che ascolto?...

CESARE.

Ah! vieni,

Figlio, al mio seno...

BRUTO.

Esser potria?...

CESARE.

Se forse
A me nol credi, alla tua madre istessa
Il crederai. Questo è un suo foglio: io l'ebbi
In Farsaglia, poche ore anzi alla pugna.
Mira; a te nota è la sua mano: ah! leggi.

BRUTO.[1]

« Cesare (oh ciel!) stai per combatter forse,
Pompeo non pure, e i cittadini tuoi,
Ma il tuo proprio figliuolo. È Bruto il frutto
De' nostri amori giovanili. È forza
Ch' io te lo sveli; a ciò null' altro trarmi
Mai non potrebbe, che il timor di madre.
Inorridisci, o Cesare; sospendi,
Se ancor n'è tempo, il brando: esser tu ucciso
Puoi dal tuo figlio; o di tua man tu stesso
Puoi trucidarlo. Io tremo... Il ciel, deh! voglia,
Che udito in tempo abbiami un padre!... Io tremo...
Servilia. » — Oh colpo inaspettato e fero!
Io di Cesare figlio?

---

[1] Legge il foglio.

CESARE.

Ah! sì, tu il sei.
Deh! fra mie braccia vieni.

BRUTO.

Oh padre!...Oh Roma!...
Oh natura!...Oh dover!...— Pria d'abbracciarti,
Mira, a' tuoi piè prostrato Bruto cade;
Nè sorgerà, se in te di Roma a un tempo
Ei non abbraccia il padre.

CESARE.

Ah! sorgi, o figlio. —
Deh! come mai sì gelido e feroce
Rinserri il cor, che alcun privato affetto
Nulla in te possa?

BRUTO.

E che? credi or tu forse
D'amar tuo figlio? Ami te stesso; e tutto
Serve in tuo core al sol desio di regno.
Mostrati e padre e cittadin; chè padre
Non è il tiranno mai: deh! tal ti mostra;
E un figlio in me ritroverai. La vita
Dammi due volte: io schiavo, esser nol posso;
Tiranno, esser nol voglio. O Bruto è figlio
Di liber uom, libero anch' egli, in Roma
Libera: o Bruto, esser non vuole. Io sono

Presto a versar tutto per Roma il sangue;
E in un per te, dove un Roman tu sii,
Vero di Bruto padre... Oh gioja! io veggo
Sul tuo ciglio spuntare un nobil pianto?
Rotto è del cor l'ambizïoso smalto;
Padre or tu sei. Deh! di natura ascolta
Per bocca mia le voci; e Bruto e Roma,
Per te sien uno.

CESARE.

...Il cor mi squarci... O dura
Necessità!... Seguir del core i moti
Soli non posso. — Odimi, amato Bruto. —
Troppo il servir di Roma è omai maturo:
Con più danno per essa, e men virtude,
Altri terralla, ove tenerla nieghi
Bruto di man di Cesare...

BRUTO.

Oh parole!
Oh di corrotto animo servo infami
Sensi! — A me, no, non fosti, nè sei padre,
Pria che svelarmi il vil tuo core, e il mio
Vil nascimento, era pietà più espressa
Me trucidar, tu, di tua mano...

CESARE.

Oh figlio!...

BRUTO.

Cedi, o Cesare...

CESARE.

Ingrato,... snaturato...
Che far vuoi dunque?

BRUTO.

O salvar Roma io voglio,
O perir seco.

CESARE.

Io ravvederti voglio,
O perir di tua mano. Orrida, atroce
È la tua sconoscenza... Eppure, io spero,
Ch' onta ed orror ne sentirai tu innanzi
Che in senato ci vegga il dì novello. —
Ma, se allor poi nel non volermi padre
Ti ostini, ingrato; e se, qual figlio, sdegni
Meco divider tutto; al dì novello,
Signor mi avrai.

BRUTO.

— Già pria d'allora, io spero,
L' onta e l' orror d' esser tiranno indarno,
Ti avran cangiato in vero padre. — In petto
Non puommi a un tratto germogliar di figlio
L' amor, se tu forte e sublime prova
Pria non mi dài del tuo paterno amore.

D'ogni altro affetto è quel di padre il primo;
E nel tuo cor dê' vincere. Mi avrai
Figlio allora, il più tenero, il più caldo,
Il più sommesso, che mai fosse... Oh padre!
Qual gioja allor, quanta dolcezza, e quanto
Orgoglio avrò d'esserti figlio!...

CESARE.

Il sei,
Qual ch'io mi sia: nè mai contro al tuo padre
Volger ti puoi, senza esser empio...

BRUTO.

Ho nome
Bruto; ed a me, sublime madre è Roma. —
Deh! non sforzarmi a reputar mio vero
Genitor solo quel romano Bruto,
Che a Roma e vita e libertà, col sangue
De' proprj suoi svenati figli, dava.

SCENA III.

CESARE.

Oh me infelice!... E fia pur ver, che il solo
Figliuol mio da me vinto or non si dica,
Mentr'io pur tutto il vinto mondo affreno?

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CASSIO, CIMBRO.

CIMBRO.

Quant' io ti dico, è certo: uscir fu visto
Bruto or dianzi di qui; turbato in volto,
Pregni di pianto gli occhi, ei si avviava
Vêr le sue case. Oh! potrebbe egli mai
Cangiarsi?

CASSIO.

Ah! no. Bruto ama Roma; ed ama
La gloria e il retto. A noi verrà tra breve,
Come il promise. In lui, più che in me stesso,
Credo e mi affido. Ogni suo detto, ed opra,
D' alto cor nasce; ei della patria sola
L' util pondera e vede.

CIMBRO.

Eccolo appunto.

CASSIO.

Non tel diss' io?

SCENA II.

BRUTO, CASSIO, CIMBRO.

BRUTO.

Che fia? voi soli trovo?

CASSIO.

E siam noi pochi, ove tu a noi ti aggiungi?

BRUTO.

Tullio manca...

CIMBRO.

Nol sai? precipitoso
Ei con molti altri senatori usciva
Di Roma or dianzi.

CASSIO.

Il gel degli anni in lui
L'ardir suo prisco, e la virtude agghiaccia...

BRUTO.

Ma non l'estingue. Ah! niun Romano ardisca
Il gran Tullio spregiar. Per esso io 'l giuro,
Che a miglior uopo, a pro di Roma, ei serba
E libertade e vita.

CASSIO.

Oh noi felici!
Noi certi almen, siam certi, o di venirne

A onorata laudevole vecchiezza,
Liberi; o certi di perir con Roma
Nel fior degli anni.

BRUTO.

Ah! sì; felici voi!...
Nol son io, no; cui riman scelta orrenda,
Fra il morir snaturato, o il viver servo.

CASSIO.

Che dir vuoi tu?

CIMBRO.

Dal favellar tuo lungo
Col dittator, che ne traesti?

BRUTO.

Io?... nulla
Per Roma; orrore e dolor smisurato
Per me; stupor per voi, misto fors' anco
Di un giusto sprezzo.

CIMBRO.

E per chi mai?

BRUTO.

Per Bruto.

CIMBRO.

Spregiarti noi?

CASSIO.

Tu, che di Roma sei,

E di noi, l' alma?...

BRUTO.

Io son,... chi'l crederia?...
Misero me!... Finor tenuto io m' era
Del divin Cato il genero e il nipote;...
E del tiranno Cesare io son figlio.

CIMBRO.

Che ascolto? Esser potrebbe?...

CASSIO.

E sia: non togli,
Che il più fero nemico del tiranno
Non sia Bruto pur sempre: ah! Cassio il giura.

BRUTO.

Orribil macchia inaspettata io trovo
Nel mio sangue; a lavarla, io tutto il deggio
Versar per Roma.

CASSIO.

O Bruto, di te stesso
Figlio esser dêi.

CIMBRO.

Ma pur quai prove addusse
Cesare a te? Come a lui fede?...

BRUTO.

Ah! prove,
Certe pur troppo, ei mi adducea. Qual padre

Ei da pria mi parlava: a parte pormi
Dell'esecrabil suo poter volea
Per ora, e farmen poscia infame erede.
Dal tirannico ciglio umano pianto
Scendea pur anco; e del suo guasto cuore,
Senza arrossir, le più riposte falde,
Come a figlio, ei mi apriva. A farmi appieno
Convinto in fine, un fatal foglio (oh cielo!)
Legger mi fea. Servilia a lui vergollo
Di proprio pugno. In quel funesto foglio,
Scritto pria che si alzasse il crudel suono
Della tromba farsalica, tremante
Servilia svela e afferma, ch'io son frutto
Dei loro amori; e in brevi e caldi detti,
Ella scongiura Cesare a non farsi
Trucidator del proprio figlio.

CIMBRO.

Oh fero,
Funesto arcano! entro all'eterna notte
Che non restasti?...

CASSIO.

E se qual figlio ei t'ama,
Nel veder tanta in te virtù verace,
Nell'ascoltar gli alti tuoi forti sensi,
Come resister mai di un vero padre

Potea pur l'alma? Indubitabil prova
Ne riportasti omai, che nulla al mondo
Cesare può dal vil suo fango trarre.

BRUTO.

Talvolta ancora il ver traluce all'ebbra
Mente sua, ma traluce in debil raggio.
Uso in campo a regnare or già molti anni,
Fero un error lo invesca: ei gloria somma
Stima il sommo poter; quindi ei s'ostina
A voler regno o morte.

CIMBRO.

E morte egli abbia
Tal mostro dunque.

CASSIO.

Incorreggibil, fermo
Tiranno egli è. Pensa omai dunque, o Bruto,
Che un cittadin di Roma non ha padre...

CIMBRO.

E che un tiranno non ha figli mai...

BRUTO.

E che in cor mai non avrà Bruto pace. —
Sì, generosi amici, al nobil vostro
Cospetto io 'l dico: a voi, che in cor sentite
Sublimi e sacri di natura i moti;
A voi, che impulso da natura, e norma,

Pigliate all'alta necessaria impresa,
Ch'or per compiere stiamo; a voi, che solo
Per far securi in grembo al padre i figli,
Meco anelate or di troncar per sempre
La tirannia che parte e rompe e annulla
Ogni vincol più santo; a voi non temo
Tutto mostrare il dolore e l'orrore,
Che a brani a brani il cuor squarciano a gara
Di me figlio di Cesare e di Roma.
Nemico aspro, implacabil, del tiranno
Io mi mostrava in faccia a lui; nè un detto,
Nè un moto, nè una lagrima appariva
Di debolezza in me; ma, lunge io appena
Dagli occhi suoi, di mille furie in preda
Cadeami l'alma. Ai lari miei men corro:
Ivi, sicuro sfogo, alto consiglio,
Cor più sublime assai del mio, mi è dato
Di ritrovar: fra' lari miei la illustre
Porzia di Cato figlia, a Cato pari,
Moglie alberga di Bruto...

CASSIO.

E d'ambo degna
È la gran donna.

CIMBRO.

Ah! così stata il fosse

Anco Servilia!

BRUTO.

Ella, in sereno e forte
Volto, bench'egra giaccia or da più giorni,
Me turbato raccoglie. Anzi ch'io parli,
Dice ella a me: « Bruto, gran cose in petto
Da lungo tempo ascondi: ardir non ebbi
Di domandarten mai, fin che a feroce
Prova, ma certa, il mio coraggio appieno
Non ebbi io stessa conosciuto. Or, mira;
Donna non sono. » E in così dir, cadersi
Lascia del manto il lembo, e a me discuopre
Larga orribile piaga a sommo il fianco.
Quindi soggiunge: « Questa immensa piaga,
Con questo stil, da questa mano, è fatta,
Or son più giorni: a te taciuta sempre,
È imperturbabilmente sopportata
Dal mio cor, benchè infermo il corpo giaccia;
Degna al fin s'io non erro, questa piaga
Fammi e d'udire e di tacer gli arcani
Di Bruto mio. »

CIMBRO.

Qual donna!

CASSIO.

A lei qual puossi

Uom pareggiare?

BRUTO.

A lei davante io quindi,
Quasi a mio tutelar Genio sublime,
Prostrato caddi, a una tal vista; e muto,
Piangente, immoto, attonito, mi stava. —
Ripresa poscia la favella, io tutte
L'aspre tempeste del mio cor le narro.
Piange al mio pianger ella; ma il suo pianto
Non è di donna, è di Romano. Il solo
Fato avverso ella incolpa: e in darmi forse
Lo abbraccio estremo, osa membrarmi ancora,
Ch'io di Roma son figlio, a Porzia sposo,
E ch'io Bruto mi appello. — Ah! nè un istante
Mai non diedi all'oblio tai nomi, mai:
E a giurarvelo vengo. — Altro non volli,
Che del mio stato orribile accennarvi
La minor parte; e d'amistà fu sfogo
Quant'io finora dissi. — Or so; voi primi
Convincer deggio, che da Roma tormi
Nè il può natura stessa... Ma il dolore,
Il disperato dolor mio torrammi
Poscia pur troppo! e per sempre, a me stesso.

CIMBRO.

Romani siamo, è ver; ma siamo a un tempo

Uomini; il non sentirne affetto alcuno,
Ferocia in noi stupida fôra... Oh Bruto!...
Il tuo parlar strappa a me pure il pianto.

CASSIO.

Sentir dobbiam tutti gli umani affetti;
Ma innanzi a quello della patria oppressa,
Straziata e morente, taccion tutti:
O se pur parlan, l'ascoltarli a ogni uomo,
Fuor che a Bruto, si dona.

BRUTO.

In reputarmi
Più forte e grande ch'io nol son, me grande
E forte fai, più ch'io per me nol fôra. —
Cassio, ecco omai rasciutto ho il ciglio appieno
Già si appressan le tenebre: il gran giorno
Doman sarà. Tutto di nuovo io giuro,
Quanto è fra noi già risoluto. Io poso
Del tutto in voi; posate in me: null'altro
Chieggo da voi, fuor che aspettiate il cenno
Da me soltanto.

CASSIO.

Ah! dei Romani il primo
Davver sei tu. — Ma chi mai vien?...

CIMBRO.

Che veggio?

Antonio!

BRUTO.

A me Cesare or certo il manda.
State; e ci udite.

SCENA III.

ANTONIO, CASSIO, BRUTO, CIMBRO.

ANTONIO.

In traccia, o Bruto, io vengo
Di te: parlar teco degg'io.

BRUTO.

Favella:
Io t'ascolto.

ANTONIO.

Ma, dato emmi l'incarco
Dal dittatore...

BRUTO.

E sia ciò pure.

ANTONIO.

Io debbo
Favellare a te solo.

BRUTO.

Io qui son solo.
Cassio, di Giunia a me germana è sposo;

Del gran Caton mio suocero, l'amico
Era Cimbro, e il più fido: amor di Roma,
Sangue, amistà, fan che in tre corpi un'alma
Sola siam noi. Nulla può dire a Bruto
Cesare mai, che nol ridica ei tosto
A Cassio e a Cimbro.

ANTONIO.

Hai tu comun con essi
Anco il padre?

BRUTO.

Diviso han meco anch'essi
L'onta e il dolor del tristo nascer mio:
Tutto ei sanno. Favella. — Io son ben certo,
Che in sè tornato Cesare, ei t'invia,
Generoso, per tormi or la vergogna
D'esser io stato d'un tiranno il figlio.
Tutto esponi, su dunque: aver non puoi
Del cangiarsi di Cesare sublime,
Da re ch'egli era in cittadin, più accetti
Testimon mai, di questi. — Or via, ci svela
Il suo novello amore alto per Roma;
Le sue per me vere paterne mire;
Ch'io benedica il dì che di lui nacqui.

ANTONIO.

— Di parlare a te solo m'imponeva

Il dittatore. Ei, vero padre, o cieco
Quanto infelice, lusingarsi ancora
Pur vuol, che arrender ti potresti al grido
Possente e sacro di natura.

BRUTO.

E in quale
Guisa arrendermi debbo? a che piegarmi?..

ANTONIO.

A rispettare e amar chi a te diè vita:
Ovver, se amar tuo ferreo cuor non puote,
A non tradire il tuo dover più sacro;
A non mostrarti immemore ed indegno
Dei ricevuti benefizj; in somma,
A mertar quei ch'egli a te nuovi appresta. —
Troppo esser temi uman, se a ciò ti pieghi?

BRUTO.

Queste, ch'or vuote ad arte a me tu dài,
Parole son; stringi, e rispondi. È presto
Cesare, al dì novello, in pien senato,
A rinunziar la dittatura? è presto
Senza esercito a starsi? a scior dal rio
Comun terror tutti i Romani? a sciorne
E gli amici, e i nemici, e in un sè stesso?
A render vita alle da lui sprezzate
Battute e spente leggi sacrosante?

A sottoporsi ad esse sole ei primo? —
Questi son, questi, i benefizj espressi,
Cui far può a Bruto il genitor suo vero.

ANTONIO.

Sta bene. — Altro hai che dirmi?

BRUTO.

Altro non di
A chi udirmi non merta. — Al signor tuo
Riedi tu dunque, e digli che ancor spero,
Anzi, ch'io credo, e certo son, che al nuovo
Sole in senato utili cose ed alte,
Per la salvezza e libertà di Roma,
Ei proporrà: digli, che Bruto allora,
Di Roma tutta in faccia, a' piedi suoi
Cadrà primier, qual cittadino e figlio;
Dove pur padre e cittadino ei sia.
E digli in fin, ch'ardo in mio core al paro
Di far riviver per noi tutti Roma,
Come di far rivivere per essa
Cesare...

ANTONIO.

Intendo. — A lui dirò quant'io,
(Pur troppo invan!) gran tempo è già, gli dissi.

BRUTO.

Maligno messo, ed infedel, ti estimo,

Infra Cesare e Bruto: ma s' ei pure
A ciò te scelse, a te risposta io diedi.

ANTONIO.

Che a me credesse, e all' utile di Roma,
Cesare omai, messo ei non altro a Bruto
Dovria mandar, che coi littor le scuri.

SCENA IV.

BRUTO, CASSIO, CIMBRO.

CIMBRO.

Udiste?...

CASSIO.

Oh Bruto!... il Dio tu sei di Roma.

CIMBRO.

Questo arrogante iniquo schiavo, anch' egli
Punir si debbe...

BRUTO.

Ei di nostr' ira, parmi,
Degno non fôra. — Amici, ultima prova
Domane io fo: se vana ell' è, promisi
Io di dar cenno, e di aspettarlo voi:
V' affiderete in me?

CASSIO.

Tu a noi sei tutto. —

Usciam di qui: tempo è d'andarne ai pochi
Che noi scegliemmo: e che a morir per Roma
Doman con noi si apprestano.

BRUTO.

Si vada.

—

ATTO QUINTO.

La scena è nella Curia di Pompeo.

SCENA I.

BRUTO, CASSIO,
SENATORI CHE SI VANNO COLLOCANDO
AI LOR LUOGHI.

CASSIO.

Scarsa esser vuol questa adunanza; parmi;
Minor dell'altra assai...

BRUTO.

Pur che minore
Non sia il cor di chi resta; a noi ciò basta.

CASSIO.

Odi tu, Bruto, la inquieta plebe,
Come già di sue grida assorda l'aure?

BRUTO.

Varian sue grida ad ogni nuovo evento:

Lasciala; anch'essa in questo dì giovarne
Forse potrà.

CASSIO.

Mai non ti vidi io tanto
Securo, e in calma.

BRUTO.

Arde il periglio.

CASSIO.

Oh Bruto!...
Bruto, a te solo io cedo.

BRUTO.

Il gran Pompeo,
Che marmoreo qui spira, e ai pochi nostri
Par ch'or presieda, omai securo fammi,
Quanto il vicin periglio.

CASSIO.

Ecco, appressarsi
Del tiranno i littori.

BRUTO.

E Casca, e Cimbro?...

CASSIO.

Feri scelto hanno il primo loco, a forza:
Sieguon dappresso Cesare.

BRUTO.

Pensasti
Ad impedir che l'empio Antonio?...

CASSIO.

A bada
Fuor del senato il tratterranno a lungo
Fulvio o Macrin; s'anco impedirlo è d'uopo,
Con la forza il faranno.

BRUTO.

Or, ben sta il tutto.
Pigliam ciascuno il loco nostro. — Addio,
Cassio. Noi qui ci disgiungiam pur schiavi:
Liberi, spero, abbracceremci in breve,
Ovver morenti. — Udrai da pria gli estremi
Sforzi di un figlio: ma vedrai tu poscia
Di un cittadin gli ultimi sforzi.

CASSIO.

Oh Bruto!
Ogni acciar pende dal solo tuo cenno.

SCENA II.

SENATORI seduti. BRUTO, e CASSIO, ai lor luoghi. CESARE, preceduto dai LITTORI, che poscia lo lasciano; CASCA, CIMBRO, e molti altri lo seguono. TUTTI sorgono all'entrar di CESARE, finch'egli seduto non sia.

CESARE.

Oh! che mai fu? mezzo il senato appena,
Benchè sia l'assegnata ora trascorsa?...

Ma, tardo io stesso oltre il dover vi giungo.—
Padri Coscritti, assai mi duol di avervi
Indugiati... Ma pur, qual fia cagione,
Che di voi sì gran parte ora mi toglie?

Silenzio universale.

BRUTO.

Null'uom risponde? — A tutti noi pur nota
È la cagion richiesta. — Or, non te l'apre,
Cesare, appieno il tacer di noi tutti? —
Ma, udirla vuoi? — Quei che adunar qui vedi,
Il terror gli adunò; quei che non vedi,
Gli ha dispersi il terrore.

CESARE.

A me novelli
Non son di Bruto i temerarj accenti;
Come a te non è nuova la clemenza
Generosa di Cesare. — Ma invano;
Chè ad altercar qui non venn'io...

BRUTO.

Nè invano
Ad offenderti noi. — Mal si avvisaro,
Certo, quei Padri, che in sì lieto giorno
Dal senato spariro: e mal fan quelli,
Che in senato or stan muti.—Io conscio appieno

Degli alti sensi che a spiegar si appresta
Cesare a noi, mal rattener di gioja
Gl'impeti posso; e disgombrar mi giova
Il falso altrui terrore. — Ah! no, non nutre
Contro alla patria omai niun reo disegno
Cesare in petto; ah! no: la generosa
Clemenza sua, che a Bruto oggi ei rinfaccia,
E che adoprar mai più non dee per Bruto,
Tutta or già l'ha rivolta egli all'afflitta
Roma tremante. Oggi, vel giuro, un nuovo
Maggior trionfo a' suoi trionfi tanti
Cesare aggiunge; ei vincitor ne viene
Qui di sè stesso, e della invidia altrui.
Vel giuro io, sì, nobili Padri; a questo
Suo trionfo sublime oggi vi aduna
Cesare: ei vuole ai cittadini suoi
Rifarsi pari; e il vuol spontaneo; e quindi,
Infra gli uomini tutti al mondo stati,
Mai non ebbe, nè avrà, Cesare il pari.

CESARE.

Troncar potrei, Bruto, il tuo dir...

BRUTO.

Nè paja
Temeraria arroganza a voi la mia;
Pretore appena, osare io pure i detti

Preoccupar del dittatore. È Bruto
Col gran Cesare omai sola una cosa. —
Veggio inarcar dallo stupor le ciglia:
Oscuro ai Padri è il mio parlar; ma tosto,
D'un motto sol, chiaro il farò. — Son figlio
Io di Cesare...

Grido universale di stupore.

BRUTO.

Sì: di lui son nato;
E assai men pregio; poichè Cesare oggi,
Di dittator perpetuo ch'egli era,
Perpetuo e primo cittadin si è fatto.

Grido universale di gioja.

CESARE.

...Bruto è mio figlio, è ver; l'arcano ordianzi
Gliene svelava io stesso. A me gran forza
Fean l'eloquenza, l'impeto, l'ardire,
E un non so che di sovruman, che spira
Il suo parlar: nobil, bollente spirto,
Vero mio figlio, è Bruto. Io quindi, a farvi,
Romani, il ben che in mio poter per ora
Non sta di farvi, assai di me più degno

Lui, dopo me, trascelgo: a lui la intera
Mia possanza lasciar, disegno; in esso
Fondata io l'ho: Cesare avrete in lui...

BRUTO.

Securo io stommi: ah! di ciò mai capace,
Non che gli amici, nè i nemici stessi
I più acerbi e implacabili di Bruto,
Nol credon, no. — Cesare a me sua possa
Cede, o Romani: e in ciò vuol dir, che ai preghi
Di me suo figlio, il suo poter non giusto
Cesare annulla, e in libertà per sempre
Roma ei ripone.

Grido universale di gioja.

CESARE.

Or basti. Al mio cospetto
Tu, come figlio, e come a me minore,
Tacerti dêi. — Cesare, o Padri, or parla. —
Ir contra i Parti, irrevocabilmente
Ho fermo in mio pensiero. All'alba prima,
Colle mie fide legïoni, io muovo
Vêr l'Asia: inulta ivi di Crasso l'ombra,
Da gran tempo mi appella, e a forza tragge.
Lascio Antonio alla Italia; abbialo Roma
Quasi un altro me stesso: alle assegnate

Provincie lor tornino e Cassio, e Cimbro,
E Casca: al fianco mio Bruto starassi.
Spenti i nemici avrò di Roma appena,
A darmi in man de' miei nemici io riedo:
E, o dittatore, o cittadino, o nulla,
Qual più vorrà, Roma a sua posta avrammi.

Silenzio universale.

BRUTO.

— Non di Romano al certo, nè di padre
Nè di Cesare pur, queste che udimmo,
Eran parole. I rei comandi questi
Fûr di assoluto re. — Deh! padre, ancora
M' odi una volta; i pianti ascolta, e i preghi
Di un cittadin, di un figlio. Odimi; tutta
Meco ti parla, or per mia bocca, Roma.
Mira quel Bruto, cui null'uom mai vide
Finor nè pianger, nè pregar; tu il mira
A' piedi tuoi. Di Bruto esser vuoi padre,
E non l'esser di Roma?

CESARE.

Omai preghiere,
Che son pubblico oltraggio, udir non voglio.
Sorgi, e taci. — Appellarmi osa tiranno
Costui; ma, nol son io: se il fossi, a farmi

Sì atroce ingiuria in faccia a Roma, io stesso
Riserbato lo avrei? — Quanto in sua mente
Il dittator fermava, esser dê' tutto.
L'util così di Roma impera; e ogni uomo,
Che di obbedirmi omai dubita, o niega,
È di Roma nemico; a lei rubello,
Traditor empio egli è.

BRUTO.

— Come si debbe
Da cittadini veri, omai noi tutti
Obbediam dunque al dittatore.[1]

CIMBRO.

Muori,
Tiranno, muori.

CASSIO.

E ch'io pur anco il fera.

CESARE.

Traditori....

BRUTO.

E ch'io sol ferir nol possa?...

ALCUNI SENATORI.

Muoja, muoja, il tiranno.

---

[1] Bruto snuda, e brandisce in alto il pugnale: i congiurati si avventano a Cesare coi ferri.

ALTRI SENATORI, *fuggendosi.*

Oh vista! oh giorno!

CESARE.

Figlio,... e tu pure?... Io moro...[1]

BRUTO.

Oh padre!... Oh Roma!...

CIMBRO.

Ma, dei fuggenti al grido, accorre in folla
Il popol già...

CASSIO.

Lascia che il popol venga:
Spento è il tiranno. A trucidar si corra
Antonio anch'ei.

SCENA III.

POPOLO, BRUTO, CESARE morto.

POPOLO.

Che fu? quai grida udimmo?
Qual sangue è questo? Oh! col pugnale in alto
Bruto immobile sta?

---

[1] Carco di ferite, strascinandosi fino alla statua di Pompeo, dove, copertosi il volto col manto, egli spira.

BRUTO.

Popol di Marte,
(Se ancora il sei) là, là, rivolgi or gli occhi
Mira chi appiè del gran Pompeo sen giace...

POPOLO.

Cesare? oh vista! Ei nel suo sangue immerso:
Oh rabbia!...

BRUTO.

Sì; nel proprio sangue immerso
Cesare giace: ed io, benchè non tinto
Di sangue in man voi mi vediate il ferro,
Io pur cogli altri, io pur Cesare uccisi...

POPOLO.

Ah traditor! tu pur morrai...

BRUTO.

Già vòlta
Sta dell'acciaro al petto mio la punta:
Morire io vo': ma, mi ascoltate pria.

POPOLO.

Si uccida pria chi Cesare trafisse...

BRUTO.

Altro uccisor invan cercate: or tutti
Dispersi già fra l'ondeggiante folla,
I feritor spariro: invan cercate
Altro uccisor, che Bruto. Ove feroci

A vendicare il dittator qui tratti
V'abbia il furore, alla vendetta vostra
Basti il capo di Bruto. — Ma, se in mente,
Se in cor pur anco a voi risuona il nome
Di vera e sacra libertade, il petto
A piena gioja aprite: è spento, al fine,
È spento là, di Roma il re.

POPOLO.

Che parli?

BRUTO.

Di Roma il re, sì, vel confermo, e il giuro:
Era ei ben re: tal qui parlava; e tale
Mostrossi ei già ne' Lupercali a voi,
Quel dì che aver la ria corona a schivo
Fingendo, al crin pur cinger la si fea
Ben tre volte da Antonio. A voi non piacque
La tresca infame; e a certa prova ei chiaro
Vide che re mai non saria, che a forza.
Quindi a guerra novella, or, mentre esausta
D'uomini, e d'armi, e di tesoro è Roma,
Irne in campo ei volea; certo egli quindi
Di re tornarne a mano armata, e farvi
Caro costare il mal negato serto.
L'oro, i banchetti, le lusinghe, i giuochi,
Per far voi servi, ei profondea: ma indarno

L'empio il tentò; Romani voi, la vostra
Libertà non vendete: e ancor per essa
Presti a morir tutti vi veggio: e il sono
Io, quanto voi. Libera è Roma; in punto
Bruto morrebbe. Or via, svenate dunque
Chi libertà, virtù vi rende, e vita;
Per vendicare il vostro re, svenate
Bruto voi dunque: eccovi ignudo il petto...
Chi non vuol esser libero, me uccida. —
Ma chi uccidermi niega, omai seguirmi
Debbe, ed a forza terminar la impresa.

POPOLO.

Qual dir fia questo? Un Dio lo inspira...

BRUTO.

Ah! veg[illegible]

A poco a poco ritornar Romani
I già servi di Cesare. Or, se Bruto
Roman sia anch'egli, udite. — Havvi tra voi
Chi pur pensato abbia finora mai
Ciò ch'ora io sto con giuramento espresso
Per disvelare a voi? — Vero mio padre
Cesare m'era...

POPOLO.

Oh ciel! che mai ci narri?...

BRUTO.

Figlio a Cesare nasco; io 'l giuro; ei stesso
Jer l'arcano svelavami; ed in pegno
Di amor paterno, ei mi volea (vel giuro),
Voleva un dì, quasi tranquillo e pieno
Proprio retaggio suo, Roma lasciarmi.

POPOLO.

Oh ria baldanza!...

BRUTO.

E le sue mire inique
Tutte a me quindi ei discoprire ardiva...

POPOLO.

Dunque (ah pur troppo!) ei disegnava al fine
Vero tiranno appalesarsi...

BRUTO.

Io piansi,
Pregai, qual figlio: e in un, qual cittadino,
Lo scongiurai di abbandonar l'infame
Non romano disegno: ah! che non feci,
Per cangiarlo da re?... Chiesta per anco
Gli ho in don la morte; che da lui più cara
Che il non suo regno m'era: indarno il tutto:
Nel tirannico petto ei fermo avea,
O il regnare, o il morire. Il cenno allora
Di trucidarlo io dava; io stesso il dava

A pochi e forti: ma in alto frattanto
Sospeso stava il tremante mio braccio...

POPOLO.

Oh virtù prisca! oh vero Bruto!

BRUTO.

È spento
Di Roma il re; grazie agl'Iddii sen renda...
Ma ucciso ha Bruto il proprio padre;...ei merta
Da voi la morte... E viver volli io forse?...
Per brevi istanti, io il deggio ancor; finch'io
Con voi mi adopro a far secura appieno
La rinascente comun patria nostra:
Di cittadin liberatore il forte
Alto dover compier si aspetta a Bruto;
Ei vive a ciò: ma lo immolar sè stesso,
Di propria man su la paterna tomba,
Si aspetta all'empio parricida figlio
Del gran Cesare poscia.

POPOLO.

Oh fero evento!...
Stupor, terror, pietade;... oh! quanti a un tempo
Moti proviamo!...Oh vista! in pianto anch'egli,
Tra il suo furor, Bruto si stempra?...

BRUTO.

— Io piango,

Romani, sì; Cesare estinto io piango.
Sublimi doti, uniche al mondo; un'alma,
Cui non fu mai l'egual, Cesare avea:
Cor vile ha in petto chi nol piange estinto. —
Ma chi ardisce bramarlo omai pur vivo,
Roman non è.

POPOLO.

Fiamma è il tuo dire, o Bruto...

BRUTO.

Fiamma sian l'opre vostre; alta è l'impresa;
Degna è di noi: seguitemi; si renda
Piena ed eterna or libertade a Roma.

POPOLO.

Per Roma, ah! sì, su l'orme tue siam presti
A tutto, sì...

BRUTO.

Via dunque, andiam noi ratti
Al Campidoglio; andiamo; il seggio è quello
Di libertade, sacro: in man lasciarlo
Dei traditor vorreste?

POPOLO.

Andiam: si tolga
La sacra rôcca ai traditori.

BRUTO.

A morte,

A morte andiamo, o a libertade.[1]

POPOLO.

A morte,

Con Bruto a morte, o a libertà si vada.

---

[1] Si muove Bruto, brandendo ferocemente la spada; il popolo tutto a furore lo segue.

—

LICENZA.

Senno m'impon, ch'io qui (se pur calzai)
Dal piè mi scinga l'italo coturno,
E giuri a me di nol più assumer mai.

ANNO M. DCC. LXXXVII.

—

SU LE PRESENTI TRAGEDIE.

—

Già dell'ali sue calde il franco volo
  Giovinezza da me lunge dispiega;
  Dei MA, dei SE, dei FORSE, ecco lo stuolo,
  Con la impiombata forza che l'uom lega.
Dunqu'è omai tempo, ch'io mi sacri al solo
  Freddo lavoro che l'anima sega:
  La lima (io dico) onde pur tanto ha il duolo
  E chi l'adopra e chi adoprarla niega.
Quercia, che altera agli onor primi aspira
  Fra quante altre torreggiano sul monte,
  Allor che giunta in piena età si mira,
Non di rami novelli a ornar sua fronte,
  Ma al vieppiù radicarsi il succo gira,
  Per poi schernir d'Austro e di Borea l'onte.

TRAGEDIE POSTUME.

ANTONIO E CLEOPATRA.[1]

PERSONAGGI.

Egizj. Cleopatra, Ismene, Diomede. — *Romani.* Antonio, Canidio, Augusto, Settimio; Guardie d'Augusto. — La Scena è in Alessandria, nella Reggia di Cleopatra.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CLEOPATRA, ISMENE.

CLEOPATRA.

Che farò?... Giusti Dei... scampo non veggo
Ad isfuggire il precipizio orrendo.
Ogni stato, benchè meschino e vile,

---

[1] « Rappresentata per mia disgrazia e fortuna il 16 giugno 1775 nel Teatro Carignano in Torino. V. Alfieri. »

Mi raffiguro in mente; ogni periglio
Stolta ravviso, e niun, fra tanti, ardisco
Affrontare, o fuggir: dubbj crudeli
*Squarcianmi il petto, e non mi fan morire,[1]
*Nè mi lasciano pur riposo e vita.
Raccapriccio d'orror; l'onore, il regno
Prezzo non son d'un tradimento atroce:
Ambo mi par d'aver perduti; e Antonio,
Antonio, sì, vedo talor fra l'ombre
Gridar vendetta, e strascinarmi seco.
*Tanto dunque, o rimorsi, è il poter vostro?

ISMENE.

Se hai pietà di te stessa, i moti affrena
D'un disperato cuor: d'altro non temi,
Che non più riveder quel fido amante?
Ma ignori ancor, se vincitore o vinto,
Se viva o no.

CLEOPATRA.

E s'ei vivesse ancora,
Con qual fronte, in qual modo, a lui davanti
Presentarmi potrò, se l'ho tradito?
*Della virtù qual'è la forza ignota,

---

[1] L'A. segnò di lapis nella copia per la stampa quei versi che egli riputava mediocri e da rifarsi: e questi sono i segnati d'asterisco. (*Edit.*)

*Se un reo neppur può tollerarne i guardi?

ISMENE.

No, regina, non è sì reo quel core,
Che sente ancor rimorsi...

CLEOPATRA.

Ah! sì, li sento;
E notte, e dì, e accompagnata e sola
Sieguonmi ovunque; e il lor funesto aspetto
Non mi lascia di pace un sol momento.
Eppur, gridano invan; nell'alma mia
Servir dovranno a più feroci affetti;
Nè scorgi tu questo mio cuor qual sia.
*Mille rivolgo atri pensieri in mente,
Ma il crudel dubbio, d'ogni mal peggiore,
Vietami ognor la necessaria scelta.

ISMENE.

Cleopatra, perchè prima sciogliesti
L'Egizie vele all'aura, allor che d'Azio
N'ingombravano il mar le navi amiche?
*E allor che il mondo, alla gran lite intento,
*Pendea per darsi al vincitore in preda,
Chi mai t'indusse a così incauta fuga?

CLEOPATRA.

Amor non è, che m'avvelena i giorni;
Mossemi ognor l'ambizïon d'impero.

Tutte tentai, e niuna invan, le vie,
Che all'alto fin trarmi dovean gloriosa;
Ogni passione in me soggiacque a quella,
Ed alla mia passion le altrui serviro.
Cesare il primo, il crin mi cinse altero
Del gran diadema; e non al solo Egitto
*Leggi dettai, chè quanta terra oppressa
*Avea già Roma, e il vincitor di lei,
*Vidi talora ai cenni miei soggetta.
*Era il mio cor d'alta corona il prezzo,
*Nè l'ebbe alcun, fuorchè reggesse il mondo.
Un trono, a cui da sì gran tempo avea
La virtude, l'onor, la fè, donata,
Non lo volli affidare al dubbio evento,
E alla sorte inegual dell'armi infide...
Serbar lo volli; e lo perdei fuggendo;...
Vacilla il piè su questo inerme soglio;
E a disarmare il vincitor nemico,
Altro più non mi resta che il mio pianto...
Tardi m'affliggo, e non cancella il pianto
Un tanto error, anzi lo fa più vile.

ISMENE.

Regina, il tuo dolor desta pietade
In ogni cor, ma la pietade è vana:
Rientra in te, rasciuga il pianto, e mira

Con più intrepido ciglio ogni sventura;
*Nè soggiacer; ch'alma regale è forza
*Si mostri ognor de' mali suoi maggiore.
I mezzi adopra che parran più pronti
Alla salute, od al riparo almeno
Del regno tuo.

CLEOPATRA.

Mezzi non vedo, ignoto
Della gran pugna essendo ancor l'evento
Nè error novello ai già commessi errori
Aggiunger so, finchè mi sia palese.
D'Azio lasciai l'instabil mar coperto
*Di navi, e d'armi e di agguerrita gente:
Sì che l'onda in quel dì vermiglia e tinta
Di sangue, fu, di Roma a danno ed onta.
Era lo stuol più numeroso e forte,
Quel ch'Antonio reggea: e le sue navi,
*Ergendo in mar li minaccevol rostri,
*Parean schernir coll'ampia mole i legni
*Piccioli e frali del nemico altero.
Sì, questo è ver; ma avea la sorte e i Numi
Da gran tempo per lui Augusto amici;
*E chi amici non gli ha, gli sfida invano.
Or che d'Antonio la fortuna è stanca,
Or che d'Augusto mal conosco i sensi,

Or che tremante, inutil voti io formo,
Nè so per chi; della futura sorte
Fra i dubbj orror, sola smaniando, e in preda
Ad un mortal dolor, che più sperare
Mi lice omai? tutto nel cuor m'addita,
Che vinta son, che non si scampa a morte,
E a morte infame.

ISMENE.

Non è tempo ancora
Di disperare appien del tuo destino.
Chi può saper s'alle nemiche turbe
Non avrà vôlto la fortuna il tergo;
Ovver se Augusto, vincitor pietoso,
A te non renderà quanto ti diero
Un dì Cesare e Antonio?

CLEOPATRA.

Il cor nutrirmi
Potrò di speme, allor che ben distinti
Ravviserò dal vincitore il vinto;
Ma infin che ondeggia infra i rivai la sorte,
Trapasserò i miei dì mesti e penosi
In vano pianto; e di dolor non solo
Io piangerò, ma ancor di sdegno e d'onta.
Ma Diomede s'appressa;... il cor mi palpita.

SCENA II.

DIOMEDE, CLEOPATRA, ISMENE.

CLEOPATRA.

Fedel Diomede, apportator di vita,
O di morte mi sei?... Che rintracciasti?
Si compì il mio destin?... Parla. —

DIOMEDE.

Regina,
I cenni tuoi ad adempir n'andava,
Quando scendendo alla marina in riva
Vidi affollar l'insana plebe al porto;
Confuse grida udii; s'eran di pianto,
Di gioja o di stupor, nulla indagando,
V'andai io stesso, e la cagion funesta
Di tal romor, pur troppo a me fu nota:
Poche, sdrucite e fuggitive navi,
Miseri avanzi dell'audaci squadre,
Eran l'oggetto de' perversi gridi
*Del basso volgo, che schernisce ognora
*Quei che non teme.

CLEOPATRA.

E in esse eravi Antonio?

DIOMEDE.

Canidio, duce alla fuggiasca gente
Credea trovarlo in questa terra amica.
Invan di lui e in terra e in mar cercossi:
Vinti, dispersi, e dal terror fugati
I soldati, che in folla approdan quivi,
Più dal dolor che dal nemico oppressi,
Chiedean scendendo, e in flebil voce, Antonio:
L'Egitto a loro il difensor richiama;
Tutti gridano invan; l'eco funesto
Di tante voci all'aura è sparso indarno,
Nè a lui perviene.

CLEOPATRA.

Abbandonato e solo,
E da tutti tradito è dunque Antonio?
E sarà invendicato?

DIOMEDE.

Eh! no, regina;
Lascian gli Dei inferocir fra loro
Spesso i mortai; ma de' misfatti il frutto
Negan talor; nè 'l traditor d'Antonio
Impunito n'andrà d'un tal delitto.
Ma spenta nel mio cuor non è la speme;
E sia pietade, ovver giustizia, o amore,
A più gran fin parmi che sia serbato

Uom così invitto.

CLEOPATRA.

E come mai fra tanti
De' suoi nessuno il vide? in qual maniera
Lasciò l'armata? e chi con lui? favella.

DIOMEDE.

Allor che intesi egli non esser quivi,
Tacito e mesto a te ne venni in pria
L'alta sventura a raccontar: fra breve
Tutto saprai qui da Canidio istesso.

SCENA III.

CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE, CANIDIO.

CLEOPATRA.

Canidio, e tu sempre d'Antonio a lato,
Tu, che da lui pugnando eri indiviso,
Premi quel suolo ove Cleopatra impera,
Senza saper di lui, nè tremi?

CANIDIO.

Ah! basta,
Non dir di più; quando un Romano è vinto,
*L'opprime il duol più che ogni amaro detto.

CLEOPATRA.

Ma la cagion della sconfitta intiera? —

CANIDIO.

Eran le turbe audaci al gran cimento,
Come ben sai, già preparate, e tutti
Alla causa d'Antonio intenti e fidi,
*Fremean di rabbia, e di furor ripieni:
Ogni indugio sdegnando, e sangue e vita
*Aveano a lui pria di pugnar donato.
Mal atto a raffrenar l'impeto altero
Di tante squadre, e d'egual'ira acceso
*Io stesso alfin, altro pensiero in mente
*Non rivolgea, se non vendetta, o morte.
*Primo giurai che di Farsalia il fallo
*Azio emendato avria: ma inutil voto!
Sorge improvviso un romor dubbio e strano:
Crescendo va, finchè la rea novella
D'Antonio accerta l'incredibil fuga:
Corre di bocca in bocca, e vanne a volo,
Chè sempre così van gl'infausti avvisi:
Fu visto allora in un sol punto ognuno,
Smarrita l'alma, errar tremante, e parve
Ch'involato n'avesse Antonio seco,
*Quanta virtude e quanto onor fu in loro.
Fugge il soldato al fine, e invan si tenta
*D'oppor di gloria il nome al reo timore.
Pallidi, sbigottiti, e sordi ai cenni,

Si scordano di gloria insino il nome.
*Occhi non han che per veder perigli;[1]
*Muovono ovunque irresoluto il piede,
*Trovansi ognor nemici a tergo e a fronte.
*Miseri! nel fuggir credeano scampo
*Di ritrovar, e nello scampo han morte;
Morte atroce e crudel, scema d'onore.
Fu dell'invida sorte il colpo avverso;
*L'empia s'avvide, ch'altri non potea
*Se non Antonio istesso, i suoi fugare.
Invan di lui si rintracciaro i passi;
Sparì, fu ignoto ad ogni umana gente:
*La fama forse al suo destin pietosa,
*Che grande il propagò, vil, lo nascose.
Quel dì fatal, ch'esser dovea d'ognuno
Di noi l'ultimo giorno, a incerta speme
M'aperse il cuor; credei ch'a' piedi almeno
Del mio signor, avrei l'inutil vita,
*Peso odïoso ai vinti, a lui donata.
Quella che ad Azio sì onorevol morte
Fuggimmi, al Nilo or ritrovar credea.
Ma fin che a noi il suo destin palese
Ci renda il cielo, i giorni a lui riserbo.

---

1 « L'ho trovato ottimo nell'83. »

Felice me, se pur quel dì riveggo,
Ove armata la destra in sua difesa,
Col mio morir, potrò giovargli ancora!

CLEOPATRA.

Ma tu con lieve e fuggitivo stuolo
Come approdasti salvo a queste sponde?
Non signoreggia il mar l'accorto Augusto?
E a questa riva, ardimentose e fiere
Non t'inseguîr le vincitrici vele?

CANIDIO.

Forse dobbiam, regina, il nostro scampo
Alle piccole forze, e'l sol disprezzo
Destammo in cuor dell'orgoglioso Augusto.
Ei senza fallo a debellar s'appresta
Questi avanzi d'Antonio. Ei non tralascia
Di sì facil vittoria i dolci frutti:
E infin ch'a lui ride la sorte amica,
*Trascorrerà fastoso il mondo intero.

CLEOPATRA.

Evvi al vincere un punto, e passa e fugge:
Tradita è la gran causa; a tal dolore,
Non regge l'alma oppressa. Itene, sola
Restar vogl'io.

SCENA IV.

CLEOPATRA.

Alfin mi sia concesso
Strappare il vel chè nei profondi abissi
D'un simulato cor, nasconde il vero.
Antonio è vinto: e al tradimento e all'onta
Forse non sopravvisse; il reo disegno,
Che osai formar, ecco eseguito: e tanto,
No, non dovea sperar da fuga iniqua.
Ma la metà dell'opra ancor mi resta,
E la più dubbia: ogni misfatto è vano,
Se al mio destin non incateno Augusto.
E del suo cuor chi mi risponde? Amore:
Quel terribile Nume, il sol che forse
Incensino gli eroi; quello, che femmi
Arbitra del destin d'Antonio e Giulio:
*Quel, ch'inspirai sì spesso, e mai conobbi,
E quello infin da cui, inerme e vinta,
Ritrassi gloria, il vincitor domando.
Al mio desir sol s'opponeva Antonio:
S'ei non è più, il soggiogar fia lieve...
Cleopatra, che fai?... Lo stile immergi,
E a replicati colpi, in sen d'Antonio...

*D'un tratto solo, e amante, e scettro, e onore,
*E patria, e vita, e libertà gl' involi
*Perchè t'amava... e amarti era delitto?
Ingratissima donna, a quale orrore
T'ha spinta in oggi l' ambizione insana?
Ecco... mi par... l'ombra tradita avanza
Pallida... minacciante; ed assetata
Abbeverarsi vuol di sangue infido.
Ah! vieni; sì... vieni, chè ignudo il petto
Io ti presento, inerme... E che?... vacilli?
Feri, crudel, e non temer che il ciglio,
A raddolcirti avvezzo, or neppur mova
Al balenar del vindice tuo ferro...
Ma che? vaneggio... E crederò al timore?
*Regna, Cleopatra; e per regnare ardisci
*Qualunque via: fra lo splendor del trono
*Se celar non potrai gli empj misfatti,
*Gli chiuda allor, teco, la tomba amica.

—

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ANTONIO.

L'orrido laberinto, in cui, fra l'arti
Di femminili inganni, il cor perdesti,
Ecco rivedi, Antonio: ah! me felice,
Se, in un col cuor, senno, virtude e onore
Non avessi smarrito... oh freddi marmi,
Che fra voi m'accoglieste arbitro e rege
Un dì del mondo intero, or che ramingo
E fuggitivo e vinto a voi ne vengo,
*Taciti, par, la mia viltà sdegnate
*Perfin di rinfacciarmi! ove m'ascondo?...
*Terra, e tu reggi il vergognoso peso,
*E a te ignoto finor, d'un vil Romano?...
Irati Dei, non fu pietà la vostra
Che dal mar, dai nemici, e da me stesso
Salvo, mi trasse a queste inique sponde...
*Inique, sì, ma pur bramate sponde,
Nel rivedervi, il cor palpita in petto.
Perfido amor, se tanto m'odii e abborri,

Perchè, spietato, non mi desti morte
Là fra le turbe più onorata e degna
D'un gran coraggio? Amor, credesti forse
Co' più vili tuoi servi aver confusa
L'alma d'Antonio?...Eh! sì...non v'è il più vile;...
E invano omai ricerco in me l'eroe.
Incrudelisci, impera; il reo consiglio
Che mi mosse a seguir l'amante infida,
Fu dei furori tuoi bastante segno,
Come del mio servir... ma chi s'appressa?
*In ogni volto un traditor ravviso
*In questa iniqua corte. Il sol Diomede
Sarà fedel fra tanti. È desso appunto.

SCENA II.

ANTONIO, DIOMEDE.

ANTONIO.

Diomede, il tuo signor!

DIOMEDE.

Antonio! e come
Tu nell'Egitto, e tu fra queste mura?
Come approdasti al Nilo? e qual fu il Nume.
*Che celò l'alta preda al reo nemico,
*Ed oggi a noi inaspettato porta

*L'illustre difensor?

ANTONIO.

E allor che giungo
*Tradito, solo, inonorato e inerme,
Vuoi che mi porti il cielo? ah! di' piuttosto,
Che fu la trama nel tartareo speco
*Ordita, là nel sen di Furie ultrici,
Che, scemandomi il cor, m'hanno in quest'oggi
Per supplizio crudel serbato a vita.
Il crederesti? Antonio ancor respira,
Solo perchè fu vile: il picciol legno,
A cui volli affidar, pur troppo incauto,
Me stesso e la mia fama, erasi appena
Dall'audaci mie schiere allontanato,
Per inseguir le traditrici vele,
Quando assalito da maggior nemico,
Solo a fuggir, non a pugnar intento,
E ad ambo inetto, ad onta mia soggiacque.
Un tribuno, che meco incontro ai Parti
Un dì pugnò, indi rivolte ha l'armi
Contro di me, era il nemico indegno
Cui m'asservia la sorte; ei ben conobbe
*D'Antonio il volto, e non d'Antonio il braccio;
*Alla debol difesa, e chi 'l ravvisa?
In sì meschino stato, allor non desto

Che un'odiosa pietade e un reo disprezzo
Dell'inimico in sen: superbo e altiero
Di sì facile preda, intanto egli osa
*E libertade e vita a me donare...
Oh terribil rossor! oh infamia atroce!
L'iniquo don, più d'ogni morte amaro,
Antonio accetta: il vincitor rivolge
Di già le prore audaci, e invola seco
E l'onor tutto e la virtude e 'l lustro
Di mie vittorie e de' trionfi miei.
Stupido allora il mio cammin prosieguo,
*Ed alla estrema infamia al fin pervengo.
Vedi a qual prezzo io queste sponde afferro,
Vedilo, e di' se poi mi porta il cielo.

DIOMEDE.

Tempra, o signor, troppa amarezza il gaudio,
Che sì dolce provai nel rivederti.
La tua sorte compiango, e 'l duol divido;
Agli aspri colpi dell'avversa sorte
Irrigidisci l'alma, amante invero:
Ma pria d'amar, Romano fosti...

ANTONIO.

Amico,
Di già t'intendo, ed arrossir mi fai
Se la virtù m'insegni, in me negletta

Ma estinta no: sfido il destin, gli Dei,
Di vedermi da lor più a lungo oppresso:
Nè con vani lamenti, o bassi voti
Implorerò di tanti mali il fine:
Sia qual si vuol, senza tremar l'attendo.
*Ma dell'indegno, e pur sì caro oggetto
Dell'amor mio, che fu? parla: Cleopatra
Felicemente è giunta a questi lidi?
Oh quanto l'amo ancor! invan nel petto
Reprimer vo' l'inique fiamme, e rie;
Una debol virtù non basta a tanto.

DIOMEDE.

Colei che fu d'ogni tuo mal cagione,
Or più di te, prova il destino acerbo.
Sì, più di te infelice, agli aspri affanni,
Ed ai fieri rimorsi, e ai dubbj orrori,
In preda ognor, vive li giorni in pianto.
In Egitto ciascun ti crede estinto.
Fuggitivo Canidio a noi ne venne
Con poca gente, e sol da lui si seppe
E la tua fuga e la sconfitta intiera.

ANTONIO.

Come? Canidio qui? rotta è l'armata,
E fuggitiva? ancor questo mancava
Alla somma dei mali: e che? stupisco

Della fuga de' miei? allor che il primo
Ne diedi il vile esempio? e onor richiedo
*Nel cuor d'altrui, allor che il mio n'è privo?
Dovean morir per la mia causa iniqua
Quell'alme, assai più della mia romane?
Ah! no: serbate a più gran fin que' giorni:
Se di patria l'amor contro ai tiranni
L'armi vostre non volge a pro di Roma,
Per estirparne un dì la schiatta indegna,
Pugnando almen per più glorioso duce,
Morite allor, Romani invitti, in campo ..
Poichè d'amante, e non d'Antonio il core
In me riserbo: amor mal soffre ancora
*Ch'io non rivegga il desïato oggetto,
*Per cui l'onor disprezzo: in quali stanze
Il suo dolor nasconde? ove s'aggira?

DIOMEDE.

Talor qui meco trattener si suole:
Verrà fra brevi istanti. Eccola appunto.

ANTONIO.

*O tirannico amor, come perverti
*Ogni ragione in noi! e un innocente
*Perchè lasci tremare in faccia al reo?
*O fallace beltade, e come ascondi
*Sotto angelico ammanto un cor protervo?

*Come a danno di noi ti serpe in seno
*Tanta viltà, tanta perfidia e frode?

SCENA III.

CLEOPATRA, ANTONIO, DIOMEDE.

CLEOPATRA.

E fia pur ver?...Che miro!. .Antonio, o l'ombra
Di lui sei tu?... è sogno?

ANTONIO.

Empia, son io.
Tu mi credevi estinto, e al falso grido
L'inumano desir ben s'accordava; —
*Ma vivo ancor, nè d'Acheronte il passo
*Tragitterà l'alma d'Antonio inulta:
L'aspetto mio ti turba.

CLEOPATRA.

E vuoi, o Antonio,
Ch'io con sereno e simulato viso
Gioja ti mostri, allor che il duol m'uccide?
Irato, bieco, minaccioso e truce
Or ti riveggo; e ti lasciai fedele,
Tenero amante...

ANTONIO.

O donna ingrata e rea;

Non profferir sì dolci e sacri nomi;
*Furon lusinghe un dì, pria che tradito
*Barbaramente tu m'avessi; ed ora
*Involti ad arte infra mendaci labbri,
*Son nuove offese: un traditor non sente
Le divine d'amor fiamme nel petto,
E mal le finge.

CLEOPATRA.

Ah! se d'amore in vece,
Un sì barbaro cuor serbassi in seno,
Disprezzerei l'ingiusto tuo furore.

ANTONIO.

E ingiusto il chiami? e tanto udir degg'io?
Deh! volgi i lumi, e il mio dolente stato,
Cruda, se il puoi, a tuo piacer contempla;
Contempla l'opra; e la mercè ne aspetta.
Non ti bastava adunque avermi servo?
*Vil mi volesti in faccia al mondo intero?—
Se non amor, ma crudel odio in petto
Serbavi a chi di troppo amor fu reo,
Perchè, barbara, almen non gliel dicesti?
Antonio allor, dell'ire tue ministro,
Avrebbe ei stesso il rio furor saziato.
Ma poi vedermi a tale infamia e tanta
Da te serbato, e il tradimento insigne

Doversoffrir...ah! questo è troppo... indegna,
Perfida, leggi in quell'istesso volto,
In cui prima scorgevi amore e fede,
D'un'atroce vendetta il rio disegno.

CLEOPATRA.

Ah mio signor, che dici? almen m'ascolta.

ANTONIO.

*Troppo, e più che non merti io t'ascoltai:
*E allor che a questo vacillante core
*Parlasti lusinghiera, ingannatrice,
*In me tacque ogni affetto: e sordo in prima
*Alla voce d'onor, tutto obliando
*Il patrio amor, la degna sposa, e il mondo,
*Cui leggi avria donato, ozioso trassi
*Fra gli infami tuoi lacci oscuri i giorni:
*E allor che scosso da sì reo letargo,
*Dell'impero e di Roma ancor riveggo
*Nelle mie man la sorte, un'alma vile
*Tenta rapirmi, con l'iniqua fuga,
*La non dubbia vittoria? ah! il vil son io:
*A che seguirti? Eran gli Egizj imbelli
*Inutili alla pugna, e tu d'impaccio
*Eri, più che d'aita, alla mia fama;...
*Se disprezzarti un sol momento ardivo,
*Il vincitor sarei: doppia la gloria

*Dal magnanimo sprezzo avrei ritratta:
*Gli espugnati nemici, e il vinto amore
*Ti mostreriano in me, e a tuo dispetto,
*Oggi il primo e il maggior d'ogni Romano.
*La rea cagion, per cui l'ultimo appena
*Son fra i mortali, in questo dì funesto,
*Veggo innante di me, la soffro, ed anzi
*(Oh vituperio estremo!) ancor l'adoro. —
*Sì, t'amo, e il sai: tel dice il mondo intero,
*E il mio rossore, e il mio perduto onore.
L'odiosa vita ancor dovria donarti;
*Ma, se pur l'alma sopravvive a morte,
Chi m'assicura, là fra l'ombre amiche,
Che la funesta imago a me non venga,
Lacerandomi il sen, toglier la pace?
*E vita e morte abborro. Ah! tu m'addita
Per l'ultima pietà, qual sia pur quella,
Che strappando dal cor l'iniquo affetto,
Fin dall'ima radice ancor ne svelga
*L'insoffribile, infausta, aspra memoria.

CLEOPATRA.

Barbaro, cerchi al tuo furor sollievo?
Amor non è quel che tu senti in petto,
Io lo conosco: e ben quel ferro stringi:
Ti scopro il sen, ove posasti amante;

Tu nol ravvisi, o nol rammenti almeno;
Tu l'intrepida mano alzi, e lo vibri...
Il sangue allor, che tu credesti infido,
Gorgogliando trascorre; ne son lorde
Di già le vesti, il piè n'è tinto, ed ambe
Fuman le mani; quanto fiato allora
Resta a Cleopatra, a te volgendo i lumi
Pieni d'amor, di morte, accoglie e spreme
Per dirti: addio, t'amai, ma per te moro...
*Ecco, che pasci allor lo sguardo irato
*Nell'estinto nemico, e a poco a poco
*Il tuo furor scemando, in te rivive
*Già la costanza, e la virtù primiera.

ANTONIO.

Cleopatra, e chi mai ti diè tal possa
Di deludermi ognor? amo perfino
*Gl'inganni tuoi, e quei fallaci accenti.
Han dall'orecchio al cor la via trovata.
*Ti bramerei fedele, e pur spergiura
*Tremo di ravvisarti: e qual sarai?
*Dubbj, orror, cruda morte, il vel squarciate,
*Il vel che tuttavia m'ingombra il vero.

CLEOPATRA.

Ah! caro Antonio, ah! per pietà mi credi;
*Non si finge tal duolo, o mal si finge.

Placati, ascolta, indi ritorna all'ira.
Condannami innocente, e rea m'assolvi;
Fa' quanto vuoi; più mormorar non m'odi.

ANTONIO.

Vuoi che t'ascolti, e poi ch'io torni all'ira?
*Ah! ben lo sai, che, se tu parli, hai vinto.
*Se condannar ti vo', non deggio udirti...
E pure udir vorrei... o laccio indegno,
Che l'alma mia mal grado anco incateni,
Spezzarti adunque io non saprò giammai?

CLEOPATRA.

Se all'apparenza sola oggi dái fede,
O all'empio stuol di lusinghieri amici,
Ovvero al tristo e non pensato evento,
Che seguì il mio fuggir, la rea son io:
Scampo non ho: sol tua pietade imploro.
Ma se dái luogo al ver, giustizia attendo,
E nulla temo. Apparecchiato all'armi
*E alla vittoria, Antonio, io ti lasciai.
Nol niego, è ver; ma per salvarti, e il regno
E la tua amante, osai sciogliier le vele,
*E fu virtù la temeraria fuga.
Seppi in quel dì, ove a pugnar s'accinse
*Roma con Roma, che l'Egitto infido,
A noi ribelle, il vacillante giogo

Scuoter voleva, e pien d'armata gente
Già s'apprestava a dare in sen ricetto
A' perfidi nemici, e seppi a un tratto,
Che ne veniano molti a queste spiagge,
*Forza aggiungendo a quanto l'arte ordiva.
Non fu timor quel che rivolse il piede,
Poichè n'andava de' nemici a fronte,
*Disprezzando per te perigli e morte.
No, non tremai, nè per il trono avíto,
Nè per la mia salvezza; io, te fuggendo,
*Per te solo fuggivo: altra non cerca
*In me cagion; ch'altra che te non vedi.
Utile ad Azio? ad Azio ratta io volo.
Giovarti spero al Nilo? ecco le prore
Ho già rivolte al Nilo.. Ahimè, che quando
Stolta credetti al mio signor giovare,
Inonorato e vinto a morte il trassi!
Queta ogni gente, e i traditor fugati
Seppi approdando. Or mi risparmia, o duce,
Il dirti qual restássi, e i rei rimorsi.
*L'affanno, il duol, l'aspro tormento, e 'l pianto
In cui mi strussi, e struggerò tutt'ora:
A tai sensi ridir lingua non basta;
Quel cor che in sen racchiudi or te li dica,
Che del mio cuor conosce i moti appieno.

Se sopravvissi, non fu amor di vita,
*Chè vita in te, e non altronde io traggo:
Rivederti sperai, giurarti amore,
Dirti che fida io fui, indi morire.

ANTONIO.

Chi può saper se senti affetti, ovvero
Se sol li fingi? ah! si dovriano in volto
*Vedere impresse, e con non dubbj segni,
*Degl'iniqui mortali e l'alme e l'opre.
Cleopatra, l'amor che il cor mi rode,
Ogni senso mi vieta, e a te lo dona:
Ma sian veri i tuoi detti, o sian mendaci,
È giunta l'ora in cui si scioglie il nodo,
Nè dilungar si può: giudice il mondo
Sarà fra noi, e fian palesi allora
Le menti nostre. A questi lidi Augusto
Di fortuna sull'ali omai s'appressa:
Nè perciò tremo: alla difesa armati,
Oggi a sicura morte andranno in campo
Li fuggitivi avanzi d'Azio, imbelli;
Ed io con loro. Il vincitor vedrammi
Più grande almen della mia sorte avversa,
Colà vinto morir, ma non fuggire.
Regina, addio.

SCENA IV.

CLEOPATRA, DIOMEDE.

CLEOPATRA.

Ah! non mi lascia... Udisti?

DIOMEDE.

Sta fra virtude e amor, l'eroe, dubbioso.

CLEOPATRA.

È l'odio ognora il primo d'ogni affetto;
Allor ch'è figlio di sprezzato amore.
Egli più non mi crede? ei più non mi ama?
Ei mi disprezza? io già l'abborro; e giuro
Che il più acerbo nemico...

DIOMEDE.

Ove trascorri?
Chi infelice rendesti, insulti ancora?
Poichè l'Egitto ognor serbato ai lacci
Deve servire all'un dei due rivali,
Si elegga Antonio: è generoso e grande:
Debole, finto e fier tiranno è Augusto.

CLEOPATRA.

No, che all'Egitto son funesti entrambi..
Ed io frattanto, spettatrice oziosa
De' miei scorni sarò, della rovina

Di questo regno? ah! no, non fia giammai;
*Ove manca il poter, l'arte mi giovi.
Trionferò del vincitor, del vinto:
Sì, tanto spero, e già m'accingo all'opra;
Tutto farò per ottenerne il fine.

SCENA V.

DIOMEDE.

*Soggiacerà, sì, la virtude inerme,
*Nè mai s'armano invan perfidia e frode.
*Oh sommi Dei! fu d'amor vostro un pegno
*Crear li regi, oppur nell'ire estreme
*Li feste voi per nostro rio flagello?

—

ATTO TERZO.

SCENA I.

CLEOPATRA, ISMENE.

ISMENE.

Augusto al fin, signor del mondo intero,
Queste sponde afferrò: picciole forze,

Ed un gran cuore, a lui oppone Antonio;
Regina, e allor che ognun trascorre all'armi,
Per contrastare al vincitor l'ingresso
Di questo regno; che dal dubbio evento
E il tuo destino e quel d'Antonio pende,
Sola, nel gran periglio, oggi non tremi?

CLEOPATRA.

Non tremo no, chè il mio destin m'è noto:
Antonio invan vuol ripigliar l'impero
Sul cuor de' suoi; ei lo perdette allora
Che non vinto fuggì; tradì l'onore,
E la vittoria, e i suoi fidi soldati:
Il disperato ardir, con cui li guida
Alla sicura morte, or non emenda
Un tanto fallo; e il tradiran lui stesso.

ISMENE.

Sono ignoti ai Romani i tradimenti.

CLEOPATRA.

Sì, questo è ver; ma maggiormente a sdegno
Han l'obbedir a chi fu vile un giorno.
Oh quanto sei tu dei maneggi ignara,
Ismene! oh quanto poco esperta a corte!
E tu credesti che 'l bramato frutto
Del mio primo fuggir d'Azio in Egitto,
Mi lascierei strappar di mano adesso?

Che il mio destino, e quel d'un regno intero
Affiderei al troppo incauto braccio,
E all'inutil valor d'un cieco amante?
No, che non son sì stolta, e nuova trama
S'ordì nel campo a sicurar la prima.
S'udranno appena le guerriere trombe
Intronar della zuffa il segno altiero
Ch'in mar le navi, e le ccorti in terra,
Abbandonato il loro prisco duce,
All'insegne d'Augusto andran soggette.
Dalla fuga di ognuno Antonio inerme,
Ritornerà in sè stesso il suo furore.

ISMENE.

Oh giusto ciel! regina, e che mai festi?
E qual mercè dal tradimento aspetti,
Se d'Augusto i pensier per anco ignori?

CLEOPATRA.

Ei non ignora i miei: di sue vittorie
Io fui strumento; e ancor che iniqui i mezzi
Adoperassi a tanto, utili troppo
Furo a dargli l'impero; e a disprezzarlo,
Benchè sia il frutto d'un'indegna frode,
Non ha bastante il cuor Augusto in petto.
Ma che veggo? s'avanza Antonio irato;
Di furore e di morte ha il volto asperso...

Ma se a tanta ignominia ei sopravvisse,
No, non temer Cleopatra, ei t'ama ancora.

SCENA II.

ANTONIO, CLEOPATRA, ISMENE.

ANTONIO.

Al fin trionfi, o donna, ed è compita,
Sì, l'opra iniqua... A che nascesti, Antonio?
Del disonor di Roma e di natura...
Lo scherno in oggi sei del mondo intero;
Ognun ti fugge; ognun ti sprezza; io stesso
Mi fuggo invano, invan mi sprezzo e abborro.
Tu sola forse, più fedel nemica,
Odiarmi sì, non disprezzarmi ardisci;
E ben ti sta: chè assai di me più vile,
Nel rivedermi ti confondi e tremi;
E il reo timor, odio più reo nasconde.
Oh! simulata donna; angue funesto,
Che il sen trafigge a chi lo rende a vita:
Donna, dal ciel nell'ire sue formata,
Che, di pietade indegna, ancor mi desta
Mal mio grado a pietà, ch'è mio supplizio,
E mia morte talor, talor mia vita;
Ma che d'infamia ognor m'intesse i giorni!

Ho la vendetta in mano; eppur la mano
Non alzerò per vendicarmi: e quanto
Ella sia dolce il sai, ch' è il Nume tuo,
E il sol che incensi, e degl' incensi tuoi
Il sol che non si offenda... ingrata donna...
Misero Antonio: a sì funesto fine
Ti riserbava il ciel? ti fe' sì grande
In vita un dì, poi sì meschino in morte?
Alma luce del sol, perchè rischiari
Cotai misfatti d'ogni luce indegni?
Terra, dovevi, in quel fatal momento,
Tremare, aprirti, e nei profondi abissi
Inghiottir me, e la memoria meco
Dell'onta mia, del tradimento iniquo.

CLEOPATRA.

Prosiegui, Antonio; a dir ti resta ancora.
Di', che pur troppo il ciel ho desto all'ira,
In quel giorno fatal, ov'io ti vidi,
Ov'io t'amai, in cui perdei me stessa,
E l'onor mio, e il mio riposo, e 'l regno:
Giorno fatale in ver: ma pur felice,
Chè il rimembrarlo, al cuor m'è grato ancora:
Non mi parea delitto allor l'amarti;
M'avvedo sì, ch'era delitto atroce.
Quanti orribili nomi, e quanti strazi

Suggerir ti potrà l'empio furore,
Fôran lieve castigo al grave eccesso
D'amarti un solo istante: altra non cerco
Nè trovo colpa in me.

ANTONIO.

Tu vuoi, Cleopatra,
Con menzogneri detti ancor smentire
La terra, il ciel, l'inferno, e l'onda, in oggi,
Di mia vergogna testimon veraci.
Non vidi io stesso (e fia pur ver, chè il vidi!)
I legni miei di traditor ripieni,
Cui l'affogarli solo era pietade,
Ardimentosi andarne ai legni avversi,
A sommergerli, no, non a pugnarli,
Ma ad accoppiar fra lor le navi infide
Indi tutte nemiche, a me rivolte
Indirizzar le temerarie prore?
Non vidi ancor gli empj soldati in terra,
Che a me facean corona, e fronte all'oste,
Fra cui sperai se non vittoria, morte,
Dal vile esempio infidi, e l'alma e 'l piede
Dal sentiero d'onor ritrarre anch'essi,
A fuggirsene amici ai rei nemici?
Antonio sol quivi restò nel campo
Della viltà: rivolsi il guardo attorno,

Un amico cercando, e più nol vidi;
Un inimico volli, il qual pietoso
Mi trapassasse il sen, nè mi fu dato;
Morte impetrai, e morte sorda ai prieghi
D'un'alma vil, rivolse il tergo ancora.
Che mi restò? L'amor... l'iniquo amore...
O nero cuor, tu, ch'agghiacciato ignori
Fiamma d'amor; come infocasti il mio?
E al mesto, infausto e doloroso aspetto
Di chi tanto t'amò, donna, non piangi?

CLEOPATRA.

D'un traditor t'insulterebbe il pianto: —
Tutti del cielo attesterei li Numi,
E tutti invan, se me spergiura credi.
Attesterò l'amor ch'avesti un giorno:
Per quello sì, ch'era verace, io giuro,
Ch'empia non son, che da'miei mali oppressa.
De' mali tuoi solo m'affanna il peso.
Ma quel barbaro sprezzo, Antonio, è troppo:
E se i Romani tuoi fur vili e infidi,
Come ricade in me l'onta di loro?
Tu di regnar nell'arte esperto duce,
Tu ravvisar dovevi i traditori,
Che nel tuo campo...

ANTONIO.

Il ravvisarli ognora
Facil cosa non è; lo sguardo altero
Della virtù, no, non s'abbassa a tanto.
Son l'alme grandi ai tradimenti inette,
E ai traditori in preda... Ecco l'istante,
Ove smentir tu mi potrai coll'opre.
Antonio è vinto, e l'avvenir funesto
E l'avverso destin, sol gli appresenta
Catene, infamia, o morte. Egual fortuna,
Poichè infida non sei, a te si aspetta.
Creder ti deggio al vincitor nemica,
E a me fedel? Ecco la prova estrema...
Donna, vivrai senza d'Antonio, e priva
Sì dell'onor, come del regno; e in seno
Di vil servaggio, i giorni tuoi tessuti
D'ignominia saran, di scherni e pianti.
Disonor del tuo sesso, e in odio al mio,
Da tutti invano implorerai pietade,
E la pietà perfin ti fia negata...
Se ti sapessi odiar, dolce vendetta
Proverei nel serbarti a vita infame...
Ecco d'infausto amor l'ultimo dono,
Ed a chi sente amor, forse il più caro.
Ecco il ferro, o regina; in lui ravvisa

Quel che corregge in man d'eroi la sorte,
E ne vendica ognor gl'indegni oltraggi.
Fra l'infamia e la morte, e chi vacilla?
Il tuo cor ne trafiggi,[1] indi fumante
Rendilo a me, e allor trafiggo il mio.
Feri intrepida... Oh ciel!... tu impallidisci?

CLEOPATRA.

E questo è don del generoso Antonio...
Nè inaspettato giunge: hai di virtude
Il sacro nome ognor fra'labbri, e intanto
Non ne ardisci calcar l'aspro sentiero;
E a guidarti fra l'ombre oggi par degna
Colei che già sprezzasti... Il don m'è grato.
D'insegnarti a morir n'andrò superba:
Ma, se dall'aspra morte, onore, e fama,
E trionfo ritrar oggi degg'io,
Mancami sol, che la tua man più cara
Guidi l'acciar; forse la mia, tremante,
O mal atta a ferir, potria smentire
E il mio valor, e il tuo pensier feroce.
In questo cuor, per non ignota strada,
Il ferro scenda ultor: quivi scolpita
Ritroverà la tua funesta imago;
Tu l'imprimesti in lui, tu la cancella.

---

[1] Le dà il ferro.

Stringi il pugnal, feri... rivolgi il ciglio?

ANTONIO.

Donna crudel, vuoi ch'io t'uccida? ah! troppo
Troppo, sì, tu ravvisi i moti insani,
E il fallace furor di cieco amante.
Tu per mia man trafitta? e tu lo credi?
Agghiaccio al rio pensier; e qual tu sia,
Iniqua o fida, avrei, tremante, il ferro
Strappato, sì, dalla tua destra ardita,
Se il serbavi ministro all'ire stolte:...
Donna, se viver puoi, me piangi; e vivi...
Di più dirti non posso; a me lo stile.[1]

SCENA III.

ANTONIO, CLEOPATRA, DIOMEDE, ISMENE.

DIOMEDE.

Ah! mio signor, che fai? t'arresta.

ANTONIO.

E d'onde,
D'onde cotanto ardir? chi fia che tenti
Morte impedire al disperato Antonio?

---

[1] Ripiglia il ferro in atto di uccidersi.

DIOMEDE.

Trattenni il braccio, e non per darti vita,
Ma per serbarti illeso il prisco onore.

ANTONIO.

Ed in man d'un Romano il ferro ognora
Non cancella ogni macchia? e il prisco onore
Non rende a chi fier se l' immerge in seno?

DIOMEDE.

Ma con romana destra hai da ferire,
Non già con man di furibondo amante.
S' appressa Augusto.

ANTONIO.

Resti Cleopatra seco:[1]
Io non sarei che un testimonio indegno
Dell'orgoglio di lui, di sua bassezza,
Dell'onta mia.

CLEOPATRA.

Or la misura è colma
Del mio dolor, e de' tuoi fieri insulti.
Ti lascio, Antonio; oh me felice appieno
Se pur vittima sola oggi cadendo,
L'onor io rendo a te, la pace al mondo!

---

[1] Ha un piede di più: ma così è.

SCENA IV.

ANTONIO, DIOMEDE.

ANTONIO.

Tu vanne ancor, Diomede; ed io frattanto,
D'un vincitor il non mai visto aspetto
Reggerò sol, poichè l'infamia reggo
D'essere il vinto.. Udiam d'Augusto i sensi...
Per ischernirti, o sorte, assai m'avanza
Quando restami un ferro a darmi morte.[1]

SCENA V.[2]

ANTONIO, AUGUSTO, SETTIMIO.

AUGUSTO.

Antonio, a te qual vincitor non vengo.
Cieca la sorte, e a suo piacer fallace,
Dà gl'imperj talor, talor gli toglie.
E spesso a lei s'oppone invan virtude.
Sarei pur troppo de' suoi doni indegno,
Se n'andassi con te superbo e altero:
Le inimicizie, e gli odj, e le contese
Spargansi fra di noi d'eterno obblio:

---

[1] [2] Vedi le note in fine del volume.

L'emulo di tua gloria in me non vedi.

ANTONIO.

Dacchè fra noi si bipartì l'impero
Del mondo tutto, e ch'io lasciai di Roma
L'eccelse mura (il ciel n'attesto, e sveli
I miei retti pensieri), altro che pace
Non respirava Antonio, e pace ognora
Volea serbar fra le romane genti.
Augusto,il sai,che da quel giorno infausto,
In cui Silla crudel, Mario orgoglioso,
Primi fur visti ad inondar di sangue,
E di sangue roman, Roma soggetta;
Roma dal giorno in poi non fu più quella.
In lei già scema la virtù primiera,
E l'attonito sguardo invan volgendo
Al troppo vasto impero, al fin soggiacque
Vinta lei stessa, dal soverchio peso;...
Io tiranno non nacqui, e l'alma in petto
Mi diè natura, e generosa, e grande,
E degna infin d'un cittadin di Roma.
Ma inutil don! chè Roma più non era.
Finchè Cesare visse, a lui secondo
Non disdegnai d'annoverarmi in Roma.
Ma il mondo intero ei debellato aveva,
E di gloriosi e di immortali allori

Adorno il crin, ebbe il diadema a sdegno,
E il rifiutò, come mercè non degna
Dell'alma sua maggior d'ogni corona:
Era sì grande, e pur morío di morte
Empia, nefanda, e di tant'uomo indegna;
Ma non fu inulto: e il san la Grecia e l'Asia,
Dalla mia man di tanto sangue intrise,
Che il pianto sol non ne irrigò la tomba.—
Le antiche guerre, e le vittorie e 'l lustro,
Le gloriose ferite e l'età mia,
Tutto, di Roma allor primo mi fea;
Eppur io volli esser l'egual d'Augusto;
Nè all'armi alfin ebbe ricorso Antonio,
Che quando vide, e certamente il vide,
Che a te, d'essermi egual, poco parea.

AUGUSTO.

Non fu l'insana ambizïon d'impero,
Che contro a te, malgrado mio, mi mosse,
Ma bensì i torti replicati e espressi,
Con cui Roma insultasti, Ottavia e 'l mondo.
Ottavia sì, quell'infelice donna,
Che a te fida consorte esser dovea
D'eterna pace un pegno, e iniquamente
Da te sprezzata, fu cagion di guerra;
Ma innocente cagion: Roma sdegnata

Fremè di rabbia, nel vederla espulsa
Dai tetti tuoi, come se fella e iniqua
Ottavia fosse; indi scacciata, al pianto
Ognun destò, che la vedea seguíta
Dai figli tuoi, cui in sì fiero istante
Dolce madre mostrossi, e non madrigna.
A tal virtude, ed al paterno affetto
Tu insensibile sol, tu sol crudele,
La sposa e i figli n' obliavi in seno
D' una turpe mollezza. E quest' è poco.
Tu smembravi l'impero a tuo talento,
E le intere provincie, e i regni interi,
Pur troppo è ver, tu ritoglievi a Roma,
Per darli a chi? a una regina imbelle
D'Egitto, ed a'suoi figli. I regni stessi,
Per cui torrenti di romano sangue
Corsero ad inondar l' Affrica e l'Asia,
L' Europa e il mondo, or degli Egizi prenci
Son fatti preda: e di quai prenci ancora!
Di quegli, sì, che l' orgogliosa Roma
Disdegnerebbe annoverar fra i servi...
E a ciò pensasti? ah! no: richiami Antonio
La sua grand'alma in sè: giudice sia.

ANTONIO.

E le intere provincie e i regni interi

Donai, sì, è ver: men generoso e grande,
Tu di regni e provincie un dì spogliasti
Lepido inetto, e l'infelice Sesto,
Del tradito Pompeio illustre figlio.
Primo con lor, indi con me rompesti
De' trattati la fè sacra e giurata;
Schernendo in un Antonio, Roma e i Numi.
Ma tu di ciò non parli, e Ottavia sola
Fu la cagion di guerra: e strana in vero,
Infra i possenti imperator Romani,
Cagion di guerra. I torti miei non niego,
Che alla sposa mi fer crudele e infido;
Ma involontari furo. Il mondo ressi,
E m'obbedì: solo il funesto amore,
Che con magica possa in me s'infuse,
Non ressi, no, non m'obbedì giammai.
Non arrossisco già nel dir gli errori
C'ho per amor commesso; e non son vili;
Ch'anco illustra gli error l'alma d'Antonio:
Ma il patto iniquo, che d'Ottavia sposo
In Roma femmi, e che annullar dovea
L'ambizïon fra noi, l'invidia e gli odj,
No, non bastava a tanto: il rischiarava
Sotto un dì pace simulato aspetto
La discordia fatal con atra face.

Ed i nefandi nodi, a cui cimento (*)
Fu il sangue sol di proscrizioni inique,
Esser dovean funesti al mondo intero...
Tu mi vincesti e ad Azio ed in Egitto;
Ma non pugnasti meco. Ogni Romano,
A seguir Marte avvezzo, avrebbe a sdegno
Una turpe vittoria, orribil frutto
Della viltade altrui, non del valore.

AUGUSTO.

Perciò m' è odiosa tal vittoria, e spenta
Io ne vorrei perfin la rea memoria.
A me non resti, che l' illustre onore
D' aver renduto il valoroso Antonio
Alla sua gloria, a Roma, ed a sè stesso.
Lascia, lascia, o signor, coteste sponde;
Sono al tuo onor nemiche, e alla tua pace
Saran funeste ognora. Ah ci rivegga,
Ci accolga in seno ancor, Roma felice,
Entrambo amici, e del suo sangue avari!
Non ti trattenga più l' infido oggetto,
Per cui cessasti un dì d' esser Romano.
Un' ingrata abbandona al suo destino,
Poichè d' Antonio indegna...

(*) Vedi la nota in fine del volume.

ANTONIO.

Ah! tu m'offendi,
E ch'io son vinto mi rammenti adesso,
Se Cleopatra insulti. Io l'amo ancora.
E ciò ti basti; e se non basta, sappi
Che ad onta mia, e ancor che forse indegna
D'un sol sospir pur troppo sia l'infida,
Assai più dell'impero e della vita,
E dell'onor perfin, io l'amo ancora.
Fu degl'invidi Numi un don funesto
L'iniquo amor, per cui di lor men grande
N'apparsi in terra... Al fin saprò dal petto
Strapparlo con la vita. Io nulla chiedo
Oggi per me; ma inorridisco, e fremo
Solo in pensar che Cleopatra avvinta
In Roma un dì... grande ti credo al pari
Della tua gran fortuna. —

AUGUSTO.

Antonio, serba,
Serba i tuoi giorni a più onorevol fine;
Nè più rivolgi il tuo pietoso ciglio
A rimirar dei traditor la sorte.

ANTONIO.

Non vive Antonio vinto, e infin che vive
Pensier non muta, e allor ch'amò davvero,

Fin nei singulti estremi egli ama ancora.
Andrà Cleopatra in Roma al tuo trionfo?

AUGUSTO.

Pietosa Roma, ai debellati regi
Rende talora il mal difeso trono.
Io di Roma non son che un cittadino,
Che l'onor n'assicura a mano armata:
Il senato, quell'arbitro del mondo,
Del destino d'Egitto arbitro adesso...

ANTONIO.

Basta. T'intendo; e fra i tuoi labbri, i nomi
Di cittadin, di Roma e di senato,
Nomi già sacri un giorno e vani in oggi,
Sono un mentito velo, e vi si asconde
Sotto pietoso ammanto un reo tiranno.
Crudel, trionfa: oggi implorai mercede;
Tu la negasti, e l'onta mia s'accrebbe;
Ma non perciò vedrassi unqua soggetta
D'Augusto in Roma quella donna istessa,
Che dell'amor d'Antonio un dì fu degna.
Dalla necessità, Romana anch'ella,
Saprà schernirti, e trïonfar d'Augusto.

SCENA VI.

AUGUSTO, SETTIMIO.

SETTIMIO.

Signor, que'detti sì orgogliosi e audaci
Non ti destano all'ira? e qual dovresti
Tu vincitor parlar, poichè nel vinto
Tracotanza sì grande ancor s'annida?

AUGUSTO.

Sia ministro l'amor di mia vendetta;
Quell'amor che di senno Antonio ha scemo:
Qual visse, mora quell'insano amante.

SETTIMIO.

Ma se l'amore a disperata morte
Trarre potrà lo sventurato Antonio,
Abbada pur, che può l'istesso amore,
Al timor del trionfo aggiunto, trarre
Ad un istesso fin Cleopatra ancora.

AUGUSTO.

L'interessato amor di Cleopatra,
Fu la mercè dei fortunati eroi:
Non serba amor quell'ambiziosa donna
A un infelice vinto; il sol timore
L'avvince in oggi al reo destin d'Antonio;
Ed il timor dai detti miei fia sgombro.

Sarà l'infida all'alto mio disegno
Fedel ministra; e abbenchè mille i mezzi
Per dar morte al rivale in mano io serbi,
Si scelga quel che, a lui più acerbo o crudo,
Di me la gloria non oscuri in parte.
Pèra per man della sua iniqua donna
Antonio in oggi; indi Cleopatra istessa
Al trionfo serbata, e a morte vile,
N'abbia dei traditor la giusta pena...
Così spenti saranno i miei nemici.

SETTIMIO.

Ma la regina è accorta e menzognera.

AUGUSTO.

Donna s'inganni con donnesche frodi.
Vietò costei che la regal carriera
Compiesser Giulio e Antonio; io, saggio reso
Dal tristo esempio, eviterò lo scoglio.
Ma tu frattanto, al porto vanne, amico,
A veleggiare al primo cenno, e lascia
La cura a me d'incatenar la sorte.
Pasci, pasci il tuo cuor, Cleopatra insana,
Della fallace e ingiurïosa speme
D'annoverare infra i tuoi servi Augusto.
Tu mi vedi al tuo carro? io già ti scorgo,
Con più giusta ragione, avvinta al mio.

—

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CLEOPATRA, DIOMEDE.

CLEOPATRA.

Cleopatra, coraggio; il ciglio volgi
All'impero del mondo baldanzosa:
Tu nascesti a regnar, e invan s'armava
Contro di te l'invida sorte, invano.
M' offre Antonio, d'amor per prova estrema,
Una morte penosa; e vita e onore,
Ed il trono perfin, mi rende Augusto:
Nè mi toglie la speme assai più cara,
D'incatenarlo un dì servo d'amore.
Non vacilla il mio cor fra i due rivali.
E a te che par, Diomede?

DIOMEDE.

Alla regina
Dirò, che Antonio è sventurato e vinto;
Ch'Augusto è il vincitor; che non fu dato
D'obbedire all' amor, unqua, ai tiranni,
E ch'agli occhi d'un saggio appar talora

Più pregevol la tomba assai che il trono.

CLEOPATRA.

Ma tu, che andasti esplorator d'Augusto,
D'ogni picciol suo moto a me da' conto.
Pronunziando il mio nome, di', il vedesti
Cangiar d'aspetto, od arrossire in volto?
Che osservasti negli occhi, in quei sinceri
Specchi dell'alma? parla, e parla vero.

DIOMEDE.

Sinistri eventi, nel sinistro sguardo
Del simulato Augusto, altro non vidi;
Se abbado poi al suo parlar fallace,
Debole ed empio un traditor vi scorgo.

CLEOPATRA.

Ma quanto disse, e non pensò, potrebbe
Più sincero ridir oggi, e fra poco.

DIOMEDE.

Oh quanto sei, per ingannar te stessa,
Ingegnosa, o regina! ei viene, appunto:
Eccolo. —

CLEOPATRA.

Vanne: io rimarrò qui sola...
Ma che? palpiti, o cuor,... e non sei uso,
Da lungo tempo a simular gli affetti?
Qual pieghevol serpente, indaga il modo

Di penetrar le tortuose strade
Di quel core, che a te servo vuoi fare.

SCENA II.

CLEOPATRA, AUGUSTO.

CLEOPATRA.

Soffri, o signor, che un' infelice donna
Che fu regina, ed or t'è fatta serva,
A un vincitor, di cui non fu nemica,
Umíl si prostri: e non fia vil l'omaggio,
Se alla virtù non a fortuna il presto.

AUGUSTO.

Tu ricevi gli omaggi, e non gli presti. —

CLEOPATRA.

E chi mai vide insuperbiti o lesi
In ciel gli Dei, quando di puro incenso
Fuman per nostra mano i sacri altari?
D'aver prostrato alli tuoi piedi un rege,
Non vai superbo, no, ch'altri n'avesti;
E molto men da'miei sinceri voti,
Un vincitor tuo par può andarne offeso.

AUGUSTO.

M'offendo, sì, se vincitor mi chiami:
Di te nol son; se tal mi fea la sorte,

Al mio desir ribelle, allor vedresti
Il vincitor umíle al piè del vinto.

CLEOPATRA.

Contro mia voglia, armata in campo a danno
Di te, signor, quivi condotta a forza,
Prigioniera direi, e non regina;
D'ottener la vittoria ognor tremando,
Sperai dal cielo, e n'implorai talora,
Dell'armi nostre ad onta, intera strage.
Contro il parer d'ognuno, in Azio io volli,
Che s'affidasse la gran pugna all'onde;
All'onde infide, e a mal conteste navi:
Per me fu in terra spettatrice oziosa,
La possente d'Antonio audace armata;
Fremere invan di non pugnar la vidi:
Io così le involai la gloria e l'armi.
Io fuggitiva, anzichè vinta, ad Azio
Non temei testimonio il mondo intero
Di quel pensier che già nudrivo in petto;
Se Augusto, infine, incontrastato il passo
Libero mosse dell'Egitto ai lidi,
Nè ravvisò, approdando, un sol nemico,
Fuorchè l'inerme Antonio, è l'opra ancora
Di colei che nemica un dì t'apparve.
Nè ciò ti dissi per aver mercede;

Ch'io l'ebbi allor, se t'ho giovato in parte,
Nell' acquistar quella vittoria illustre,
Che lo scettro ti diè del mondo intero.

AUGUSTO.

Nè Augusto sdegna, od ha rossor di questi
Allori tuoi, che la tua man gli cinse;
Il donator mi rende il don più grato.
Se avvien ch'un dì della civil discordia
Per me fia spenta la funesta face,
E che Roma a sè stessa al fin pietosa,
E da' suoi mali saggia, e l'ire e l'armi
Più non rivolga in sè; felice io sono:
D'oziosa pace in grembo, allor fia lieve,
L'annichilare un importun senato,
E le grida acquetar del popol fello,
Che, temerario, in Roma, a chi lo regge,
Cieco ricusa d'ubbidire ancora.
Se ciò lice sperar da sorte amica,
Avventurato il giorno, in cui, deposto
Per mia mano a' tuoi piedi un tanto scettro,
Creder potrò che tu non abbi a sdegno
Di dividerne meco il dolce peso!
Più nobil meta nei lavor di Marte,
Dacchè combatte, non attinse Augusto. —
Ma son, pur troppo, quei felici tempi

Da me lontani ancor: non sono estinti
I nemici d'Augusto, e quei di Roma;
E mi sapranno intorbidar la pace.
Antonio è vinto, è fuggitivo, è inerme;
Ma Antonio è vivo; e Antonio serba in petto
Odio crudele, inimicizia atroce
Contro di me: più generoso Augusto,
Più magnanimo e grande, ei non oscura
Della vittoria il lustro; alla vendetta
Ha chiuso il cor: ogni vendetta è indegna. —
Di te pur troppo il reo destin compiango
Se dêi servire ai suoi feroci affetti:
Antonio forse non è, qual tu il credi,
Di te verace amante; e tu, regina,
Tu piangerai d'averlo amato, un giorno.

CLEOPATRA.

Sì, che pur troppo amai Antonio ingrato;
Ma più non l'amo, e ad emendare il fallo
Di già m'accinsi; e non vendetta, od odio
Mi spinge in oggi a cancellar l'errore,
Ma la ragion, l'alta ragion dei regi.
Il suo morir, già da gran tempo apparve
Util non sol, ma necessario a questo
Depredato da lui misero regno;
Ed ora poi, che il viver suo potrebbe

Di Roma rïaprir le antiche piaghe,
Toglier la pace al mondo, e ostare in parte
Alla di te felicità suprema,
Saria delitto il riserbar pietade.

AUGUSTO.

Pur troppo è ver che la pietade ognora
Non è virtù nel cuor dei regi.

CLEOPATRA.

Augusto,
Assai dicesti: ogni pietade è spenta...
Ma qual ti diede il cielo alto potere
Di regger l'almo con sì dolce impero?
E come mai nell'alma mia gli affetti,
A tuo piacer, tutti v'estingui, o desti? —
Tu di Cesare sei la viva imago,
E vedo in te quel portamento altero,
Ed in età più giovanil, gl'istessi
Allori in fronte, e a palpitar nel petto
Ti vedo ancor quell'alma sua divina. —
Amai Cesare un dì, nè l'ebbe a sdegno;
Perchè, signor, non ti conobbi io prima!
Così, dappoi, a men gloriose fiamme,
Non avrei nel mio sen dato ricetto:
Augusto, ah sì! sarei di te più degna.

AUGUSTO.

T'amò Cesare, è ver; ma chi ti vide,
E non t'amò? Augusto sol fu quello,
Cui involasti il cuor con la tua fama,
Pria che col ciglio. Io trascorrendo all'armi
Contro d'Antonio, e all'ire, in lui non vidi
Solo un emulo al trono, ed alla gloria,
Ma un odioso rival vi scorsi ancora;
E il mondo sol, della vittoria il prezzo
Non era, no; ch'agli occhi miei più caro,
Più glorioso ancora era il tuo cuore.
Ma viene Antonio, e il simular fia d'uopo.

CLEOPATRA.

Il suo destin, finchè s'adempia, ignori.

SCENA III.

ANTONIO, AUGUSTO, CLEOPATRA.

ANTONIO.

Oh ciel! che miro? e fia pur ver? Cleopatra,
Tu con l'abbominato mio nemico?
Oh! gelosia crudel, furor, vendetta,
Se a smarrir la ragione in me bastate,
Come?... perchè, la disperata mano
Non bastate a guidar nell'imo cuore

D'entrambi i traditor?

CLEOPATRA.

Antonio, e quando
Agli odiosi sospetti e ai crudi insulti
Meta porrai?

ANTONIO.

Quando le Parche ingorde
Avran fatto di me barbaro scempio.

AUGUSTO.

Qual insano furor t'offusca il senno?
Per qual ragion debol mi credi, ed empio?
T'inganni assai, e tu non pensi, o Antonio,
Che il tuo furore in me furor non desta,
Ma che potria bensì destar pietade.

ANTONIO.

Dal tuo cuor la pietade omai sbandisci:
Falsa m'adira, e m'avvilisce vera,
E qualsivoglia in te m'offende ognora.
Nulla attendo da Augusto, e nulla chiedo;
Quanto potè, involommi, e sol mi resta
Un ben, che ognor ebbe i tiranni a scherno:
Questa è l'alma romana, e non soggiace
Alle sventure mai, anzi più altera
Tale riserba in sè natia fierezza,
Che, vinta, ancor può al vincitor far onta.

La mano istessa d'una donna imbelle,
Che a me toglie l'impero, a te lo dona:
Nè so di noi chi più arrossir dovrebbe.
Cleopatra, ad Augusto or mi posponi,
E n'hai ragion, chè l'alma tua ben degna
È di quella d'Augusto: elle son pari
In bassezza, e d'egual tempra formate,
Ne fu a danno di me fabro l'inferno.
Facea l'alto mio cuor troppo contrasto
Colla viltà dei vostri: itene alteri
Del rapito trionfo, e vi scordate
Che dalla frode e dall'orror l'aveste:
Di tiranno e di donna armi ben degne;
Armi usate dei vili, a Antonio ignote.

AUGUSTO.

Ma l'odïosa diffidenza, e il basso
E vil sospetto, dei tiranni ancora
Son l'armi usate: e il grande Antonio in oggi
Dovria sdegnar d'accarezzarle in seno.
La diffidenza è sconosciuta a Augusto,
E in cuor d'altrui non l'eccitò giammai.
È colpevol Cleopatra, ma infelice:
Sì, tutto in lei della nemica sorte
M'addita i colpi, e più infelice ancora
Mi par, che rea. Teco sul trono assisa,

Ed ebbri entrambo d'un insano amore,
Di tuo splendor ella fu a parte un giorno:
Più sconsigliato ancor, poichè più grande,
Degli errori di lei tu fosti a parte.
Compiango Antonio, e lo vorrei felice
A costo mio. E la regina ancora
Io pur salva vorrei ritrar da quella,
Che l'avvenir le appresta orrida sorte:
E ciò, nol posso.

ANTONIO.

Il puoi, lo devi, Augusto,
Ed il farai, se apprezzi ancor l'onore.
Io non accetto l'orgoglioso dono,
Che a me vuoi far, della metà del mondo:
Il mondo cedo, e sol ti chieggo, in oggi,
Che si serbi a Cleopatra il trono avíto,
E che reggan l'Egitto i figli sui.
Per me non voglio, se non quanta terra
A ricoprir fia d'uopo l'urna breve,
Che accoglierà fra poco il cener mio.

CLEOPATRA.

Ah! che dicesti, Antonio? e qual riserbi
Non meno a me, che a te crudel pensiero?
Ah! mio signor, che fai? ripiglia il trono,
E la vita e l'onor: più della morte,

Questi doni mi sono acerbi e crudi,
Se goderli con te non m'è concesso.
Ch'io sola segga sul funesto soglio,
Ch'ambo n'accolse, e ch'or tu avesti a sdegno?
Ch'io viva allor che a disperata morte
Barbaramente il tuo furor ti mena?
Inanimato corpo unqua non visse;
Io tal sarei, quando d'Antonio scema.
Ah! non fia mai. A te s'aspetta, Augusto,
L'intera gloria di serbarlo in vita:
Sì, malgrado di lui, salvalo, e viva.
Se il mio morir può sol placar l'infido,
In me rivolga la ferocia e l'ira,
E il mio corpo si strazi a suo talento;
S'egli viva mi vuol, del mondo scherno,
E al trionfal tuo carro in Roma avvinta,
Antonio viva, e regni..., al carro io volo.
Nulla ti chiesi, Augusto, infin che sola
Mi trovai nel periglio: ora lo deggio
Ad Antonio, a me stessa, e al mondo tutto
Di non aver altro destin che il suo!
Colla virtù tu ne confondi entrambi;
Alta vendetta, agli alti cuor concessa:
Salva Cleopatra, acciò fia salvo Antonio.
Io, divisa da lui, non ho più vita;

Ei pur troppo, da me vita riceve.
Tu impietosisci, Augusto: ah! non rivolgi
L'umido ciglio altronde; ah! no, non cela
Di un benefico cuor divini segni;
Solo l'ascolta; è generoso, e grande,
Ed eloquente più che i detti miei:
A' tuoi piedi n'avrò trionfo, o morte.

ANTONIO.

Forse avvilir mi vuoi? forse ti scordi,
Che per Antonio preghi, e che l'impero
Del mondo tutto una viltà non vale?

AUGUSTO.

Ardua in ver, ma gloriosa impresa
Fu sempre mai il soggiogar sè stesso.
Benchè, a danno di me, forse riporti
In sul mio cuor questa vittoria illustre,
Vie più grande ne fôra ancor l'onore.
Saprassi un dì, nelle future etadi,
Ch'Augusto in un sol giorno il mondo ha vinto
E il vincitor del mondo. Alma regina,
Vivi, regna, dividi e vita e trono,
Se felice lo puoi, col prisco amante.
Colà nel tempio, testimoni i Numi,
E i Romani n'avremo, e il mondo intero,
Della non dubbia pace; e là si giuri

Dell'odio antico un memorando obblio.
Si mostri Antonio del mio don più grande;
L'accetti, e sia del donator l'eguale.
San gl'imperj acquistar gli eroi comuni,
Ma sprezzarli non san che Antonio e Augusto.

SCENA IV.

CLEOPATRA, ANTONIO.

ANTONIO.

Regina, a tanto che ti spinge? amore,
Odio, o disprezzo? ah! non l'amor per certo.
Un trono, allor che di viltade è il prezzo,
Mi ricopre d'orror, d'infamia e d'onta.
Io già ritrassi ogni pensier dal soglio,
E più intrepido il guardo ho vòlto a morte.
Smentisca il ciel li vaticinj miei;
Ma, se non erro, un dì la morte ancora
Fia il sol rimedio a tue sventure estreme.
Non è sincero, qual lo credi, Augusto;
Non è un eroe; e simularne i detti
Quasi non sa. Vanne, regina, al tempio:
Là degli uomini in faccia e degli Dei,
Se ti piace così, vanne a arrossire:
Io la vittima son prima, che debbe

Farvi i Numi propizj; e il sangue mio
Bastasse pure al reo furor d'Augusto...
Ricada in te più avventurata sorte,
Donna, di quella ond'è il mio cor presago.

CLEOPATRA.

Al par di te sprezzo la morte, e fôra,
Se m'ingannasse Augusto, il mio rimedio.
Quando fia necessario, e chi cel vieta?
Ma se tu m'ami ancora; e se d'Augusto
Son veri i detti; e allor perchè morire?
Sa il mondo tutto, che da' tuoi primi anni,
Più ad accordar, che ad implorar perdono
Avvezzo fosti: or del perdon raccogli
Tu i dolci frutti, e a me l'onta ne resti.
E che sarà, se non è il crudo amore,
Quel che mi spinge ad abbassarmi ai prieghi?
Se amor non fosse, ad implorar mercede
Non mi vedrebbe il vincitor; dal vinto
Solo un ferro vorrei, solo la morte.

ANTONIO.

Tu vuoi ch'io viva, e il dono iniquo accetti:
Io non dovrei; ma il mio dover cangiossi,
Da gran tempo di già, nel tuo volere.
Al tempio andrò per impetrar dai Numi
L'arte suprema di conoscer gli empj.

SCENA V.

CLEOPATRA.

No, che non vai, credulo amante, al tempio;
Bensì ne vai a inaspettata morte...
Ritrovi morte, e tradimento atroce,
Dove vita attendevi, amore e pace...
Come? rimorsi ancor? lungi n'andate,
Vili, da me... a intimorir n'andate
I cuor deboli e stolti; o in me tacete...
Abbandonarti, o trono, allor che il piede
Innalzo già per risalirti altera?
Ah! ciò non fia: perisca Antonio: pèra
Il mondo tutto, pria che lasciarti mai.[1]
Ma qual braccio adoprar?... Ecco Diomede

SCENA VI.

CLEOPATRA, DIOMEDE.

CLEOPATRA.

Il ciel t'invia, Diomede; a lui ministro
Dell'ire sue ti vuole: oggi perire

[1] Verso di falsa misura; ma così è nell'abbozzo autografo, così nella copia a pulito.

Antonio deve: il vuol l'onor, la gloria
Di me tradita, e il vuol la pace ancora,
La sicurezza e lo splendor d'Egitto.
Più della tua, non ho destra nè fida,
Nè ardita. Antonio passerà a momenti
Per quel sentiero oscur, che dalla reggia
Al tempio mena; e là cada trafitto.
Eccoti il ferro; ei lo ravvisi, e sappia,
Che quella man che a lui fu cara un giorno,
Alla tua l'affidò, oggi a svenarlo;
E sappia ancor, che non s'insulta invano
Una regina e donna. Egli mi volle
Per la pace scambiar serva d'Augusto:
Per me si uccida il traditore ingrato.
Va', non parla, ubbidisci, e non t'arresti
L'atrocità del colpo. Allor che servi
Al tuo sovran, più non vi son delitti;
Il tutto è onor. Ma che! vacilli? vola
Rapido apportator del mio furore,
O tu primo cadrai vittima al suolo.

—

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE.

CLEOPATRA.

Mi vendicasti adunque, e più non vive?

DIOMEDE.

Sì, regina, e d'un sol colpo funesto
Tolsi la vita a Antonio, e a me l'onore.

CLEOPATRA.

Nell'udire il mio nome, e che ti disse?

DIOMEDE.

Oh cielo! e vuoi ch'un nuovo orror s'aggiunga
Al commesso delitto? e ch'io rammembri
Ciò che l'oscura notte e il nero Averno
Dovrian coprir d'un sempiterno oblio?
No; rinnovar nol posso: all'altro colpo
Rivolsi gli occhi, ed agghiacciato il sangue
Intorno al cor ristette, e l'alma allora,
D'orror stupida e muta, non sapea
Qual iniquo, nefando e atroce colpo,
L'empia mano vibrasse, a lei ribella:
Colpo, per cui ed infelice e amara

Mi fôra ognor la vita; ed a te stessa,
Alla tua pace, al tuo onor, e al regno tuo,[1]
Forse, più che non credi, avverso colpo.

CLEOPATRA.

Ma frattanto il goder mi sia concesso
Della vendetta i desïati frutti:
A inacerbito cuor quanto son dolci!
L'odïose d'Antonio aspre catene,
Son rotte al fin: mi si ridesta in petto,
La speranza e la gioja, in bando posto
Dalla mesta e severa tirannia.
Ma viene Augusto. Oh quanto a lui fia grata,
E quanto utile a me, la nuova acerba!

SCENA II.

AUGUSTO, CLEOPATRA, ISMENE, DIOMEDE.

CLEOPATRA.

Per te, signor, ogni mio affetto è vinto:
Tacque il rimorso, e la pietà si tacque;
E, d'un sol colpo, per mia mano estinti

---

1 Altro verso di eccedente misura. Peraltro nell' abbozzo autografo stava bene: « Alla pace all'onor, al regno tuo. »

Son d'Augusto e di Roma oggi i nemici:
Più non respira Antonio; ed un possente
Motor mi spinse a tanto...E che?...gli sguardi
Biechi, attoniti volgi, e fissi al suolo?
Confuso, mesto ed agghiacciato, ascolti
Li detti miei, quando di gioja il petto
Ti dovrian inondar?... Che fu?...

AUGUSTO.

Regina,
Io men grande sarei, se non piangessi
Di un infelice, e pur sì grande eroe,
La deplorabil morte. Ah! sì, che Antonio,
Un sì invitto guerrier, benchè nemico,
D'un più nobile fine era ben degno.

CLEOPATRA.

Qual insolita in te favella è questa?
Pria che cadesse, nol dicesti grande:
Quel che vivo abborristi, or piangi estinto?
Come hai tu l'alma fluttuante ognora,
Fra la falsa virtude e 'l vizio vero?
Ti mostri ad arte qual eroe sublime,
Ma ti fe la natura un vil tiranno:
Sotto un finto dolore invan t'ascondi. —

AUGUSTO.

Fu mio nemico, è ver, nemico odioso

Antonio sì, ma fu Romano ancora;[1]
Ed a scemar li suoi nemici, Augusto
Non implorò donnesca mano imbelle;
A tanto, mai, non abbassò sè stesso:
I tradimenti ignoro; e son, pur troppo,
Ai tradimenti avvezzi i re d'Egitto.

CLEOPATRA.

Sì, sgombra il vel; la scellerata mente
Del più iniquo mortal m'è nota adesso.
L'empie lusinghe, e i tuoi mendaci detti,
Di cui fu solo testimonio il cielo,
M'intesseranno i dì d'eterno pianto...
Ma non t'attesto, o ciel; di tai misfatti
Consapevol non sei, o a non vederli,
Sdegnoso il ciglio tu rivolgi altronde:
Se ciò non fosse, e a chi sarian serbati,
Quei, che l'empio schernì, fulmini vostri?

AUGUSTO.

Non profanar del ciel con labbra impure
Il sacro nome: agli empj ognor fu sordo.
T'appresta intanto a seguitarmi in Roma;
Dell'atroce delitto a render conto
T'appresta ancor; nè la fallace speme

---

[1] «Ecco un verso in vece di due, 1783:
Nemico a me, sì; ma Romano egli era.»

Ti muova omai, ch'unqua impunita vada
D'un sì grande Roman la morte acerba.

SCENA III.

CLEOPATRA, DIOMEDE, ISMENE.

CLEOPATRA.

Oh reo dolor! duol non sentito ancora!
Da rabbia, da furor, muta ed oppressa
Io schernita mi veggo, e fremo invano?...
Orride serpi, che al Gorgoneo teschio
Avvolte siete, a me più dolce fôra
Il vostro aspetto, dell'aspetto atroce
Di quel, vie più di voi orrido mostro...
Io son tradita... ma con l'armi istesse,
Con cui tradito ho l'infelice Antonio.
Sconsigliata, che feci?... Antonio!... Antonio!...
Oh pentimento più del fallo iniquo!
Non di virtù, non di pietà sei figlio,
Ma d'inerme furor, empio e deluso.
E voi, rimorsi da gran tempo oppressi,
Voi risorgete in folla a far vendetta,
E vendetta crudel del mio disprezzo?
Ma non è tempo d'ascoltarvi ancora;
E son vani i lamenti, e i pianti vani

E tardi troppo. Ad emendar delitti,
Necessario è talor l'oprarne nuovi.[1]
Stolta, che dissi? e quando mai delitto
Fu il castigar un empio? Augusto pèra,
Come Antonio perì: la giusta morte
Vóto agli Dei, per espiar l'ingiusta.
Si versi tutto quell'infido sangue,
E su la tomba dell'estinto Antonio;...
Si placherà così l'ombra tradita.

DIOMEDE.

Più necessario, e men del primo orrendo,
Ma difficil pur troppo, è un tal delitto.
Alcun s'appressa.

CLEOPATRA.

Antonio! eterni Dei!
Apriti, o suolo. Ove mi celo? indegno,
Mentitore, così tu mi tradisci?

DIOMEDE.

Per non tradir l'onor tradisco un rege,
Che m'impone misfatti.

---

1 « 1783. Nuovi talora è necessario oprarne. » « 1790. Forza è talor nuovi adoprarne... Ahi stolta! »

SCENA IV.

ANTONIO, CLEOPATRA, DIOMEDE, ISMENE.

ANTONIO.

Un ferro è questo,
E ravvisar lo dêi, Cleopatra, è tuo.
Con micidial, barbara tempra, in oggi,
Sul tuo gelido cor di pietra, aguzzo,
Tu il destinavi a trapassarmi il petto.
Sol t'ingannasti in affidarlo ad altri.
Fuorchè a te stessa; era tant'opra, degna
D'un'alma cruda, e bassamente iniqua,
Qual'è la tua. Ma la bontà dei Numi,
D'alme simìli è coi mortali avara...
Questo ferro, pur troppo, assai mi dice,
E più di te, li tuoi pensier feroci;
E quanti un dì, fra le spergiure labbra,
Sensi d'amor, donna crudel, fingesti,
In questo dì tutti smentisce il ferro. —
Oh reo pugnal, in te pur troppo io leggo
La perfidia, l'orror di donna infida,
E d'un debole amante il rio destino!
Sì; che l'acerba e dolorosa istoria,

Del mio funesto amor, tutta rintraccio,
Ed in note di sangue, in te scolpita;
Ma, sia pur quel che miro, orrendo e crudo,
L'alma d'Antonio a stupidir non basta...
Donna, del tuo furor l'ultima meta
Conoscer volli; e di gran tratto avanzi
Il mio debol pensier, agli odj inetto:
Più tarda assai la mente mia si mostra
A concepir le iniquità, le frodi,
Che la tua mente audace a porle in opra.
Poichè a tanto giungesti, all'ira stolta
E all'insano furor d'offeso amante,
Ricetto niego; e ognor l'avria negato,
Se la vita insidiando, e non l'onore,
Tu m'avessi, com'oggi, ognor tradito.
Con rimproveri acerbi, a te ragione
Non chiederò dell' oltraggiata fede:
Ridonderebbe in me somma viltade,
Nè in quel cor desterei onta, o rossore.
Tu dell'iniquità giungesti al sommo;
Di commozione in te l'ombra non veggo. —
Scoperti i falli suoi Medea turbossi;
E nell'inferno ancor Megera e Aletto,
Confuse in volto, ad arrossir fur viste:
Tu sola, o donna, freddamente atroce,

Ne' tuoi delitti infiggi bieco il ciglio,
E sol ti penti che non sia compito
Il tradimento indegno.

CLEOPATRA.

È ver, non sento
Nè pietà, nè rimorsi; e il sol furore
M'alberga in seno; e non mi resta a dire,
Se non ch'io fui la più spietata donna,
Che l'inimico cielo irato e crudo,
Per castigo del mondo unqua creasse:
Perfida sì; non, qual dovevo, accorta.
Son vinta alfin dai tradimenti istessi,
Che mi daran la palma: assai più iniquo,
Più traditor di me, giubbila Augusto:
Io piango invan. — Deboli troppo i detti
Sono a spiegar l'orrido caso acerbo; —
Rendimi il ferro; ei parlerà più fiero.

ANTONIO.

Tel renderò fra breve: ed arrossire
I vincitor vedrassi, in faccia al vinto.

SCENA V.

AUGUSTO, SETTIMIO, CLEOPATRA.
ISMENE, ANTONIO, DIOMEDE.

AUGUSTO.

M'ingannò la regina, o fu ingannata.

ANTONIO.

Vieni, orgoglioso vincitor superbo,
Del tuo valor vieni a raccorre il frutto;
Chè il trionfo di te soltanto è degno.
Io non vivrò, se non che brevi istanti,
E quanto basti ad ostentare al mondo,
E il cor d'Antonio e la viltà d'Augusto.
Sorte, a virtude in questo dì ribella,
Ti diè vittoria, è ver, ma non ti diede
L'alma romana a sostenerne il merto.
Le vicende dell'armi, a me funeste,
T'han posto in alto dell'instabil rota,
E là ti mostri generoso e pio,
Qual benefico Nume al volgo ignaro,
Ch'ai tiranni felici arride ognora...
Men parzial della sorte, e più propizia,
Qual sia l'eroe di noi, morte lo dica.
Tu l'apprestavi a me, bassa ed infame;

Or per ultimo dono, il ciel più grato,
Libera, invitta me l'accorda, e degna.
Non mi spaventa, no, l'orrida morte;
La vidi spesso, e non rivolsi il ciglio;
L'alma avvezzai a disprezzarla ognora;
Fuggì da me, nè mai fuggir mi vide,
Ed or l'affronto. Oh dolce morte! oh cara!
Qualor mi togli a reo servaggio indegno,
Non sei tu d'ogni bene il primo e il solo?
Qualor degli avi non oscuri i fasti,
E la d'eroi feconda inclita terra,
*Che mi fu patria, e a me non sarà tomba,
Non cancelli ogni error commesso in vita?
Ah! sì; tu rendi a chi ti sprezza ed ama
La smarrita virtude e il prisco onore...
Onor... virtù... gloria, valor, che siete?
Ombre fallaci, che fra noi mortali
Creò l'orgoglio; v'aggirate in vano
A morte intorno, ch'ogni vel strappando,
Tutte in bando vi pon, v'annienta e strugge...
Fuggi, fuggi, o regina, all'aspro orrore
D'un trionfo, peggior d'ogni aspra morte.
Perchè morir soltanto è a noi concesso?
Io ti darei più della vita ancora...
Augusto, a te resti pur l'orbe intero:

Poichè a regnar, purtroppo, io non t'appresi;
Se al par di me, sei sventurato un giorno,
Al par d' Antonio, a morir forte impara...[1]

DIOMEDE.

Prode guerrier! invido il ciel ti fura
A questa ingrata terra.[2]

AUGUSTO.

A viva forza
Se non vagliono i preghi, omai si tragga
La regina da questi...

CLEOPATRA.

Arresta, o barbaro:
Tu mi vuoi al tuo carro avvinta in Roma?
Ma nell'orror, nel sangue e nella morte,
Sì, lascia almen, che gli occhi miei compiaccia;
Ch' io vi smarrisca i sensi, e ne ritragga
Furor novello... A castigare gli empj
Poi ch'è sì lento il cielo, e ch'io non posso
Trapassare il tuo sen; trapasso il mio.[3]

AUGUSTO.

Cleopatra...oh cielo!...

CLEOPATRA.

Ero di vita...indegna...

---

[1] Si uccide.
[2] Si ritira Antonio in scena.
[3] Si ferisce.

Ma, se funeste esser ti ponno un giorno
Le imprecazion da reo furor dettate;
L'orror, gli inganni, e i tradimenti ognora
Ti sieguan fidi, e in fin ti sia concessa
La dovuta ai tiranni orrida morte...
Furie... infernali Furie... a me venite?...
Io già vi sieguo... ah!... con viperea face
Tu rischiarar mi vuoi, discordia nera.
Donala a me... nel mio morir potessi,
Incendïare almen, struggere il mondo...
Gridi vendetta, Antonio?... e questo è sangue...
Ma è sangue infido...orror...eccidio...morte...[1]

AUGUSTO.

Partiam, Romani; in questa iniqua terra,
Tutto spira il terror; il ciel n'è impuro,
L'aer perfin è d'ogni vizio infetto.

---

[1] Muore.

ALCESTE SECONDA.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

LUISA STOLBERG D' ALBANIA.

Donna, due lustri compie omai ch'io posi
Al mio tragico ardir meta perenne,
E il pugnale e il coturno in un deposi
D' Apollo al piè con pio voto solenne.
Ebbi il tuo nome, allor ch' io Mirra esposi,
Propizia vela alle mie stanche antenne;
Intitolarti or quindi in me proposi
Il men reo fior del mio tradur decenne.
Specchio a te stessa e l'una e l'altra Alceste,
Cui dagli Ellenj modi ai Toschi adatto,
Io ti consacro: ultimo don fian queste.
Deh, tregua dando il Tempo al vol suo ratto,
Sorte a me pari al buon Ferete appreste,
S' io nell' un dei due Admeti ho me ritratto!

Firenze, decembre 1798.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

Admeto, figliuolo di Fereo re d' una parte della Tessaglia, essendo gravemente infermo, fu sovvenuto dal soccorso d' Apollo, il quale gli ottenne dalle Parche di tornare istantaneamente sano, purch' altri in sua vece si offerisse alla morte. L' amorosissima Alceste si votò pel consorte; ma egli fu tanto addolorato di perdere sì dolce compagna, che Proserpina, mossa a compassione, era disposta a restituirgliela. Plutone però si opponeva: quando Ercole scese all' inferno, e toltala per forza di mano al re dell' Ombre, tra le braccia dell' amato sposo la ricondusse.

L' Alfieri, che col Bruto Secondo *aveva preso congedo dal pubblico come autor tragico finse di aver tradotta questa sua nuova composizione da un originale inedito di Euripide,*[1] *e la intitolò* Alceste Seconda, *perchè divisava di pubblicarla unitamente alla vera Alceste di Euripide da lui recata in italiano. Noi però l' abbiamo riunita come dovevasi, e come è stato fatto in altre edizioni, alle sue tragedie originali.*

Il Sonetto alla Contessa d' Albania da noi qui riportato precede nel ms. le due Alcesti.

---

[1] Vedi lo *Schiarimento* in fine della tragedia.

—

PERSONAGGI.

Fereo, Admeto, Alceste, Eumelo, Ercole; Coro di matrone tessale, Fanciulla di Admeto e Ancelle d'Alceste che non parlano. — Scena, la Reggia di Fereo in Fere, capitale della Tessaglia.

—

ATTO PRIMO.

SCENA I.

FEREO.

Misero padre, infra tremende angosce
Palpitante, aspettando semivivo
Stai dell'oracol Delfico le note.
Chiaro faranti irremissibilmente,
Se nel Destin sia scritto che tu debba
Orbo restar dell'adorato Admeto,
Unico figlio tuo. — Deh! tu di Cirra
Nume sovrano, a me benigno Apollo,
Se di tua deitade un dì degnasti
Lieta pur far questa mia reggia, in cui
T'ebber pastore ignoto i nostri armenti;
Se in guise tante di tua grazia eccelsa

Abbellir me non degno ospite tuo
Piacqueti allor; deh! risanato rendi
Ad un cadente genitore il figlio,
Che in sul bel fior degli anni suoi languisce
Della tomba or su l'orlo! — io più non trovo
Nè sonno mai, nè pace. Ecco sparita
Or ora è appena questa notte eterna,
Cui precorse il mio sorgere. Nè posso,
Per più sventura mia, l'acerbo duolo
Sfogare intero di mia fida antiqua
Consorte in seno: ah! troncherei d'un colpo
Della sua vita il debil filo, ov'io
A lei svelassi l'imminente fine
Del figlio unico nostro. Ella, dagli anni
Affievolita, il piede omai non volge
Fuor di sue regie stanze: onde finora,
In parte, il duol che tutta Fere ingombra,
È ignoto a lei. Ma il saprà pure! ah, sola
Tu mi rattieni in vita, egregia, amata
Degli anni miei compagna! ov'io non fossi
Necessario al tuo vivere, dai Numi
Implorerei la morte mia, per tôrre
A Pluto Admeto... Ma, che veggio? Alceste
Frettolosa vêr me! Forse a lei prima
Noto il risponder dell'oracol era?

SCENA II.

- ALCESTE, FEREO.

ALCESTE.

Le paterne tue lagrime rasciuga,
O re: la morte del tuo figlio omai
Non ti avverrà di piangere.

FEREO.

Che ascolto!
Oh gioja! Apollo dunque?... Havvi una speme?...

ALCESTE.

Speme, a te, sì, vien dal fatidic'antro:
Nè di un sì fatto annunzio ad altri volli
Ceder l'onor; dal labro mio dovevi
Averlo tu.

FEREO.

Deh! dimmi: il figlio in vita
Rimarrassi?

ALCESTE.

A te, vivo ei rimarrassi:
Certezza n'abbi. Apollo il disse, e Alceste
Tel ridice, e tel giura.

FEREO.

Oh detti! oh gioja!
Vivo il tuo sposo!...

ALCESTE.

Ma perciò non fia
Già che risorga in queste afflitte mura
Oggi la gioja.

FEREO.

E che? pianto esser puote,
Dove Admeto risorge?... Oh ciel! che fia?
Tu, che tanto pur l'ami, udendol salvo,
E il fausto avviso a un disperato padre
Or tu stessa arrecandone, di morte
Tinte hai le guance? e al balenar repente
Di un mezzo gaudio in su l'ingenua fronte,
Succeder tosto in negro ammanto festi
Un torbido silenzio? Ah! parla...

ALCESTE.

I Numi,
L'impreteribil norma loro anch'essi
Hanno; e del Fato le tremende leggi
Non si attentano infrangere. Non poco
Donârti i Numi or nel donarti Admeto.

FEREO.

Donna, or più che i tuoi detti, il guardo e gli atti
Raccapricciar mi fanno. E quai fien dunque,
Ahi! quali i patti a lato a cui funesta
Dell'adorato Admeto tuo la vita

A noi rïesca, ed a te stessa?

ALCESTE.

O padre,
Se, col tacertel'io, restarti ignoto
L'atro arcano potesse, ah! nol sapresti,
Se non compiuto il sacrificio pria:
Ma udirlo, oimè! tu dêi pur troppo; or dunque
Da me tu l'odi.

FEREO.

Entro ogni fibra un fero
Brivido già scorrer mi fai: non sono
Io genitor soltanto: affetti molti
Squarcianmi a gara il core: egregia nuora,
Io più che figlia t'amo; amo i tuoi figli,
Ambo i dolci nepoti, all'avo antico
Speme immensa e diletto: e ognor più sempre
Dopo lustri ben dieci in cor mi avvampa
Pura ed intera alta amichevol fiamma
Per la consorte indivisibil mia.
Pensa or tu dunque in quali atroci angosce
Stommi aspettando i detti tuoi; cui veggo.
Ah! sì, ben veggo che di augurio infausto
Qualcun del sangue mio percuoter denno.

ALCESTE.

Furare a Morte i dritti suoi, nè il ponno

Anco i celesti. Con le adunche mani
Ella già già stava afferrando Admeto,
Vittima illustre: Admeto, unico erede
Del bel Tessalo regno: in sul vigore
Della viril sua etade; appien felice
Nella reggia, e dai sudditi, e dai chiari
Suoi genitori, e dai vicini stati,
Venerato, adorato: e che dir deggio
Poi, dalla fida Alceste sua? tal preda
Certa già già la insazïabil Morte
Teneasi; Apollo or glie la toglie; un'altra
(Pari non mai, chè pari altra non havvi)
In di lui vece aver debb'ella: e questa
Esser dee del suo sangue, o a lui di stretta
Aderenza congiunta; e all'Orco andarne
Spontaneo scambio, pel risorto Admeto.
Ecco a quai patti ei salvo fia.

FEREO.

Che ascolto!
Miseri noi! qual vittima?... chi fia
Per sè bastante?...

ALCESTE.

Il fero scambio, o padre,
È fatto già. Presta è la preda; e indegna
Non fia del tutto del serbato Admeto.

Nè tu, il cui santo simulacro in questo
Limitar sorge, o Dea magna d'Averno,
Disdegnerai tal vittima.

FEREO.

Già presta
È la vittima! oh cielo! ella è del nostro
Sangue: e tu dianzi a me dicevi, o donna,
Ch'io rasciugassi il pianto mio?...

ALCESTE.

Teldissi;
E tel ridico; non dovrai tu il figlio
Piangere; io pianger non dovrò il marito.
Salvo Admeto, lamento altro non puossi
Udir qui omai, che di gran lunga agguagli
Quel che apprestava il morir suo. D'un qualche
Pianto, ma breve, e misto anco di gioja,
Si onorerà la vittima scambiata
Per la vita d'Admeto. Ai Numi inferni
La omai giurata irremissibil preda
Spontanëa, son io.

FEREO.

Che festi? oh cielo!
Che festi? e salvo l'infelice Admeto
Credi a tal patto? Oh ciel! viver puot'egli
Senza te mai? degli occhi suoi la luce

Tu sei: tu, l'alma sua; tu, più diletta
A lui, più assai che i suoi pur tanto amati
Genitori; più cara, che i suoi figli;
Più di sè stesso, cara. Ah! no; non fia
Ciò mai. Sul fior di tua beltade, o Alceste,
Perir tu prima, per uccider poscia
Non che il tuo sposo stesso, anco noi tutti
Che t'adoriam qual figlia? Orba la reggia,
Orbo fia 'l regno, ove tu manchi. E i figli,
Pensastil tu? quei teneri tuoi figli
Che farian senza te? Tu d'altri eredi
Liete puoi far le Tessale contrade:
D'ogni gioja domestica tu fonte,
Tu sei di Admeto la verace e prima
E sola vita. Ah! non morrai, tel giuro,
Finchè morir poss'io. Questo è, ben questo,
È il capo, cui tacitamente or chiede
L'oracolo. Io, tronco arido omai,
Quell'io mi son, che deo morir pel figlio.
Gli anni miei molti, e le speranze morte,
E il corso aringo e la pietà di padre,
E la pietà di maraviglia mista
Per giovin donna, di celesti doti
Ricca pur tanto; ah! tutto omai scolpisce
In adamante il morir mio. Tu, vivi;

Tel comanda Fereo; nè mai l'amore
Di giovinetta sposa fia che avanzi
Di antico padre il generoso amore.

ALCESTE.

E l'alma tua sublime, e il vero immenso
Affetto tuo di padre, a me ben noti
Erano: e quindi, antivenirli io seppi.
Ma s'io prestai queta udïenza intera
Ai detti tuoi, Fereo, vogli or tu pure
Contraccambiar d'alto silenzio i miei:
Cui tu, convinto appieno tosto, indarno
Ribatter poi vorresti.

FEREO.

E che puoi dirmi?
Che udir poss'io? salvar davvero Admeto
Io vo': tu il perdi, con te stessa: all'are
Io corro...

ALCESTE.

Arresta il piè: tardi v'andresti†[1]
Già il mio giuro terribile dai cupi
Suoi regni udìa Proserpina; ed accetto
Anco l'ebb'ella indissolubilmente.
Secura in me del morir mio già stommi,

[1] I versi così segnati, sono quelli che l'Autore stimava dover essere rifatti. (*Edit.*)

Cui nulla omai può togliermi. Tu dunque
Ora i miei sensi ascolta; e tu, qual vero
Padre, al proposto mio fermo consuona.
Non leggerezza femminile, o vano
Di gloria amore, a ciò mi han tratto: il vuole
Invincibil ragione. Odimi. Il sangue
Tutto di Admeto, a me non men che caro,
Sacro è pur anco: il genitor, la madre,
E i figli suoi, questo è d'Admeto il sangue:
Or, qual di questi in vece sua disfatto
Esser potea da Morte? il figlio forse?
Ei, due lustri non compie: ancor che in esso
L'ardir non manchi, l'età sua capace
Non è per anco di spontaneo vero
Voler di Morte: e se il pur fosse, io madre,
D'unico figlio il soffrirei? Lo stesso
Dico vie più della minor donzella.
Riman l'antica, e sempre inferma madre,
Specchio d'ogni alta matronal virtude;
Pronta (son certa), ove il sapesse, a darsi
Vittima a Stige del suo figlio in vece:
Ma tu poi, di', tu che sol vivi in essa,
Dimmi, in un col suo vivere non fôra
Tronco all'istante il tuo? Dunque in te solo,
Ecco, che a forza ricadea l'orrendo

Scambio, se primo eri ad udir del Nume
La terribil risposta. Onde mia cura
Fu di carpirla io prima; io, che straniera
In questa reggia venni, e a me pur largo
Concede il Fato, che salvarne io possa
Tutti ad un tempo i prezïosi germi.

FEREO.

Pianger mi fai: di maraviglia immensa
Piena m'hai l'alma, e il cuore a brani a brani
Mi squarci intanto. Oh ciel!...

ALCESTE.

Pianger, tu il puoi,
Sul mio destin; ma tu biasmare, o padre,
L'alto proposto mio, nè il puoi, nè il dêi.
Quanto più a me costa il morir, più degna
Di redimere Admeto, a Pluto io scendo
Tanto gradita più. Voler del Cielo
Quest'era al certo: e di convincerne anco
Lo stesso Admeto mio la cura assumo.
Il disperato suo dolor, già il veggo,
Ma affrontarlo non temo. Il Ciel darammi
Forza anco a ciò: le mie ragion farògli
Con man palpare; e proverògli, spero,
Che il conjugal puro suo immenso amore,
S'io 'l possedea, mertavalo. Al Destino

Cedere, è forza: ma il piegarsi ad esso
Senza infranger pur l'animo, discerno
Dal volgar uom l'alteramente nato.
Nel mio coraggio addoppierassi il suo:
Salvo io l'avrò coi genitori e i figli;
Viva, egli amommi: onorerammi estinta.

FEREO.

Muto rimango, annichilato: in petto
Nobil invidia, alto dolore, e dura
Di me vergogna insopportabil sento.
Farò...

ALCESTE.

Farai che la memoria mia
Qui sacra resti, al mio pensier tu stesso
Or servendo, qual dêi. Salvar tu il figlio,
Ed io 'l marito, deggio: ecco d'entrambi
L'alto dovere, e il solo. E già di nuovo
Il fatal voto al tuo cospetto io giuro...
E già compiendo ei vassi... Ah! sì; ne provo
Già i crudi effetti. Una vorace ardente
Febbre già già pel mio mortal serpeggia.
Dubbio non v'ha: Pluto il mio voto accolse:
A sè mi chiama; ed omai salvo è Admeto.

FEREO.

A lui men corro; egli fors'anco...

ALCESTE.

A lui
Non è chi giunga anzi di me: già pria
Chiusi ad ogni uom n'ebb'io gli accessi tutti.
Io risanarlo, ed annunziargliel'io
Debbo; non altri. Or tu, che pur tant'ami
L' egregia tua consorte, a lei ten vola,
E il lieto avviso del risorto figlio,
Bench'ella infermo a morte nol credesse,
Recagliel tu.

FEREO.

Noi miseri...

ALCESTE.

Voi lieti,
Che riaveste il già perduto figlio.
Vanne; ten prego: invan ti opponi; io fatta
Son più che donna. Ogni timor sia muto:
Di Admeto io son la salvatrice: or tutti
Obbediscan me qui. — Deh! voi di Fere
Degne matrone, or della reggia uscite,
Ed un augusto sacrificio tosto
Apprestate a Proserpina. Si canti
L'inno dovuto alla terribil Diva,
L'ara apprestando appiè di questo altero
Simulacro di lei: tra breve io riedo
A compier qui 'l solenne rito, o donne.

SCENA III.

CORO, FEREO.

FEREO.

Oh coraggio! oh virtude!... Oh non mai visto
Amor di sposa!... Ahi sventurato Admeto,
Se a tal costo pur vivere tu dêi!

SCENA IV.

CORO.

Strofe.

Benigna ascolta i voti nostri, o Diva
Dell'Averno terribile;
S'è pur possibile,
Che d'Acheronte oltre la infausta riva
Di mortal prego scenda ai cupi regni
Mai voce viva:
Gli occhi di pianto amaramente pregni,
Tremanti tutti al perigliar di Admeto,
Supplici oriam che il Nume tuo si degni
Far per ora divieto
Alla vorace insaziabil Morte
Di ferir uom sì pio, sì amato, e forte.

Antistrofe.

Speme egli sola ai genitor cadenti,
Cui pur troppo è probabile
Che inconsolabile
Lutto torrìa dal libro dei viventi:
Admeto, speme di Tessaglia tutta,
Che vedria spenti
Con lui suo lieto stato, e in un distrutta
L'alta possanza, in cui secura or giace;
S'ei pria non ha sua prole al regno istrutta
Coll'animo sagace:
Tropp'uopo è a noi la sua terrestre salma:
Chè Admeto e Alceste son duo corpi e un'alma.

Epodo.

Se un dì rapita appo la piaggia ondosa
Dell'Etna tu, nè il rapitor discaro
Tenevi pur, nè amaro
T'era il tenor de' suoi cocenti detti;
Piena tu il cor di conjugali affetti,
Ai mali altrui pietosa,
Dea, troncar deh non vogli oggi i diletti
Di fida amante e riamata sposa!

—

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CORO, ADMETO.

CORO.

Ma, che vediam? fia vero? Admeto il passo
Prospero e franco e frettoloso volge
Vêr noi! Stavasi dianzi ei moribondo,
Ed or sì tosto?... Admeto, agli occhi nostri
Crederem noi?

ADMETO.

Sì, donne; risanato
Di corpo appieno in un istante io sono;
Ma non di mente, no.

CORO.

Che fia? tu giri
Intorno intorno perturbato il guardo.

ADMETO.

Ditemi, deh! la mia divina Alceste
Dov'è? per tutto, invan la cerco.

CORO.

In questo
Limitar sacro della reggia, or dianzi

C'invitava ella ad alta voce; e tosto
Poi c'imponea cantare inni devoti...

ADMETO.

A Proserpina?

CORO.

Sì. Balda frattanto
Ella inoltrava in vêr sue stanze il piede;
A prepararsi al sacrificio forse,
Che qui apprestar c'impone.

ADMETO.

Itene ratte
Su l'orme sue voi dunque; ite: fors'ella
Nel sacello d'Apolline devota
Le rituali abluzïoni or compie:
Deh! trovatela, ed oda ella da voi,
Ch'io sano, eppur di tremito ripieno,
Prostrato ai piè di questa fatal Dea,
Aspettando lei stommi.

SCENA II.

ADMETO.

Ohimè! comanda
Di qui apprestarle un sagrificio? — Ah! m'odi,
Dea possente d'Averno; o tu, ch'or dianzi

In suon feroce tanto me appellavi,
Qual non dubbia tua vittima; deh! tosto,
Ove pur mai questa recente orrenda
Mia visïon, verace esser dovesse,
Deh! tu ripiglia questa fral mia spoglia.
A tai patti, io non vivo. Ecco, mi atterro
Al simulacro tuo, d'atre corone
Di funereo cipresso adorno all'uopo:
E t'invoco, e scongiuroti di darmi
Ben mille morti pria, che non mai trarre
Tal visïone al vero.

SCENA III.

FEREO, ADMETO.

FEREO.

A queste soglie
Del caro figliuol mio sempre ritorno
Ansïoso, tremante: eppur lontano
Starne a lungo non posso. I feri detti
Della misera Alceste un solo istante
Non mi lascian di tregua. Almen chiarirmi
Con gli occhi miei vogl'io, se già risorto
Dalle stancate sue fatali piume
Sia il mio Admeto.

ADMETO.[1]

Admeto? Oh, chi mi appella?
Che veggo? oh ciel! tu, padre?

FEREO.

Al Ciel sia laude!
Verace almeno è il rinsanir tuo pieno:
E l'istantanea guisa onde l'avesti,
Prodigïosa ell'è pur anco. Oh! dolce,
Unico figlio mio, risorto al fine
Ti rïabbraccio! e di bel nuovo io posso
In te la speme mia, quella del regno,
E la speme di tutti, omai riporre.

ADMETO.

Che parli tu di speme? Ah, no! me vedi
Sano di aspetto forse, ma infelice
Più mille volte che di morte in grembo,
Qual io mi stava or dianzi. Alto spavento,
Non naturale al certo, di me tutto
S'indonna, o padre: ed i miei passi e i detti,
E i pensieri, e i terrori, e l'agitata
Attonit' alma, e il sospirar profondo;
Tutto (tu il vedi) accenna irsi cangiando
Quel morbo rio mortifero di corpo
In nuova, e vie più fera orrida assai,

[1] Ergendo il capo dal suolo.

Egritudine d' animo.

FEREO.

Dal pianto
Io mi rattengo a stento.—Ah! figlio; hai dunque
Vista Alceste, ed uditala...

ADMETO.

Per anco
Vista non l'ho, da che pur io riveggo
Con occhi omai non appannati in morte
Questa luce del sole. In ogni parte
Io della reggia al sorger mio trascorsi
Per rintracciarla, e indarno: al fin le sue
Fide matrone, agli occhi miei qui occorse,
Dentro inviai vêr essa, e qui frattanto
Aspettandola stavami. Deh! quante,
Quante mai cose, Alceste mia, narrarti
Deggio, tremando! entro il tuo cuor celeste
D' ogni mio affetto sfogo almen ritrovo:
In calma alquanto ritornar miei spirti,
(Se v'ha chi il possa) il puoi tu sola.

FEREO.

Oh cielo!
Misero figlio!... Ascoltami: or fia il meglio
Un cotal poco rendere a quïete,
Pria di vederla, i tuoi mal fermi ancora

Troppo agitati sensi. In egre membra
Quasi non cape una istantanea piena
Salute: or forse vaneggiar ti fanno
Le troppo a lungo infievolite fibre
Del travagliato cerebro.

ADMETO.

Deh, fosse
Pur vero, o padre! ma più intera mai
Del corpo in me non albergò salute,
Di quella che or vi alberga: e in me pur tutte
Nitide sento del pensier le posse,
Quant'io mai le provassi. Ah! non vaneggio,
No, padre amato: ma il repente modo
Ond'io risorsi, e la seguìta tosto
Mia visïon palpabile tremenda,
Avrian disturbo anco arrecato ad ogni
Più saldo e indomit'animo. — Sommerso,
Ha poch'ore, in mortifero letargo
Io giaceami; tu il sai. Gli occhi miei, gravi
Di stigia nebbia, nulla omai scernevano:
Adombrata la mente, annichilati
Presso che tutti i sensi, ov'io mi stessi,
Nè tra cui, nol sapea. Forse, in tal punto,
E dall'amante moglïe e da'miei fidi
Un cotal poco a un apparente sonno

Lasciato in grembo, io rimaneami solo:
O il credo, almen; poichè niun ente al fianco
Mi trovai nel risorgere. Ma intanto,
Fra l'esistere e il no stavami, quando,
Più ardente assai che di terrena fiamma,
Raggio improvviso mi saetta, e a forza
Gli occhi miei schiude. Ecco, il sovrano Iddio,
Quel già cotanto a noi propizio Apollo,
Qual già il vedemmo in questa reggia il giorno,
Che non più a noi mortal pastor, ma eccelso
Aperto Nume consentia mostrarsi:
Tal egli s'era; e in suo splendor divino
Al mio letto appressandosi, con lieve
Atto celeste un'alma panacea
Mirabile, odorifera, vitale,
Alle mie nari ei sottopone appena,
E la benigna sua destra ad un tempo
Mi stende, e grida: Admeto, sorgi: i preghi
Dei genitori e di tua rara sposa
Sono esauditi: or, vivi. — E i detti, e il fatto,
E il mio guarire, e il suo sparir, son uno.
Dal letto io balzo già: pien d'alta gioja,
Ch'ogni voce mi toglie, ecco mi prostro
Al Dio che ancor della immortal sua luce
Splendido un solco ergentesi nell'auro

Si lasciava da tergo. Indi, nel cuore
Il pensier primo che sorgeami, egli era
Di abbracciar la mia Alceste; chè mai niuna
Gioja, cui seco non divida io tosto,
A me par gioja.

FEREO.

Oh sacro Apollo! oh! vero
Nume di noi proteggitor sovrano!
L'alte promesse tue ben or ravviso,
Che al tuo partir ne festi.

ADMETO.

Ma tu, padre,
Il tutto ancora non udivi: alquanto
Sospendi ancora i voti tuoi. — Men giva
Io dunque ratto della sposa in traccia;
Quand'ecco, in su la soglia a me da fronte
Appresentarsi in spaventevol forma
La Morte. In sul mio capo la tagliente
Orrida falce ben tre volte e quattro
Minacciosa brandisce; indi, con voce
Di tuono irata: Admeto, grida, Admeto,
Un prepotente Iddio per or t'invola
Dalla non mai vincibil falce mia;
Ma di me lieta riportar la palma,
Nol creder tu. Vivrai, pur troppo: indarno

Del Destino immutabile si attenta
Romper Febo le leggi: or, sì, vivrai;
Ma in tali angosce, che non mai vorresti
Esser tu nato: il dì, ben mille volte
Invocherai me fatta sorda allora
Ai prieghi tuoi, come finor tu il fosti
Alle minacce mie, volente Apollo. —
Disse: ed un nembo di caligin atra
Diffondendomi intorno, in un dirotto
Pianto lasciommi semivivo. A stento
Pria barcollando inoltromi per girne
Fuor della reggia: e vie più sempre poscia,
Quasi incalzato, io corro e non so dove:
Alceste chiamo, Alceste; ella non m'ode.
Donne qui trovo, e un sacrificio intendo
Apprestarsi a Proserpina: mi atterro
Al simulacro suo: tremante stommi.
Che sperar? che temer? che dir? che farmi?...
Ah, padre! io son misero assai.

FEREO.

Che deggio
Pur dirgli?... oh cielo!... Ma, che veggo? Alceste?
Oh figlio! oh figlio!

SCENA IV.

ALCESTE, FEREO, ADMETO.

ALCESTE.

Oh me felice! Admeto,
Parte miglior dell'alma mia, tu vivi,
E sano sei quanto il mai fosti. I Numi
Cel promisero già; rendiamli or dunque
Devote grazie; e i loro alti decreti,
Quai ch'ei pur sieno, or veneriamo a gara.

ADMETO.

Oh ciel! son questi, amata sposa, or questi
Son gli atti e i detti, che il tuo immenso amore
Soli per me t'inspira, il dì ch'io riedo
A inaspettata vita? Egra ti veggio,
Squallida il volto, addolorata il petto;
Nel favellar, mal certa; e, non che un raggio
Spunti di gioja in su l'ingenua fronte,
Gli atri solchi vegg'io tra ciglio e ciglio
D'angoscia profondissima. Ahi me misero!
Qual mi son dunque io mai, poichè da morte
Scampato pur, prima a me stesso, e quindi
A'miei più cari tutti espressa doglia,
Non già letizia, arreco? Ah, fien, pur troppo,

Veraci fiano i miei terrori!

ALCESTE.

Padre,

In questo nostro limitar pur anco
Io non credea trovarti. Irne all'antica
Misera madre del tuo Admeto, e mia,
E consolarla con la fausta nuova
Del risanato figlio, il promettevi
A me tu stesso, or dianzi.

FEREO.

Alceste, intendo
Il tuo dire: la nuova io già recava
Alla consorte mia; vêr essa or torno:
Col tuo sposo ti lascio. Acqueta intanto
Nel tuo petto ogni dubbio: ah! no; non ebbi
L'ardir, nè il cor di assumermi col figlio
Niun de' tuoi dritti sacrosanti.

ADMETO.

Or quali
Detti fra voi?...

FEREO.

Chiari a te fieno, in breve:
Me, figlio amato, rivedrai qui tosto.

SCENA V.

ADMETO, ALCESTE.

ADMETO.

Ma, che fia mai? ciascun di voi qui veggo
Del risanar mio ratto starsi afflitto,
Quanto del morir mio pur dianzi il fosse?

ALCESTE.

Admeto, ognor venerator profondo
Degl'Iddii te conobbi...

ADMETO.

E il son, più sempre,
Or che dal divo Apollo in don sì espresso
La vita io m'ebbi. Ah! fida sposa, allora
Dov'eri tu? perchè non t'ebbi al fianco,
In quell'istante sì gradito, e a un tempo
A me tremendo e sovruman per tanto?
Allo sparir del sanator mio Nume,
Forse l'aspetto tuo mi avria del tutto
Francata in un la mente: al reo fantasma,
Che mi apparia poi tosto, ah! tu sottratto
Forse mi avresti!

ALCESTE.

Oh sposo! io non t'avrei

Per certo, ahi! no, racconsolato allora,
Come or neppure io 'l posso.

ADMETO.

E sia che vuolsi;
Cessi al fine il mortifero silenzio
Di tutti voi. Saper dai labri io voglio,
Ciò che cogli atti e col tacer funesto
Mi si va rivelando. Unica donna,
Sposa adorata mia, sa il Ciel s'io t'ami;
E se ragion null'altra omai mi fesse,
A paragon dell'amor tuo, la vita
Bramare: con te sola, a me fia dolce
I di lei beni pochi e i guai pur tanti
Ir dividendo. Ma giovommi or forse
Scampar da morte, quando a me sul capo
Una qualch'altra ria sventura ignota
Mi si accenna pendente? Nè tu stessa
Negarmel'osi. Io raccapriccio; e udirla
Voglio; e d'udirla, tremo.

ALCESTE.

Admeto, in vita
Restar tu dêi: scritto è nei fati. È sacra,
È necessaria la tua vita a entrambi
I tuoi cadenti genitori; a entrambi
I tuoi teneri figli; all'ampio regno;

Ai tuoi Tessali tutti.

ADMETO.

Alceste, oh cielo!
E tutti, a cui fia d'uopo il viver mio,
Fuorchè te stessa, annoveri? Che miro?
E il mal represso pianto al fin prorompe
Su la squallida guancia? e un fero tremito
La lingua e tutte le tue membra in guisa
Spaventevole scuote!...

ALCESTE.

Ah! non più tempo
È di tacermi: un sì funesto arcano
Fia impossibil celartelo; nè udirlo
Fuorchè da me, tu dêi. Deh, pur potessi,
Misera me! com' io la forza e ardire
Di compier m'ebbi il sacrosanto mio
Alto dover, deh! pur così potessi
Gli effetti rei dissimularten meglio!
Ma imperïosa, su i diritti suoi
Rugge Natura: ohimè! pur troppo io madre
Sono: e tua sposa io fui...

ADMETO.

Qual detto?...

ALCESTE.

Ah! dirti

Più non poss'io che il sono.

ADMETO.

Un mortal gelo
Al cor mi è sceso. Oh ciel! non più mia sposa
Nomarti puoi?

ALCESTE.

Son tua, ma per poch'ore...

ADMETO.

Che fia? chi tôrti a me ardirebbe?

ALCESTE.

I Numi;
Quei, che già mi ti diero. A lor giurato
Ho il mio morir spontanea, per trarti
Da morte. Il volle irrevocabil Fato.

ADMETO.

Ahi dispietata, insana donna! e a morte
Sottratto hai me, col dar te stessa a morte?
Due n'uccidesti a un colpo: ai figli nostri
Tolto hai tu, cruda, i genitori entrambi,
E madre sei?

ALCESTE.

Fui moglie anzi che madre:
E ai figli nostri anco minor fia danno,
†L'esser di me pria che del padre orbati.

ADMETO.

E ch'io a te sopravviva, o Alceste, il credi

Possibil tu?

ALCESTE.

Possibil tutto, ai Numi:
E a te il comandan essi. Or degg'io forse
Ad obbedirli, a venerarli, o Admeto,
A te insegnar, che d'ogni pio sei norma?
Essi infermo ti vollero; essi, addurre
Poscia in forse il tuo vivere; poi, darti
Quasi vita seconda; e, di te in vece,
Vittima aversi alcun tuo fido: ed essi
(Dubitarne puoi tu?) me debil madre,
Me sposa amante, al sacrificio eccelso
Degli anni miei per gli anni tuoi guidaro
Con invisibil mano, essi soltanto.

ADMETO.

I Numi? ah! no: forse d'inferno i Numi...

ALCESTE.

Ch'osi tu dire, ohimè! Dal Ciel mi sento
Spirare al core inesplicabil alto
Ardir, sovra l'umano. Ah! mai non fia
Che il mio Admeto da me vincer si lasci
Nè in coraggio viril, nè in piena e santa
Obbedïenza al Cielo. A me, se caro
Costi il morir, tu il pensa: e a te, ben veggo,
Più caro ancor forse avverrà che costi

Il dover sopravvivermi. A vicenda
E a gara entrambi, per l'amor dei figli,
Per la gloria del regno e l'util loro,
E per lasciar religïoso esemplo
Di verace pietà, scegliemmo or noi,
L'un di morir, di sopravviver l'altro,
Bench'orbo pur della metà più cara
Di sè medesmo. Nè smentir vorresti
Tu i miei voti: nè il puoi, s'anco il volessi.
Di tua ragione omai non è tua vita:
†Ei n'è solo signore il sommo Apollo,
Ei che a te la serbava. E il di lui nume,
Che spirto forse alle mie voci or fassi,
Già il veggo, in te muto un tremore infonde,
Nè replicarmi ardisci: e in me frattanto
Vieppiù sempre insanabile serpeggia
La mortifera febbre.

SCENA VI.

CORO, ALCESTE, ADMETO.

ALCESTE.

In tempo, o donne,
Voi qui giungete: alla custodia vostra
Brevi momenti, infin ch'io rieda, or resti

Quest'infelice: nè voi, d'un sol passo
Dal suo fianco scostatevi. M'è d'uopo
Qui nel gran punto aver pur meco i figli:
Con essi io torno; e qui starò poi sempre.

CORO.

Strofe I.

Qual grazia mai funesta
Piovea dal Ciel su la magion d'Admeto,
Poich'ora al doppio mesta,
Dopo il sanato sposo,
L'egregia figlia del gran Pelio resta?
Ed ei fa intanto a ogni uom di sè divieto,
E in atto doloroso
Stassi immobile; e muto
Stassi trafitto il cor da stral segreto:
E par, più che il morire, a lui penoso
Il riviver temuto.

Antistrofe I.

D'atra orribil procella
L'impeto mugghia, e spaventevol onda
Ambo i fianchi flagella
Di alato nobil pino,
Il cui futuro immenso corso abbella

Speme di altero varco a intatta sponda.
Il pietoso Destino
Nol vuol de' flutti preda:
Ma che pro, se di onor quanto il circonda,
Vele, antenne, timone, ardir divino,
Tutto ei rapir si veda?

CORO.

Strofe II.

Tal è Admeto, cui tolto il morir era;
Ma non per questo ei vive,
Perch' or gli nieghi il Fato morte intera.
Uom, che nulla più spera,
Non è fra i vivi, no: penna ei di vetro,
Che in adamante scrive,
S'infrange ognora all'odïosa cote
Di sorte avversa, al cui feroce metro
Nulla star contro puote.
Sculto ha d'Admeto in fronte il duol che il preme
Che in eterno è per lui morta ogni speme.

Antistrofe II.

O di Latona tu splendido figlio,
Nume eccelso di Delo,
Se di Morte involasti al crudo artiglio,

Con un girar di ciglio,
Questo germe d'un sangue a te sì caro,
Al cui devoto zelo
Premio te stesso in pastorale ammanto
Già concedevi nel tuo esiglio amaro;
Ah! perch'ei sempre in pianto
Vivesse poscia, ah no, tu nol salvasti:
Tragli or dunque ogni duol, tu ch'a ciò basti.

—

ATTO TERZO.

SCENA I.

ALCESTE, col FIGLIO EUMELO, e la FIGLIA per mano, seguìta e sorretta da varie ancelle. ADMETO in disparte, e CORO.

ALCESTE.

Fide ancelle, qui, ai piè del simulacro
Di questa Dea terribile, il mio strato
Stendete voi: debbo offerirle io stessa
La sua vittima qui. Voi, figli, intanto
Itene entrambi al padre vostro: ei stassi
(Vedetel voi?) muto, e dolente, e solo
Colà: ma in lui, quanta ne avesse ei mai,

Già rifiorì l'amabile salute,
Ed ei per voi vivrassi. Itene, al collo
Le innocenti amorose braccia vostre
Avvincetegli or voi.

EUMELO.

Deh! padre amato,
Fia dunque ver che ti vediam risorto?
Oh qual gioja è la nostra!

ADMETO.

Ah! fra noi gioja
Non v'è più mai. Lasciatemi; scostatevi;
Troppo efferato è il mio dolore: affetti
Più non conosco al mondo: io d'esser padre,
Neppur più il so.

EUMELO.

Che sento! ohimè! tuoi figli
Più non siam noi? Tai detti io non intendo.
Via, più forte abbracciamlo, o fida suora;
Forza fia pur che alfin ci riabbracci.

ADMETO.

Oh figli!... oh figli!... Ah, quai saette al cuore
E gl'innocenti detti, e gl'innocenti
Baci vostri or mi sono! Io più non basto
Al fero strazio. I dolci accenti vostri
Percosso m'hanno, e rintracciato al vivo

Il dolce suon del favellar d'Alceste. —
Alceste! Alceste! — Era mia sposa il fiore
Del sesso tutto: dal consorte amata,
Al par di lei, non fu mai donna; ed essa
Pur fu l'ingrata, essa la cruda e l'empia,
Che abbandonar volle e il marito e i figli! —
Sì, figli miei, questa è colei ch'a un punto
Orbi vi vuol dei genitori entrambi.

ALCESTE.[1]

Oh dolore! ben odo i feri detti
Del disperato Admeto. Ad ogni costo,
A me spetta il soccorrerlo con queste
Ultime forze mie. Venite, o donne;
Sorreggendomi, al misero appressatemi,
Ch'ei mi vegga e mi ascolti.

ADMETO.

Alceste? Oh cielo!
Ti veggo ancora? e quella or sei, tu stessa,
Che in mio soccorso vieni? e sì pur t'odo,
Mentre morente stai? Deh! sul tuo strato
Riedi: a me tocca, a me, quivi star sempre
Al tuo spossato fianco.

ALCESTE.

È vana affatto

---

[1] Sorgendo, sorretta, dallo strato.

†Ogni cura di me: bensì convienti...

ADMETO.

Oh voce! Oh sguardi! Or questi, ch'io pur miro
Entro a mortal caligine sepolti,
Son questi, ohimè, quei già sì vividi occhi,
Ch'eran mia luce, e mio conforto e vita?
Qual fosco raggio balenar mi veggio
Sul chino capo mio! qual moribonda
Voce sul cuor piombavami! tu muori!
O troppo fida Alceste; e per me muori!

CORO.

Ecco il funesto arcano. Or tutte appieno
D'ambo gli sposi le diverse orrende
Smanie intendiamo.

ADMETO.

Alceste, e tu sorreggi
Pietosa tu, questo mio grave tanto
Capo, ognor ricadente, con l'estreme
Vitali forze di tua fievol mano? —
Ah! dal feral contatto, in me già tutto
Il furor disperato si ridesta,
E si addoppia. Già in piè balzo; già corro
Al simulacro di quel Nume ingordo,
Che aspetta la tua vittima: là voglio,
Pria che tu muoja, immolar io me stesso.

ALCESTE.

Ogni furor fia vano: i figli, e queste
Matrone alte di Fere, e queste fide
Ancelle nostre, e Alceste semiviva,
Tutti, ostacol possente or qui stiam noi
Contra ogni tua spietata mira insana.
Siate voi, figli, ai furïosi moti
Del padre, inciampo: attorcigliati statevi
†Così pendenti dai ginocchi suoi.

ADMETO.

Vano ogni inciampo; ogni voler de' Numi,
Vano. Signor de' giorni miei, son io:
Io 'l sono, e giuro...

ALCESTE.

Ah! sì; tu giuri, Admeto,†
Di viver pe' tuoi figli; e a me tu il giuri.
Ogni altro irriverente giuro infausto,
Cui tu accennar contro al voler dei Numi
Ti attentassi empiamente, profferirlo,
No, nol potria pur mai, s' anco il volesse,
Il devoto tuo labro, incatenato
Dai Numi stessi. Il vedi: al parlar mio
Prestano or forza i soli Dei: trasfusa
In te, per mezzo mio, comandan essi
La sublime costanza: a lor ti arrendi.

Vieni; acquetati; assistimi ; sollievo
Dolce e primiero a quest'ultimo passo,
Cui mi appresso, tu fammiti, qual dêi:
Ma non mi dar in sì funesto punto
Martoro tu, via peggior della morte.
Vieni, o fido, accompagnami.

CORO.

Oh, qual possa
Ne'detti suoi! d'Admeto il furor cade
Al dolce incanto dei celesti accenti
Della morente donna.

ALCESTE.

Omai non regge
Contro agli strali di ragion verace.
Donne, or si torni a lenti passi dove
Il mio strato mi aspetta.

CORO.

E tu pur vieni,
Admeto, al di lei fianco. Intanto, forse
Chi 'l sa, s' ora non vogliono gli Dei
Soltanto in voi porre in tal guisa a prova
E il coraggio e l'amore e la pietade?
No, noi del tutto non teniam per anco
Morta ogni speme.

ALCESTE.

Admeto, io ben ti leggo

Scolpito in volto quel parlar, che il fero
Tuo singhiozzar profondo al labro niega.
Ed anch'io parlo a stento; ma gli estremi
Miei sensi, è forza che tu in cor li porti
Fino alla tomba impressi. Odili; pregni
Di conjugale e di materno amore,
Dogliosi fienti, ma vitali a un tempo.
Non che coi detti, col pensier neppure,
Non io l'oltraggio a te farò giammai,
Di temer che tu porgere di sposo
Possa tua destra ad altra donna un giorno.
No, mai, tu Admeto, a questi nostri amati
Comuni figli sovrappor potresti
Una madrigna: dell'amor che immenso
Ci avvampa entrambi, un tal sospetto è indegno.
Ah! non è questo il mio timor, te in vita
Or dopo me lasciando. Altro non temo,
Se non che tu, troppo ostinato e immerso
Nel rio dolore, a danno de' tuoi figli,
E del tuo regno e di te stesso a danno,
Di questa impresa mia furar non vogli
A tutti il frutto, o non curando, od anco
Abbreviando i giorni tuoi. Ma freno
Ti saran questi. Or mira, in man ti pongo
Questa tua figlia e mia; perenne immago

Della fida sua madre, a fianco l'abbi,
Ad essa vivi: al tuo cessar, deh! pensa,
Non rimarria chi degno eletto sposo
A tempo suo le desse. E a questo nostro
Leggiadro unico erede, a questa speme
Del Tessalico impero, al cessar tuo
Chi potria mai del ben regnar prestargli
E i consigli e gli aiuti e l'alto esemplo?

SCENA II.

FEREO, ALCESTE, ADMETO, CORO, e FIGLI D'ADMETO.

ALCESTE.

Vieni, o padre, tu pure; a noi ti appressa:
Mira il tuo figlio misero, cui manca
E voce e senso e lena. Or per lui tremo,
E lasciarlo pur deggio. Al di lui fianco
Tu starai sempre, osservator severo
D'ogni suo moto.— Io taccio: omai compiuto
Quasi è del tutto il sacrificio mio.

FEREO.

Figlio, abbracciami: volgi, al padre volgi,
Deh! tu gli sguardi.

ADMETO.

Al padre? e il sei tu forse?

FEREO.

Oh! ciel, che ascolto? e nol sei tu pur anco?

ADMETO.

Io 'l fui; ma nulla omai più son: la vista
Dei già miei figli emmi dolor: la tua,
Più assai che duol, mi desta ira, o Fereo.

FEREO.

Così mi parli? e neppur più mi appelli
Col nome almen di padre?

ALCESTE.

Ohimè, quali odo
Dalle labbra d' Admeto snaturati
Detti non suoi!

ADMETO.

Ben miei, ben giusti or sono
Questi accenti, in cui m' è prorompere forza.
Or, non sei tu, Fereo, nol sei tu solo,
L'empia cagion d'ogni mio orribil danno?
Tu, mal mio grado, a viva forza, in Delfo
Mandavi per l'oracolo; mentr'io,
Presago quasi del funesto dono
Che mi farian gli Dei, vietando andava
Che in guisa niuna il lor volere in luce
Trar si dovesse. Io, vinto allor dal morbo,
Al destin rassegnatomi, diviso

Per lo più da me stesso, iva a gran passi,
Senza pure avvedermene, alla tomba:
Perchè ritrarmen tu?...

FEREO.

Dunque a delitto
Or tu m'ascrivi l'amor mio paterno?
E in ciò ti offesi? Àh, figlio! e il potev' io,
In sul vigor degli anni tuoi vederti
Perire, e non tentar io per salvarti
Tutti e gli umani ed i celesti mezzi?

ADMETO.

E mi hai tu salvo, col tuo oracol crudo?
Non mi morrò fors' io pur anco? e morte
Ben altramente dispietata orrenda
La mia sarà. Ma, il dì che pur giungea
La risposta fatal di Delfo, or dimmi,
In qual guisa, perchè gli avidi orecchi
Della mia Alceste, anzi che i tuoi, la udiro?
Perchè, se pur dovuta ell'era all'Orco
Una spontanea vittima in mia vece,
Perchè, tu primo, or di', perchè tu solo,
Che tanto amor per l'unico tuo figlio
Aver ti vanti, allor perchè non eri
Presto a redimer con la vita tua
Il mio morire, tu?

ALCESTE.

Sposo, e tu farti
Minor pur tanto di te stesso or osi
Con cotai sensi? ad empia ira trascorri
Contro al tuo padre, tu? di chi ti dava
La vita un dì, tu chieder, tu bramare
Duramente la morte?

FEREO.

O figlio, acerba
Emmi bensì, ma non del tutto ingiusta
Or la rampogna tua; benchè tu appieno
Non sappi, no, ciò che ad Alceste è noto.
Essa dirtel potria, quanta e qual'arte
Per deludermi usasse, indi furarmi
L'onor di dar per te mia vita.

ALCESTE.

Admeto,
Il puro vero ei dice. Io fui, che prima
Intercettai l'oracolo: poi tutte
Preoccupar dell'adempirlo io seppi
Scaltramente le vie: chiaro pur troppo
Era che a me sì generoso incarco
Spettava: ed io l'assunsi: ogni amor cede
A quel di sposa. Il punto stesso, in cui
Seppi che andarne in contraccambio a Stige

L'uno tra noi, per te sottrarne, er'uopo,
Quel punto stesso udia l'alto mio giuro
Di scender per te a Stige. Era in mia mano
Da quel punto il salvarti; altrui non chiesi
Ciò che potea, volea, e doveva io.

FEREO.

Or qui far pompa di maggior virtude,
Ch'io non m'avessi, Admeto, non mi udrai.
Qual io per te nudrissi affetto in seno,
Unico figlio mio, senza ch'io 'l dica,
Tu il sai, tel dice l'affidato scettro,
Ch'io spontaneo lasciavati anzi tempo
In mia verde vecchiaja. Annichilato
Fu da me stesso il mio poter, per farti
(Me vivo pur) re di Tessaglia e mio.
Prova era questa, credilo, cui niuna
Pareggia; e non men pento: ed in vederti
Adorato dai sudditi, son pago.
Vinto in me dunque il re dal padre, acchiusa
Nella tua gloria ogni mia gloria ell'era.
Io, d'ogni stolta ambizïon disgombro,
Privata vita alla consorte accanto
Traea felice. E qui, non niegherotti,
Nè arrossirò nel dirtelo, che dolce
M'era ancor molto il viver ch'io divido,

Or già tanti anni, con sì amata donna,
Con la tua egregia venerabil madre:
Specchio è dell' alma mia; per essa io vivo;
E in essa vivo.

CORO.

Oh puro cuore! oh rara
Virtude!

FEREO.

Admeto, quell'affetto istesso,
Ch'or disperatamente ebbeti spinto
Ad oltraggiare il padre tuo; lo stesso
Affetto di marito, in me non scemo
Dal gel degli anni, mi avria tolto forse
Quel coraggio sublime, onde trionfa
Or la tua Alceste d'ogni maschio petto.
Per te morir non mi attentava io forse,
La mia donna lasciando: ma, se due,
D'una invece, dovute erano a Pluto
Le vittime; se in sorte alla cadente
Moglie mia fida il natural morire
Toccato fosse; ah! nè un istante allora
Io stava in dubbio di seguirla, io sciolto
Allor da tutti i vincoli di vita.
Non così, no, quand' io dovuto avessi
Quella compagna mia di tanti lustri

Abbandonare, in tale etade, in tale
Egro stato, a sè stessa, alla funesta
†Solitaria vecchiezza. Oh cielo! un fero
Brivido a me correa dentro ogni vena,
Solo in pensarlo. Eppur, io per salvarti,
Diletto figlio mio, (se a me giungea
Pria che ad essa l'oracolo) io data
Avrei pur anco a così immenso costo
Per te la vita mia: ne attesto il Cielo:
E la tua Alceste attesto, che primiera
A me recò l'oracolo, e i veraci
Sensi scoprì del mio dolore.

ALCESTE.

Io sola,
(E con qual'arte!) io l'ingannava, e tolto
Gli era da me il morire.

ADMETO.

Oh sposa! oh padre!
D'uopo a te, no, non eran or cotanti
E sì cocenti sviscerati detti,
Con cui tu il cor mi trapassasti in mille
Guise tremende, perch'io a te davanti,
Pien di vergogna e di rimorso ed alta
Inesplicabil doglia, muto stessi.
S'io t'oltraggiai, fuor di mio senno il fea,

Per disperata angoscia. — Alceste! Alceste!
Deh quante volte io chiamerotti, e indarno!

ALCESTE.

Padre, e tu sposo, amati nomi, in breve
Io vi lascio, e per sempre. A voi sian legge
Queste parole mie tutte di pace,
Ch'ultime a voi pronunzio. In te, Ferèo,
Come in terso cristallo, traspariva
Or dal tuo dir la inenarrabil pura
Degli affetti di padre e di marito
Sacra dolcezza; e tu pur anco, Admeto,
Padre e marito sei, ma in un sei figlio.
Sacri a te sempre i genitori entrambi
Sieno; e la destra tua pegno or mi sia,
Che tu vivrai pe' figli nostri. A un tempo
Dall'adorata tua sposa ricevi
Alfin l'amplesso estremo.

ADMETO.

E in quest'amplesso
Sarà ver ch'io non spiri?...

ALCESTE.

Amiche donne,
Spiccate or voi con dolce forza, io 'l voglio,
Da me quest' infelice; e con lui pure
Questi teneri figli. Addio, miei figli. —

Tutto è compiuto omai. Fereo, tua cura
Fia di vegliar sul misero mio sposo,
Nè abbandonarlo mai.

EUMELO.[1]

Deh, dolce madre,
Tu ci abbandoni! e ci han da te disgiunti!

FEREO.

Tolta a noi tutti ogni favella ha il pianto.
Admeto, ohimè! più di lei semivivo,
D'ogni senso è smarrito. Ancor più lunge
Strasciniamolo, o donne; al tutto fuori
Della vista d'Alceste.

ALCESTE.

O voi, fidate
Ancelle mie, prestatemi ancor questo
Pietoso ufficio: in queto atto pudico
Da voi composte alla morte imminente
Sian queste membra torpide...

IL CORO D'ALCESTE.

Oh quai fievoli
Accenti manda a stento! Ahi, poco avanza!

---

[1] Rivolgendosi addietro.

CORO.

Il Coro d'Alceste.[1]

Strofe I.

Tacite, tacite,
Piangiam sommesse:
Guai, se quel misero
Or si avvedesse
Del nostro singhiozzar!

Antistrofe I.

Fida, sorreggilo
Tu la cadente
Testa; e tu, chiudile
L'occhio morente,
Dolce ancora a mirar.

Epodo I.

Deh, qual lungo penar,
Pria che davver conquiso,

[1] Il Coro, divisosi in due parti, mezzo circonda Alceste, e mezzo si trae in disparte intorno ad Admeto. Quindi a vicenda poi cantano separatamente. Il Coro d'Alceste canta sottovoce la sua strofe I: poi il Coro d'Admeto la sua strofe II; e sempre così fin a tutto l'epodo II.

Pria che davver reciso
Sia 'l viver dal morir!
Morte, Morte,
Compi, affretta il tuo lavoro,
E non dar più omai martoro
Alla forte,
Alla celeste
Unica Alceste
Degna di non morir.

CORO.

Il Coro d'Admeto.

Strofe II.

Non basta, or, no, la vista
Torgli dell'imminente orribil caso,
Colla girevol lista
Nostra dintorno a lui muto rimaso:
Anco il suo udito è forza ora ingannar.

Antistrofe II.

Speme, no, non è morta
Mai per niun caso in chi gl'Iddii ben cole;
Spesso il ciel riconforta
Chi rassegnato e puro a lui si duole;
Dunque alte voci or vuolsi al Ciel mandar.

Epodo II.

Pregar, pregar, pregar:

Ch'altro ponno i mortali al pianger nati,
Cui sovrastanno adamantini Fati?
Giove, Giove,
Reggitor dell'universo,
Deh! per te non sia sommerso
Nell'angoscioso mar
Chi non muove
Il piè nè il ciglio,
Se non qual figlio,
Ch'altro non sa che il padre venerar.

—

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ALCESTE, attorniata dalle ancelle, e da parte del CORO: ADMETO, dalla parte opposta, attorniato da FEREO, da EUMELO, dalla FIGLIA, e dall'altra parte del CORO. Al terminare del coro lirico, s'inoltra in scena ERCOLE.

IL CORO D'ALCESTE.

Ma, qual s'inoltra in sovrumano aspetto,
Altero eroe? Ben è, ben ei di Alcmena
È il generoso figlio; in questa reggia

Visto da noi, non ha molti anni. O prole
Nobil di Giove, or qual cagion mai guida
In cotal punto i passi tuoi vêr queste
Soglie infelici?

ERCOLE.

Al suon d'infausto annunzio,
Di mia traccia sviandomi, qui vengo.
Seppi che Admeto a mortal morbo in preda
Vêr la tomba strascinasi: deh, quanto
Dolce sarammi e cruda vista a un tempo
L'illustre amico! Ma fors'io, deh! dite,
Non giungo in tempo?

IL CORO D'ALCESTE.

Ah! non sai tutto. È in v
Admeto, e sano egli è di corpo. Oh cielo!..
Ma in vece sua per lui spontanea muore
L'adorata sua Alceste. Eccola: quasi
Spira essa già l'ultimo fiato...

ERCOLE.

Oh vista!
Che mi narrate, o donne? Oh in ver sublime
Unica moglie! Oh tra i mortali tutti
Miserissimo Admeto! Ov'è? che io il vegga...

IL CORO D'ALCESTE.

Deh! no; più là non inoltrar tu il piede:

Dai sensi tutti Admeto ivi diviso,
Ed esanime quasi, infra i suoi figli
Stassene; al fianco il genitor Ferèo
Sol gli si appressa lagrimoso: or dianzi
A viva forza a stento egli staccavalo
Dal collo della moglie moribonda;
Or dal letargo suo se tu il traessi,
Fia 'l peggio; in guisa niuna consolarlo,
Nè il potresti pur tu.

ERCOLE.

Chi 'l sa? — Ma intanto
Indugiar qui non vuolsi. Alceste, parmi,
Viva è pur anco.

IL CORO D'ALCESTE.

Un lievissimo spirto
Che appena appena vacillar farebbe
La sottil fiamma di lieve facella,
Esce tuttor dal suo labro morente.
Ma, svanito ogni senso, appien già quasi
Chiusi son gli occhi; un gelido torpore
Per ogni membro suo già serpe...

ERCOLE.

Basti
Che vista io l'abbia ancor di qua dall'onde
Di Stige irremeabili. Voi tosto,

O fide donne, or dunque in calda fretta
Chetamente portatela per quella
Più segregata via, fin dentro al magno
Tempio d'Apollo e di Mercurio. Quivi,
A quella sacra profetessa antiqua
In mio nome affidatela; ed ognuna
Di voi qui faccia immantinente poscia
Ratto ritorno; e guai, s'anzi ch'io rieda,
Niuna di voi svelar si attenta il fatto
Al tristo Admeto. Itene pronte e mute
Sì, che lo stuol che Admeto ivi circonda
In sua doglia sepolto, omai non possa
Nè osservarvi, nè udirvi. E dell'eccelso
Mio genitor, del sommo Giove, o donne,
Paventate lo sdegno (oltre il mio sdegno),
Se intero intero questo mio comando
Sagaci e in un discrete or non compieste.

SCENA II.

ERCOLE, FEREO, ADMETO,
I FIGLI D' ADMETO, E PARTE DEL CORO.

ERCOLE.[1]

Spero; e non poco: ove pur giusto il Cielo
Arrider voglia ai voti miei. Ma omai

---

[1] In disparte.

Fuor del cospetto nostro dilungatasi
La mesta pompa ell'è, che il semivivo
Corpo accompagna. Il favorevol punto
Quest'è, ch' io breve a favellar m'inoltri
All' infelice Admeto. — Adito dassi
Ad un ospite antico?

IL CORO D' ADMETO.

Ercole!

FEREO.

Oh Numi!

Chi veggio?

ERCOLE.

Admeto; Admeto; ergi, ten prego,
La fronte alquanto: or, deh! riapri il ciglio,
E un tuo diletto amico vero mira,
Che del tuo morbo al grido ha tosto l'orme
Vêr te rivolte. E che? nè un cenno pure
D' uom vivo dài? così tu accogli Alcide?

ADMETO.

Chi d'Alcide parlò? Qual voce!... Oh cielo!
E fia ver ciò ch' io veggo? Ercole fido,
Il tuo labro appellavami? — Son io
Desto, o vaneggio?

ERCOLE.

Il ver tu vedi: io sono

Ercole, sì, giunto al tuo fianco in tempo.

ADMETO.

Ah! che di' tu, tardi giungesti: estinto
Ogni mio ben per sempre...

ERCOLE.

Il cuor rinfranca:
Nulla narrarmi; il tutto so: confida,
Non è morta ogni speme: amico sei
D'Ercole tu: d'Ercole amici, i Numi;
E un qualche Iddio qui forse ora mi spinse.
Io tel comando; spera.

ADMETO.

Oh detti! oh gioia!
Esser potria pur mai?... Redimer forse
Dal fero Pluto la mia Alceste?... Un fuoco
Vital dentro alle mie gelide vene
Di nuovo avvampa ai detti tuoi.—Che dico?
Misero me! stolta e fallace ahi troppo
Lusinga ell'è! Fato tremendo, eterno,
Chi 'l ruppe mai? nè Giove il può...

ERCOLE.

Son note
Le vie d'Averno a me; tu il sai: per ora
Io qui più a lungo rimaner non deggio;
Ma in breve, o Admeto, in questa soglia appunt

Mi rivedrai. Di più non dico. Impongo
A te bensì, che nè d'un passo pure
Da questo regio limitar ti debbi
Allontanare, anzi ch'io torni: il piede
Nè più addentro innoltrar puoi nella reggia,
Nè fuor d'essa protrarlo. Infra non molto,
In questo loco stesso, io recherotti
Non so ben qual, ma non leggier sollievo.

ADMETO.

Almo eroe, deh! concedi almen ch'io pria
Al sovrumano valor tuo mi atterri:
Pieno tu il cor m'hai di baldanza...

ERCOLE.

Avravvi
Tempo assai poscia a disfogar tuoi sensi. —
Fereo, tu intanto, ottimo padre, e voi
Di Fere alte matrone, al di lui fianco
Statevi. Parto: a tutti voi lo affido.

SCENA III.

FEREO, ADMETO coi Figli,
e parte del CORO.

FEREO.

Il vedi or tu, diletto figlio il vedi,
S'uom che ben puro infra i mortali viva

Religïoso osservator dei Numi,
Amici ei poscia a sè li trovi all'uopo?
Se, donde ei men l'attende, ai danni suoi
Rimedio o tregua scaturir si vegga?

ADMETO.

Certo, all'intensa mia insanabil doglia
Un po' di tregua parean dar gli accenti
D'Ercole invitto; e il rimirar sua fronte
Serena tanto, e sì secura in atto.
Or non è dunque in peggior punto Alceste,
Che non si fosse dianzi. O Morte, hai dunque
Sospeso alquanto il fero assalto? Or via;
Sciogliete il cerchio, che al mio corpo intorno
Féste pietosi; apritemi vêr essa
Adito nuovo; un'altra volta almeno
†Ch'io la rivegga ancora. O figli, andiamo.
Rïappressiamci all'adorabil donna. —
Che vegg'io? qual solingo orrido vuoto
Si è fatto là? Non è la immagin quella
Della Diva d'Averno? appiè dell'alta
Sua base or dianzi Alceste in su lo strato
Giacea di morte, infra sue donne: or dove,
Dove son elle? ov'è lo strato? Oh cielo!
Sparita è Alceste!..

FEREO.

Or, che fu mai?

IL CORO D'ADMETO.

Sparite

Con essa pur le donne nostre!

ADMETO.

Alceste!

Alceste, ove se' tu?

FEREO.

Deserto io miro

Con maraviglia il loco.

ADMETO.

O sia verace,

O finto in voi sia lo stupor, le incerte
Parole vostre, e lo squallor dei volti,
E il mal represso pianto, ahimè! pur troppo,
Ogni vostr'atto annichilate immerge
Le mie speranze in notte sempiterna.
Più non esiste Alceste. — E il dolor mio
Così tu a giuoco ti prendevi, o Alcide?
Nel punto stesso, in cui del tutto è spento
Ogni mio ben per sempre, lusingarmi
Con artefatti sensi? Oh rabbia! e voi,
Voi pure d'ingannarmi vi attentaste?
Dov'è, dov'è? vederla voglio: o estinta,

O semiviva sia, vederla voglio:
Precipitarmi, o Alceste, in su l'amato
Tuo corpo io voglio, e sovr'esso spirare.

FEREO.

Deh! ti acqueta: mi ascolta: il ver saprassi
Tosto: ma estinta io non la credo.

IL CORO D'ADMETO.

Or, ecco
Ratte vêr noi ritornan le compagne.
Tutto saprai.

SCENA IV.

IL CORO D'ALCESTE, ADMETO, FEREO, I FIGLI, E IL CORO D'ADMETO.

ADMETO.

Donde venite, o donne?
Dove ne giste? Alceste, ov'è? da voi
La chieggo, la rivoglio. Or via... Che veggio?
Voi vi turbate: e scolorite, e mute,
E tremanti... ahi me misero! già tutto
Pur troppo intesi: la mia vita è spenta:
Tutto cessò. Ma l'adorato corpo,
Non vi crediate già dagli occhi miei
Sottrarre, infin ch'io pur quest'odïosa

Luce sopporto: io 'l troverò...

FEREO.

Deh! figlio,
Nol ti rimembri, che imponeati Alcide
Di non portar fuor della reggia l'orme,
E di attenderlo qui?

IL CORO D'ADMETO.

Come a noi pure
Di starti al fianco, ed impedirti...

ADMETO.

Indarno,
Indarno or voi, quai che vi siate o quanti,
Deboli e crudi e in un volgari amici,
Contro me congiurate. Altro è, ben altro
In me il dolor, che non l'inutil gelo
In voi della fallace ragion vostra.
Non son d'insano or l'opre mie; ma saldo
Volere intero, ed invincibil figlia
Di ragionato senno, la feroce
Disperazione mia, m'impongon ora
L'alto proposto irrevocabil, donde
Nè voi, nè il tempo, nè d'Olimpo i Numi,
Nè quei d'Abisso, svolgermi mai ponno.
Donne, a voi lo ridico; il corpo io voglio
Della consorte mia.

IL CORO D'ALCESTE.

Per or vederla
Nè il puoi, nè il dêi: ma ben giurar possiamti,
Ch'ella estinta non era...

ADMETO.

Al par che stolte,
Spergiure voi, gli avviluppati detti
A che movete? Ogni ingannarmi è vano.
Non la vedev'io forse or dianzi in questo
Loco fatale appena appena viva?
E nell'orecchio non mi suonan forse
Tuttora i frali estremi accenti suoi?
Tu, padre, a viva forza mi staccavi
Dal collo amato. Ahi me infelice! ed io
Non la vedrò mai più? Quelle funeste
E in un soavi voci sue ch'io udiva,
Eran l'ultime dunque?

FEREO.

Unico mio
Diletto figlio, Admeto, apri, ten prego,
Alla ragion la mente. Ercole in somma...

ADMETO.

Fallace amico, a me l'ultimo colpo
Ercole diede. — Ma ben disse in vero,
Ch'io mai di qui partirmi non dovria:

Starommi io qui per sempre. Il piè là entro,
Come inoltrar potrei? mai più, no, mai,
In quelle mute soglie dolorose,
Ov'io con essa stavami felice,
Nè i Numi stessi invidïava, amante
Riamato d'Alceste; in quelle soglie
Vivo mai più non entrerò. Per poco,
Ne andrò di qui chiamando ad alta voce
L'adorato tuo nome: ma l'infausto
Talamo orrendo, che già duo ne accolse,
Nol rivedrò più mai, nè quel tuo fido
Seggio, in cui sempre ti sedevi... Oh vista!
Deserto stassi... Ah! qui spirasti, Alceste;
E forza egli è ch'io pur qui spiri; e fia
Tra breve, il giuro.

FEREO.

Ah! no: promesso hai dianzi
Tacitamente alla tua stessa Alceste,
Di viver pe' tuoi figli.

ADMETO.

O figli amati!
Figli d'Alceste e miei, venite entrambi
Or tra mie braccia, per l'ultima volta.
Tu, donzelletta, vieni; che in te figga
Gli estremi baci e di padre e di sposo.

Dell'adorata madre il vivo specchio
Tu sei, pur troppo: oh rare forme! O voi,
Che stima e amore e maraviglia in petto
Per la bontà per la beltà nudriste
D'incomparabil donna; o voi, che ad essa
Potrete pur sorvivere, voi fate
Che intatto al mondo le divine forme
Restin di lei; che in tele e in marmi e in bronzi
La eternino gli artefici più dotti;
Sì, che ai remoti posteri l'immago
Di virtude cotanta in tal beltade,
Viva quasi trapassi.

EUMELO.

Ah! non più mai
La rivedrem noi dunque?

ADMETO.

Oh detti! Ah! tosto
Dal mio fianco staccate questi miseri
Orfani figli: rimirarli omai,
Più nol posso. Deh! Morte, affretta, o Morte,
La tua strage seconda. Alceste è spenta;
E vivo è Admeto?... Un ferro, or chi mel niega?
Un ferro io voglio. Invan voi mi accerchiate;
Tentate invan voi di frenarmi.

FEREO.

E indarno
Tu d'infierir contro te stesso speri.
Troppi siam; tu sei solo, e inerme, il vedi;
Te difendiam da te medesmo or noi.
E ucciderai, pria che te stesso, io 'l giuro,
Il proprio padre tu.

ADMETO.

Serbar me dunque
Vivo malgrado mio, voi sperereste?
Mille son, mille, del morir le vie;
Ma non di furto io tenterolle. Appunto,
Voi testimoni appunto or qui m'eleggo
Della immutabil mia sentenza estrema. —
Giuro ai celesti Iddii, giuro agl'inferni,
Che omai nè cibo alcuno, nè una pure
Goccia di semplice acqua in guisa niuna
A sostentare il corpo mio per queste
Fauci mai più non scenderà. Ch'io poscia,
Irriverente, un tal mio giuro infranga,
Tanto possibil fia, quanto che Alceste,
Rotte le leggi dell'eterno fato,
Dal negro Averno a riveder quest'alma
Luce del sol mai rieda. — Udiste? Or queto,
E in me securo, io stommi. A piacer vostro,

Voi, crudi amici; con pietà fallace
Frenatemi, opprimetemi, straziatemi,
E per anco negatemi la vista
Del sospirato corpo: io già con essa
Sto fra gli estinti. Or tu, se mai mi amasti,
Padre, tu queste mie spoglie poi chiudi
Entro uno stesso avello con le spoglie
Della mia Alceste. — E qui do fine ai detti.
Nè un sospiro, nè un moto omai, nè un cenno
Uscirà più da me.

FEREO.

Deh, figlio, figlio!...
Lo abbandonan le forze...

CORO.

In lui cogli inni,
Donne, avviviam religïosa spene.

CORO.

Monostrofe.

Tutto ei può, tutto egli è, tutto ei penètra
Col folgor ratto del divin suo ciglio,
Il regnator dell'etra.
Nè indarno mai, nè a caso
Scagliato è strale d'immortal consiglio.
Non disdegnando umane forme, ei volle
Il clavigero figlio

Già procrear di Alcmena bella in seno;
Quel forte Alcide, che su i forti estolle
(D'ira celeste invaso)
Suo braccio sì ch'ogni valor vien meno
Di qual che contrastargli ardisca folle.
Ciò seppe Anteo gigante;
E Cigno, alto guerrier, figlio di Marte;
E Marte stesso il seppe, e il sepper quante
Idre e Chimere, e Gerïoni e mostri
Vinti a' dì nostri,
Di loro spoglie a forza a lui fean parte.
Or fia che indarno, o a caso,
Di sperar c'imponesse un uom cotanto,
Presso cui l'opra è tutto, e nulla il vanto?—
Muto e tremante
Ogni uom si prostri;
Chè tutto può, tutto è, tutto ei penètra
Col folgor ratto del divin suo ciglio
Il regnator dell'etra.

—

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CORO, ADMETO, giacente immobile sotto la statua di PROSERPINA, FEREO, I FIGLI D'ADMETO, ERCOLE con una donna velata, cui lasciata in disparte, s'inoltra poi egli solo.

FEREO.[1]

Tacete, o donne; ecco, già riede Alcide,
Leal quanto magnanimo.

CORO.

E su l'orme
Sue frettolose, da lungi lo segue
Con passi incerti una velata donna,
In portamento altera.

FEREO.[2]

Eccelso eroe,
Deh! vieni; e tu, (chè il puoi tu sol) sottraggi
Da orribil morte il disperato amico.

---

[1] Vedendo Ercole.
[2] Incontrandolo.

IL CORO D'ALCESTE.

Deh, qual crudel comando a noi tu davi,
Ercole invitto! il semivivo corpo
Portammo fuor d'ogni qualunque vista;
E fide poscia, ma tremanti e incerte
Sul destino d'Alceste, al re negammo
Dar di noi conto: e il tacer nostro, o i detti
Rotti e dubbiosi, a replicati colpi
Immergevan sì addentro in cor d'Admeto
Lo stil, ch'egli ai celesti e agl'infernali
Numi giurava...

ERCOLE.

O donne, i giusti Dei
D'uom disperato i giuramenti mai
Non accettan, nè ascoltano. Qui vengo
D'ogni qualunque giuro a scioglierl'io. —
Admeto, a te il promisi, a te ritorno;
Eccomi, sorgi. — Ma che fia? nè udirmi
Pur dimostra egli?

FEREO.

Oh cielo! Il rio proposto
Ei fermo ha in sè, non dar più cenno niuno
D'uom vivo omai.

ERCOLE.

Duol che di re sia degno,

Mostra, o Admeto, e non più. Qual uom del volgo
Vinto or forse ti dài? D'Ercole amico,
D'Ercole i sensi ad emular tu apprendi.

ADMETO.

Al rampognar di cotant'uom tacermi,
Viltade fôra. In me volgari sensi,
Ercole, il sai, non allignâr finora.
Ma priega tu l'alto tuo padre, e il priega
Quanto più caldo puoi, che a te mai noto
D'orbo amatore il rio dolor non faccia.
Travaglio egli è, sotto il cui peso è forza,
Oltre ogni Erculea prova, infranger l'alma.
Securo omai per la vicina morte
Me vedi, e di te degno. Or dunque, amica
La man mi porgi per l'ultima volta:
Il pegno estremo, ch'io ti chieggo, o Alcide,
Dell'amistade nostra santa, è il corpo,
L'amato corpo della estinta .. Indarno
Sottrar tu il festi da' miei sguardi or dianzi:
Non può il vederla, accrescermi dolore...
Deh! dunque impon che mi si renda: io voglio
Rivederla e morir...

ERCOLE.

Al tornar mio,
Un qualche dolce e non leggier sollievo

Di arrecarti promisi; ed io tel reco;
E non minor di qualunque altro al certo
Attender mai tu osassi. Una adorata
†Fida compagna il Fato a te togliea:
Or per mia man ti dona (e d'accettarla
T'impone) il Fato stesso altra compagna.

ADMETO.

Ch'osi tu dirmi, Alcide?

ERCOLE.

Eccola. Innoltra,
O eccelsa donna, il piede. Ascosa stassi
Sotto codesto velo alta beltade:
E vie più bella ancor l'alma si asconde
Sotto le dolci spoglie: « un puro cuore,
Con sublime intelletto; umil costume,
In regal sangue: » i pregi tutti in somma,
Che in donna il Ciel mai racchiudesse, or tutti
Gli abbi in costei, pari ad Alceste almeno.

ADMETO.

Donna ad Alceste pari? Udir degg'io
Tal sacrilego detto? — Odimi, Alcide.
Se in te pur sempre io venerai di Giove
Il figlio illustre; e se l'eroe, l'amico,
Con tanto amor, con riverenza tanta,
Accolsi in te: spregiar, derider, anco

Déi tu perciò me disperato amante?
Ad un eroe tuo par, si addicon elle
Cotai scede in tal punto?

FERETO.

Ah figlio! e in lui
Non rispetti l'interprete dei Numi?

ADMETO.

Se Admeto mai nè reo nè vile ai Numi
Apparve pur, perchè serbarlo or essi
A sì gran costo a vita orribil tanto?
Ovver, s'io degno m'era pur di morte
Prematura, perchè pigliavansi essi
Per la mia vita la vita d'Alceste?
Per ucciderci entrambi. — E sia dei Numi
Pieno il voler; purch'io mi muoja.

ERCOLE.

Ardita
A lui ti accosta, o donna; e, a ravvedersi
Dell'error suo, tu sforzalo; tu fagli
Sentir d'Alcide la possanza a un tempo,
E degli Dei.

ADMETO.

L'audace piè tu arretra,
Qual che ti sii pur tu. Crudo è l'oltraggio,
Insopportabil m'è, quel che or mi fai

Con la presenza tua. Sol'una Alceste,
Una sola era in terra infra i mortali:
Eravi, oh cielo! e più non è... Ma, s'anco
Altra simile e pari ad essa i Numi
Crear per me volessero, sol quella,
Quella mia prima, ell'è la mia; nè mai
Altra al mio fianco... Oh ciel! che dico? Io fremo,
Solo in pensarlo. Itene dunque or voi,
Itene or tutti, deh! Che omai vi giova
D'intorbidarmi i miei pensieri estremi?
Teco, mia Alceste, teco, i brevi istanti
Che di vita mi avanzano, vo' trarre,
Fin che s'adempia il giuro mio.

ERCOLE.

Ma quale,
Qual dunque fu l'empio suo giuro?

FEREO.

Oh cielo!
Mentre or dianzi da noi tolta pur gli era
Ogni via d'infierir contro sè stesso,
Egli in sicura spaventevol voce
Giurava (e noi qui testimoni a forza
Prendea del giuro), ai celestiali Numi
Giurava, e agl'infernali: che più mai,
Nè d'acqua pur semplice stilla al suo

Labbro mai più non perverrebbe; e aggiunse:
Possibil tanto, ch'io rompa il mio giuro,
Quant'è possibil che ritorni a vita
Alceste mai.

ERCOLE.

Compiuto dunque, o Admeto,
È il giuramento tuo: costei t'ha sciolto.
Eccola; mira! Alceste viva è questa.[1]

ADMETO.

Che veggo? oh cielo!

FEREO.

Or qual prestigio!...

CORO.

Oh nuovo
Spavento! e che, dai chiostri atri di Pluto
Scampar sì tosto?...

ADMETO.

Immobil stassi, e muta;
Ahi, questa è l'ombra sua, ma non è dessa!

ERCOLE.

Dubbi, e terrore, e maraviglia, omai
Cessino in voi: la vera, unica e viva
Alceste è questa, e non d'Alceste l'ombra:

---

[1] La svela.

E intera grazia ottiene ella dai Numi,
Pria d'esser tratta al ritual lavacro,
Di pur poterti ed abbracciare, o Admeto,
E favellarti.

ALCESTE.

Admeto, amato sposo,
Noi riunisce, e per gran tempo, il Cielo.

ADMETO.

Ah! l'alma voce, l'adorata voce
Quest'è d'Alceste; e questa or dal sepolcro
Hammi chiamato. Alceste, io pur ti stringo
Dunque di nuovo infra mie braccia? Or venga,
Venga pur Morte.

ERCOLE.

Or lungo bando è dato
Da questa reggia alla funesta Parca.

ALCESTE.

Molti e lieti anni infra i parenti e i figli
Trarremo insieme: e sovruman stromento
D'inaudito prodigio, Ercole adora.

ADMETO.

Splendere in te già un Semidio ben veggo:
Ch'io mi ti atterri...

ERCOLE.

Sorgi: altro non sono

Io, ch'un mortal; ma non discaro ai Numi.

ADMETO.

Oh ciel! muto son io per la gran gioja.
Agli occhi miei quasi non credo: eppure
Queste che io stringo, elle son pur le amate
Vere tue mani, o Alceste: e quei vitali
Divini accenti che ascoltai, dal tuo
Labro adorato uscian veracemente.

ALCESTE.

Sposo, ed io pure i disperati detti
Del tuo dolore immenso or dianzi udiva,
Da te creduta estinta! Oh qual segreta
Inesplicabil gioja, nel vederti
Di me sì pieno, ancor che scevro affatto
D'ogni speme di me! Troppo tu m'ami,
E il tuo feroce giuramento il prova. —
Altro non resta, che, abbracciati i figli,
Ringrazïar pomposamente i Numi.

FEREO.

Venite or sì, voi pargoletti, al seno
Dei racquistati genitori entrambi.

EUMELO.

Madre, e noi pur quanto abbiam pianto! Oh ciel
Vederti più, nol mi credeva.

ERCOLE.

Io mai
Più giocondo spettacolo di questo
Non vidi, nè più tenero. Mi sento
Dolci lagrime insolite far forza
Al ciglio mio pur anco.

FEREO.

E qual poi fia
Dell' antiqua tua madre oggi la gioja
Nel rivederti, o Admeto!

CORO.

In te gli Dei
Lor possanza mostraro.

ERCOLE.

Opra ben tutto
Fu dei Celesti. Ad essi piacque, o Admeto,
Che tu infermassi a morte, onde poi campo
Alla virtù magnanima d'Alceste
Schiuso venisse; ed agli Iddii pur piacque,
Che tu estinta credendola, l'immenso
Tuo amor mostrassi col feroce giuro
Di non mai sopravviverle.

ADMETO.

Ma, come
Concesso t'era dalle ingorde fauci

Pur sottrarla dell'Orco?

ERCOLE.

Arcani questi
Son della eccelsa Onnipotenza, in cui
Vano del par che temerario or fóra
Ogni indagar d'umano senno. Alcide,
In tal portento, esecutor sommesso
Del comando dei Numi, altro ei non era.
Nè il dire a me più lice; nè a voi lice
Il ricercar più oltre. Unico esemplo
Di conjugale amor, felici e degni
Sposi, all'età lontane i nomi vostri
E celebrati e riveriti andranno.

FEREO.

Tutta or dunque di giubili festivi
Suoni e la reggia, e la cittade, e intera
La beata Tessaglia.

ERCOLE.

Ed io con voi
Tre pieni giorni infra conviti e canti
Festeggiando starommi. A compier quindi
Altro comando d'Euristeo (deh fosse
L'ultimo questo!) il mio destin mi sprona
In Tracia, ad acquistargli a forza i crudi
Diomedèi carnivori destrieri. —

Ma intanto or qui le mie passate angosce,
E le future, alleviar mi giovi
Mirando in voi d'ogni celeste dote
Un vivo specchio in terra. Era sol degno
Di Alceste Admeto; e sol di Admeto, Alceste.

CORO.

E degni entrambi del sublime Alcide.

—

SCHIARIMENTO DEL TRADUTTORE

SU QUESTA

ALCESTE SECONDA.

Nell'anno 1794, ritrovandomi io traduttore in Firenze, comprai su un muricciuolo un fastellone di libri sudici, fra'quali v'erano pur anche alcuni classici di non cattive edizioni. Dissemi il muricciolajo, essere stati tutti que'libri appartenenza d'un certo prete, morto decrepito e povero, del quale o non mi disse il nome, o mi passò di mente. Portatili a casa, facendone la rivista, ritrovai in un fascetto d'alcune operucce legate insieme, un manoscritto piuttosto bello e bastantemente pulito, che mi avvidi esser greco. Ma siccome io non sapeva assolutamente di questa lingua altro che il semplice alfabeto, ed anche malamente, io venni con molta pena a raccapezzare, compitando le lettere del frontespizio, le due parole ALCESTE ed EURIPIDE. Onde, credendomi

che il manoscritto fosse una copia della ben nota Alceste di Euripide, senza badarvi altrimenti, lo buttai là fra i libri dimenticati, come cosa che mi riusciva inutile affatto.

Successivamente poi, nell' anno 1795, entratami per via d'ozio la vergogna nell'ossa del trovarmi io giunto oramai all' età di quarantasei anni, e d' avere da ben anni venti esercitato come che fosse l' arte delle lettere, e schiccherate fra le altre cose tante tragedie, senza pure aver mai non che studiati, ma nè letto tampoco i fonti sublimi di quell'arte divina; allora solamente (ancorchè tardetto), intrapresi a leggere dopo Omero i tre Tragici Greci, cominciando da Eschilo. E li andai leggendo in quelle traduzioni latine letterali, che si sogliono porre a colonna col testo greco. E crescendomi progressivamente sempre più col leggere, e la curiosità e la vergogna, ed una certa tacita speranza o lusinga di poterli pure una volta ed intendere, e gustare, e sviscerare, direi, nel loro originale idioma, m' impelagai senza accorgermene in questo oceano immenso della lingua greca, di cui se anco altri trent' anni vivessi, non ne potrò mai vedere certamente la riva.

Verso la metà dell' anno 1796 mi posi dunque a studiare in tutta regola e ostinatissimamente da me solo le diverse grammatiche greche. E cominciando dalle latine-greche, a

poco a poco mi disfeci dell'interprete, e seguitai lo studio nelle grammatiche greche soltanto; il che accrescendo la difficoltà accrebbe pure anche il frutto non poco. E quanti ritrovava più ostacoli, tanto infiammandomi più, e, o bene o male, alcun poco pur progredendo; pervenni nell'anno susseguente al punto di poter esattamente appurare dove le traduzioni letterali si trovavano accurate, dove no; dove deboli, dove equivalenti; ed in somma a poterle sempre andantemente raffrontare col testo.

In questa maniera frattanto, studiando e bestemmiando e penando, io era pervenuto ad aver lette tutte le trentatrè Tragedie greche, e le undici Commedie di Aristofane: e alcune delle tragedie le avea lette sino in due e tre volte in diversi tempi; e tra queste, l'Alceste di Euripide, la quale per via del soggetto mi era sommamente piaciuta oltre le altre tutte e sue e degli altri.

Cercando dunque io ogni mezzo per andarmi un poco più sempre rinfrancando nell'intelligenza della lingua, mi entrò allora il pensiero di tradurre tutta l'Alceste, di cui già alcuni degli squarci più belli mi si eran fatti tradurre quasi per forza, senza ch'io punto pensassi a pigliar tale assunto. Ma, accintomi al lavoro, ad ogni pagina quasi io incontrava delle difficoltà non piccole, alle quali nè traduzion

letterale, nè note, nè varietà di lezioni bastavano per farmi sicuro dell'intenzione dell'autore. Inceppatomi una volta tra l'altre in uno di questi sì fatti scogli, mi tornò allora in mente quel mio Manoscritto comprato da più di due anni, di cui ho fatta menzione. Fattane tosto ricerca, con molta ansietà mi accingeva a consultarlo su quei passi dubbiosi; ma non vi essendo nel manoscritto nè i numeri apposti ai versi, nè divisione nessuna di scene nè di atti, come usa nei testi greci, non mi veniva mai fatto di rintracciare quel tale o tal verso o parlata, ch'io avrei voluto raffrontare coi testi stampati.

Dopo essermici impazzato più volte, e sempre senza niun frutto, allora finalmente (ve' bella sagacità e prestezza d'intelletto!) incominciai a dubitare fra me, che quel mio manoscritto non fosse la solita e nota Alceste di Euripide. E fattomi ad esaminarla con flemma da capo, tosto me ne accertai scorgendovi da bel principio una total differenza nel numero e qualità dei personaggi; e successivamente poi leggendola tutta alla meglio (con logorarvi sopra essa un lessico), gli atti e le scene e i cori, tutto ritrovai differentissimo essere dall'altra.

Quando ebbi dunque finita la traduzione dell'Alceste prima, mi accinsi immediatamente a tradurre quest'Alceste seconda. E

siccome non mai si legge così scrupolosamente niun'opera, quanto nel doverla tradurre, io andava tuttavia ritrovando in questa seconda tragedia una quasichè ribollitura, direi, degli stessi pensieri, parole, immagini ed affetti, ma sempre sotto altre forme impastati, e con molta diversità distribuiti: talchè io non ben sapeva, nè so, qual idea critica formarmi di quest'Alceste, che ora mi pareva poter pur essere anch'essa di Euripide, ed ora no.

Ma, qual ch'ella si fosse, appena io n'ebbi terminata la traduzione, che già già non poco pavoneggiandomi di questa letteraria scoperta, e non avendo inteso che nessun dotto di Lipsia avesse finora mostrato di aver notizia di questa seconda Alceste di Euripide; io cresciuto in baldanza me ne stava covando una disertazione latina (Dio sa come) da premettersi a questa traduzione; e pensavami di prolissamente corredarla di notizie filologiche, antiquarie e lapidarie, e d'induzioni, e di congetture, e di varie lezioni sul manoscritto: individuando se egli fosse cartaceo o membranaceo, di un tal secolo o di un tal altro; ed altre, ed altre ingegnose, a parer mio, ed utilissime esercitazioni su l'arte tragica, su la Tragedia degli antichi, su i Cori, e su tutto insomma quel ch'io mi credea di sapere, che avrebbero talmente accre-

sciuto il volume di quest'Alceste cadetta, ch'ella vi sarebbe rimasta in aspetto di accessorio più assai che di principale. Ma il giorno (ohimè) in cui già già stava io per emettere quella dottrinevole disertazione, andai per riprendere il mio giojello manoscritto nella cassetta dove me lo soleva preziosamente custodire: ed, oh cielo! tutto ricercai, rivoltai, sconficcai il mio fedele scrittojo; fra tutti i miei libri e carte investigai con ostinata diligenza più giorni, nè mai più mi venne fatto di rintracciarlo.

Disperato per una sì importante perdita, e stanco rifinito di tante e sì faticose ricerche, me ne andai finalmente a letto una sera. Ed ecco (effetto forse di troppo accesa o di troppo spossata fantasia) appena chiudeva io gli occhi, ecco che una testa di Euripide, la quale disegnata da amata mano appesa pende nella mia cameretta, pareva sorridendo guardarmi; e giurato avrei così tra il sonno e la veglia, che quella venerabile immagine mi articolasse distintamente queste non poche parole, che io qui fedelmente registro:

« Non ti affliggere più ormai dello smarrito
» tuo manoscritto. Lo cercheresti tu invano.
» Espresso voler mio egli è, che tu non lo
» rivegga mai più; siccome voler mio pari-
» mente è stato, che tu solo per ora ne avessi
» notizia. Ma, poichè tu hai interamente ed

» esattissimamente tradotta questa mia Al-
» ceste seconda, non men che la prima; sarà
» poi pensier mio una volta di fare a suo
» tempo ricomparire alla luce quel mio testo
» smarritosi, il quale per essere stato ignoto
» finora, verrà fors'anco tacciato di apocrifo.
» Intanto, con questi miei ammonimenti pa-
» terni io ti voglio risparmiar la vergogna
» che tu ritrarresti dal volerti spacciare per
» erudito, non lo essendo tu stato mai. E
» voglio che tu per ora, con questa tua se-
» conda Alceste tradotta, abbi ad incontrare
» piuttosto la taccia d'impostore, quasi che
» tu da un manoscritto a me falsamente at-
» tribuito ricavata l'avessi; e forse anco ti
» lascerò incontrare la taccia di spergiuro
» ad Apollo, ove mai tu ne fossi creduto l'au-
» tore, contro il tuo espresso giuramento pre-
» stato a quel nostro comune Iddio, or son
» ben dieci anni, di non ti calzare mai più
» da quel punto in poi il coturno: ogni al-
» tro letterario pericolo in somma ti lascerò
» correre, piuttosto che quello del *diserta-*
» *zionare*[1] senza dottrina. Io dunque ti ini-
» bisco assolutamente di appiccicare a ninna

[1] Euripide, avvezzo nella sua divina lin-
gua a formare a suo piacimento delle nuove
parole, si è presa anche in questa la licenza
di stamparsi il *disertazionare;* ed io non fo
altro che servilmente ripeterla.

» di queste due Alcesti nè prefazione, nè
» note, nè disertazione, nè altro; fuorchè la
» semplice narrazione di quanto ti è acca-
» duto intorno a questa seconda: ed anche
» t'impongo di narrare il fatto in umil pro-
» sa, per non gli dare aspetto nessuno di
» poetica favola. »

Al cessare di questi amorevoli accenti, io mi risvegliai stupefatto; e addolorato sì, ma in un rassegnato pienamente ai non dubbj comandi di un tanto Personaggio. Ed ecco il come stan qui queste due traduzioni, l'una all'altra accoppiate, ed a parer mio inseparabili. Rimane con tutto ciò la libertà al leggitore interissima, di accettare o scartare o l'una o l'altra, od entrambe.[1]

15 settembre, 1799. In Firenze.

---

[1] Come abbiamo accennato nell'Argomento, qui fu pubblicata solo la seconda, perchè originale, sotto il velo della narrata vicenda.

NOTE.

Pag. 277.

Così la stampa parigina. Ma tanto nell'autografo della prima versificazione quanto nella terza copia (chè della seconda l'autografo manca) questo verso ha la sua giusta misura, così:

Avea pur sempre di morirti al fianco...

Lo sconcio debb'essere stato fatto dall'Autore stesso nelle prove di stampa.

Pag. 435, nota 1.

« 1790. Ponendo, *o sorte,* in fin del primo, questi due versi non sarebbero cattivi in un'ottava: e qui son pessimi per la loro trivialità, e uniformità di armonia.

Pag. 435, nota 2.

« 1790. Maggio. Per mio divertimento. — A voler provare cosa operi la locuzione, ho rifatto il più de' versi di questa scena senza

mutarvi un pensiero, e ciascuno giudichi quale sia l'influenza dello stile. »

AUGUSTO.

Antonio, a te qual vincitor non vengo.
Cieca la sorte, e a suo piacer fallace,
Dona talor, toglie talor gl' imperj,
E invan si oppone a lei virtude. Indegno
Sarei pur troppo de' suoi doni, ov' io
Teco altero ne andassi. Or via, fra noi
Tacciano gli odj omai, nè Antonio stimi
Emulo omai della sua gloria Augusto.

ANTONIO.

Da che fra noi si bipartiva il mondo,
E ch'io Roma lasciava, il ciel ne attesto,
Altro che pace io non bramai. Ma, noto
Troppo ben t' è, qual rimaneasi Roma
Da che inondata di romano sangue
L'ebbero e Mario e Silla. Ah! da quel giorno
Non fu più Roma. Ogni virtù sua prima
Scemar vedendo, al troppo vasto impero
Ella indarno volgea gli attonit' occhi;
Che al troppo grave peso era pur forza
Che soggiacesse da se stessa vinta.
Non nasco io, no, tiranno; in petto un'alma
Romana io vanto: inutil pregio allora

Che più Roma non è! Cesare vivo,
Non isdegnai d'essere a lui secondo;
Ma il mondo intero ei debellato avea;
E adorno il crine d'immortali allori,
Ebbe a vile il diadema. Ahi, di tant'uomo
Indegna orrida morte! inique spade
Troncaro i giorni suoi: ma almen non giacque
Inulto ei, no: di Grecia e d'Asia i campi
Il san per me se n'irrigò la tomba
Più sangue assai che pianto. Allor, le antiche
Mie vittorie, il mio lustro, e gli anni miei,
Tutto allora mi fea di Roma il primo;
E allor di Ottavio esser pur volli io pari.
L'armi poscia impugnai, quel dì ch'io vidi,
A certa prova, che me ugual sdegnavi.

Pag. 440.

Variante marginale:

Quei che stringea fra noi nefandi nodi
Il sangue ec.

Fine.

INDICE.